



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in Storia dal Medioevo all'Età
Contemporanea

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Storia dei Collettivi Politici Padovani

Relatore
Rolf Petri

Laureando
Guglielmo Zaramella
835448

Anno Accademico
2011 / 2012

Indice generale

| | |
|--|-----|
| INTRODUZIONE..... | 4 |
| CAPITOLO 1..... | 7 |
| 1.1. Il governo tra il 1948 e il 1958..... | 7 |
| 1.2. La crescita economica e i suoi squilibri..... | 16 |
| 1.2.1. Migrazioni e condizioni di vita nelle fabbriche..... | 23 |
| 1.3. Consumi e stili di vita..... | 29 |
| 1.4. Il centrosinistra (1958-60)..... | 32 |
| 1.4.1. Verso il centrosinistra (1960-62)..... | 35 |
| 1.4.2. Governi di centrosinistra (1962-68)..... | 39 |
| 1.4.3. I governi Moro..... | 42 |
| CAPITOLO 2..... | 46 |
| 2.1. I giovani dei primi anni '60..... | 46 |
| 2.1.1. Giovani fra teppismo e politica..... | 46 |
| 2.1.2. Il movimento beat..... | 49 |
| 2.1.3. Prime avvisaglie della rivolta giovanile..... | 50 |
| 2.2. Il '68 italiano..... | 55 |
| 2.2.1. La cultura del movimento..... | 58 |
| 2.3. L'altra metà della barricata..... | 61 |
| 2.3.1. Gli operai degli anni '60..... | 63 |
| 2.3.2. Il biennio 1968-69..... | 66 |
| CAPITOLO 3..... | 74 |
| 3.1. Crisi economica..... | 74 |
| 3.2. Il sistema politico..... | 80 |
| 3.2.1. La Dc..... | 81 |
| 3.2.2. Il Pci..... | 85 |
| 3.3. La solidarietà nazionale..... | 87 |
| 3.4. Terrorismo..... | 90 |
| 3.4.1. Strategie di reclutamento e profili dei terroristi..... | 95 |
| 3.5. Conclusioni..... | 97 |
| CAPITOLO 4 | 98 |
| 4.1. Origini..... | 98 |
| 4.2. Teorie politiche..... | 100 |
| 4.2.1. Il rapporto uomo-macchina e il dominio della società..... | 100 |

| | |
|---|-----|
| 4.2.2. L'organizzazione della classe operaia..... | 105 |
| 4.3. Conclusioni..... | 111 |
| CAPITOLO 5 | 112 |
| 5.1. Nascita..... | 112 |
| 5.2. Il partito dell'insurrezione..... | 117 |
| 5.2.1. Verso la scelta della lotta armata (l'identificazione dello Stato come nemico)..... | 117 |
| 5.3. La scelta della lotta armata e le sue strutture..... | 122 |
| 5.3.1. La conferenza di Roma..... | 123 |
| 5.4. Il livello militare di Potere Operaio..... | 128 |
| 5.4.1. Lavoro illegale e F.A.R.O..... | 129 |
| 5.4.2. Le basi logistiche del movimento e l'estero..... | 131 |
| 5.5. I contatti con i Gap e le Br..... | 133 |
| 5.5.1. Potere Operaio e Feltrinelli..... | 133 |
| 5.5.2. I rapporti con le Br. | 135 |
| 5.6. La fine di Potere Operaio..... | 137 |
| 5.7. Potere Operaio padovano..... | 138 |
| 5.8. Conclusioni..... | 140 |
| CAPITOLO 6 | 141 |
| 6.1. Nascita dei Collettivi politici veneti..... | 141 |
| 6.2. Struttura dei Collettivi..... | 144 |
| 6.2.1. Struttura verticale..... | 144 |
| 6.2.2. Strutture di massa..... | 146 |
| 6.2.3. Struttura orizzontale..... | 149 |
| 6.3. Il livello occulto dei Collettivi: il Fronte comunista combattente (Fcc)..... | 150 |
| 6.4 L'idea di lotta armata per i Collettivi..... | 153 |
| CAPITOLO 7..... | 156 |
| 7.1. Prima dei Collettivi: 1970-75..... | 157 |
| 7.2. Le azioni dei Collettivi a Padova..... | 159 |
| 7.2.1. I primi attentati..... | 160 |
| 7.2.2. Fatti di piazza e il blocco di zone di città..... | 161 |
| 7.2.3. Le notti dei fuochi..... | 166 |
| 7.3. Le violenze all'interno dell'università..... | 169 |
| 7.3.1 Interruzioni, sospensioni e occupazione di aule e sedi, esami. | 171 |

| | |
|--|-----|
| 7.3.2. L'interruzione del Consiglio di facoltà..... | 173 |
| 7.3.3. Ferimenti e aggressioni di professori. | 174 |
| 7.4. Gli attentati del Fronte comunista combattente..... | 177 |
| 7.4.1. Ferimenti di persone..... | 177 |
| CONCLUSIONI..... | 180 |
| BIBLIOGRAFIA..... | 183 |
| ARCHIVI, CENTRI STUDI E GIORNALI CONSULTATI..... | 188 |

INTRODUZIONE

Partendo dalla situazione dell'Italia all'indomani della fine della guerra e delle prime elezioni politiche dell'epoca repubblicana, si è descritto il processo di trasformazione del paese in una delle principali potenze industriali occidentali. A partire dagli anni '50 si avviò in un percorso di crescita economica che innescò una serie di cambiamenti sociali che trasformò il suo volto. Con gli anni '60 ebbe inizio un processo di mobilitazione che si contraddistinse per la ricerca di forme d'aggregazione politica diversa dai tradizionali canali di militanza. Cominciarono a formarsi una galassia di gruppi che, non riconoscendosi nel sistema partitico italiano, tentarono di elaborare una propria visione del mondo basata sulla rilettura dei testi di Marx o di altri pensatori del movimento operaio.

Potere operaio nacque all'interno di questa situazione e si ispirava alle teorie operaiste che, sviluppatesi a partire dalla fine degli anni '50, ponevano al centro della rivoluzione non il terzo mondo ma la realtà industriale dell'Italia. Il "ritorno alla fabbrica" fu uno dei tratti principali dell'operaismo noto per la sua avversione per un riformismo, interpretato come segno di debolezza verso il capitale. Il cambiamento della società non poteva avvenire in modo graduale e come risultato della mediazione tra le diverse parti che si esprimevano nello stato democratico, ma come risultato di un'azione rivoluzionaria che non prevedeva vie di mezzo. Ma la rivoluzione, in quanto cosa seria, esigeva una preparazione metodica per cui la questione dell'organizzazione della classe operaia costituì uno dei temi principali della pubblicistica di questi gruppi. Attraverso la logica del "tutto o niente", si giustificava il rifiuto del centrosinistra di qualsiasi altro tentativo di mediazione tra forze di sinistra e componenti politiche borghesi.

Le tensioni interne, l'incapacità di trasformarsi in partito e il fallito tentativo di costruire una struttura rivoluzionaria portarono alla fine dell'esperienza del gruppo. Una frazione seguì Antonio Negri nell'Autonomia operaia organizzata e un'altra tentò di mantenere in vita Potere operaio. Da questo secondo gruppo scaturirono i Collettivi politici veneti per il potere operaio, il centro di questa ricerca. Il lavoro prende in considerazione

un arco temporale che va dal 1974 al 1979 esaminando la nascita, la struttura e le azioni dei Collettivi. Questa organizzazione armata della sinistra extraparlamentare fu una delle molte sorte in Italia negli anni '70 ma costituendo tuttavia una particolarità del panorama eversivo. I Cpv furono una realtà radicata nel territorio che mostrò un elevato grado di organizzazione, come si vedrà delle "notti de fuochi" (attentati sincronizzati in diverse città che avvenivano nella stessa notte), che agì solamente in Veneto e che di fatto, nel periodo preso in considerazione, monopolizzò il panorama eversivo della regione. Nell'arco di tempo dell'attività dei Cpv non si registrarono attività rilevanti di altri gruppi eversivi. Neanche le Brigate rosse si fecero più vedere in regione dopo i fatti del giugno del '74. La base di reclutamento dei Cpv furono i servizi d'ordine di quelle che vennero definite "strutture di massa", cioè gruppi di militanti orientati verso le idee dei Collettivi e da essi influenzati, presenti a livello territoriale e universitario. L'organizzazione era quindi territorialmente ramificata suddividendo la città in diversi Collettivi a cui era affidata la supervisione delle strutture di massa presenti nell'area assegnata.

Da Potere Operaio nacquero non solo i Collettivi ma anche l'Autonomia ma in Veneto le due filiazioni di Po finirono per coincidere. Per questo motivo nel presente lavoro non si tratta di Aoo a livello nazionale. La sovrapposizione tra Cpv e Aoo, che portò all'epoca dei fatti a ricondurre spesso i responsabili delle azioni terroristiche all'area autonoma, è stato successivo alla nascita dei Cpv. Questi nacquero da Po e non da Autonomia e solo successivamente finirono per diventare l'espressione veneta dell'altra organizzazione. Ambedue i gruppi condividevano impostazioni teoriche simili, entrambe erano strutturate su un livello pubblico e un altro occulto, ma i Cpv presentavano una struttura più gerarchica rispetto a quella dell'Autonomia. Quest'ultima era più un contenitore di gruppi che condividevano idee simili, ma privo di strutture che potessero determinare un nesso casuale certo tra teoria e azioni. Si era venuto a creare un cono d'ombra in cui il confine tra legale e illegale diventava fluido. A esclusione di quegli episodi concreti per cui è stata appurata, in sede giudiziale, la responsabilità penale di alcuni teorici del movimento, come Negri, in sede storica rimane arduo stabilire nel dettaglio un nesso certo tra le teorie e i vari tentativi di concretizzarle.

La complessità di certe azioni dei Cpv che richiedevano un buon grado di organizzazione, mostrarono che dietro di loro c'era un vertice decisionale. Questo progettava le azioni e distribuiva i compiti tra i partecipanti e in questo caso fu possibile ricostruire i fatti e attribuire delle precise responsabilità operative. Oggetto della ricerca è stato il tentativo di ricostruire la nascita e la struttura di un'organizzazione che si rese responsabile di decine di attentati, tra i quali anche ferimenti di persone, creando iterinalmente uno stato di tensione continua a Padova.

CAPITOLO 1

1.1. Il governo tra il 1948 e il 1958.

La paura dell'avanzata comunista conferì alle vicende politiche del paese un forte connotato ideologico dove la scelta di una parte escludeva l'altra, influenzando pesantemente la campagna elettorale delle elezioni del 1948. Il voto elettorale assunse le caratteristiche di una scelta di campo: da una parte la barbarie comunista distruttrice della civiltà, e dall'altra l'ordine fondato su sani valori cristiani che da secoli contraddistingueva l'Occidente. Il confronto elettorale divenne un'estensione dello scontro di civiltà tra l'est e l'ovest e il cui risultato avrebbe condizionato il futuro dell'Italia: la vittoria democristiana avrebbe comportato la scelta del campo occidentale mentre la vittoria del Fronte popolare avrebbe portato il paese nell'orbita sovietica. Paventando per l'Italia una soluzione cecoslovacca, dove un colpo di stato consegnò il paese al blocco sovietico, e la sospensione degli aiuti americani in caso di vittoria comunista¹ la Dc riuscì a influenzare il voto, orientando una parte dell'elettorato verso la Balena Bianca vista come unica argine all'assalto comunista. I risultati elettorali premiarono la Dc che ottenne il 48,5 dei voti che garantì la maggioranza assoluta nei due rami del parlamento e la possibilità di governare da sola senza ricorrere ad alleanze con altri partiti.

Il nuovo governo ricalcò nella sua composizione quelli successivi alla cacciata delle sinistre, avvenuta nel maggio del '47, e che vedeva la partecipazione di tutte le principali forze anticomuniste e moderate del paese. De Gasperi nonostante la possibilità di dare origine a un governo monocolore democristiano, come conseguenza della vittoria elettorale del 18 aprile, preferì proseguire l'alleanza con gli altri partiti dando origine al "centrismo", che si fondava su una coalizione quadripartita (Dc Psli, Pli e Pri) che condizionò la vita politica italiana fino al 1958. La compagine governativa vedeva la presenza sia di partiti di chiaro orientamento conservatore, come i liberali, che di partiti d'ispirazione progressista, come i socialdemocratici, favorevoli a nazionalizzazioni e a sistemi di dirigismo economi-

¹ G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 131-132.

co centralizzati.² Il fattore unificante di fronte all'eterogeneità della coalizione governativa era la costante minaccia comunista che influiva l'attività governativa della I legislatura e che garantì a De Gasperi un continuo appoggio parlamentare da parte dei suoi alleati. Già nel 1953 il centrismo stava mostrando i primi segni di crisi e a nulla valsero i tentativi di tenerlo in vita, con l'esperienza centrista che si esaurì con la fine della seconda legislatura. Il mutare del quadro internazionale (la 1^a distensione) e il progressivo allontanamento dei socialisti dal Pci, rese la situazione matura per avviare l'apertura a sinistra che avrebbe portato alla nascita, nel 1963, del primo governo di centro-sinistra.

La gravità della situazione socioeconomica del sud Italia interessò gran parte dell'azione governativa dei governi della I legislatura, che cercarono di ovviare al sottosviluppo del meridione attraverso due interventi: la riforma agraria e la creazione della Cassa del Mezzogiorno che doveva finanziare una rapida industrializzazione della regione. Nel sud la Dc doveva intervenire al fine di conservare il controllo su una parte consistente del paese che rischiava di scivolare tra le mani delle sinistre o dei partiti di destra, che sembravano fornire delle soluzioni di cui i partiti di governo erano sprovvisti.³ In alcune parti del sud la situazione della popolazione era disperata: in Calabria il 90% dei comuni non aveva scuole o erano site in luoghi antigienici, l'85% non avevano canali di scolo, l'81% erano privi di acquedotti mentre negli ospedali c'era un posto letto ogni 1500 abitanti.⁴ La ripresa delle proteste contadine nel 1949-50, coordinate dalle locali sezioni del Pci, che portavano a occupazioni delle terre e a scontri con la polizia o le guardie private dei proprietari dei latifondi spinse il governo a varare la riforma agraria da tanto rimandata.

La riforma agraria si componeva da tre decreti approvati tra il novembre del 1949 e il dicembre del 1950: il primo riguardava la Sila e quindi specificatamente la Calabria, il secondo riguardava diverse regioni del paese e il terzo venne approvata dall'Assemblea regionale siciliana e riguardava i latifondi dell'isola.

2 *Ivi*, p. 139.

3 COLARIZI, *Storia del Novecento. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, RCS libri, Milano, 2010⁹ (1^a ed. 2000), p. 336.

4 GINSBORG, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, stato*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, p. 114.

| Regioni interessate dalla riforma | Numero di ettari espropriati |
|------------------------------------|------------------------------|
| Delta Padano | 47,942 |
| Maremma e Fucino (Toscana e Lazio) | 210,097 |
| Puglia e Lucania | 196,937 |
| Sila (Calabria) | 84,865 |
| Sicilia | 108,253 |
| Sardegna | 101,561 |
| Totale ettari espropriati | 749,210 |

Fonte: G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 155.

La riforma incise principalmente nelle regioni meridionali dove vennero espropriati 491,616 ettari su un totale di 749,210, mentre nel centro nord gli espropri riguardarono 258,039 ettari. Per ogni regione interessata dalla riforma venne creato un apposito ente, incaricato di attuare gli espropri e redistribuire la terra tra i contadini oltre a indennizzare gli espropriati. Tra le altre funzioni di questi enti c'era l'obbligo di fornire assistenza tecnica agli assegnatari facilitando il loro lavoro attraverso una serie di opere pubbliche, come canali d'irrigazione e case coloniche, dato che molti dei terreni espropriati non erano in condizioni di essere lavorati. L'eccessivo frazionamento dei terreni e l'incapacità di favorire un'effettiva collaborazione tra i contadini, vanificò gli obiettivi economici della riforma, cioè migliorare la produttività agricola e innalzare il reddito dei contadini, impedendo di usare la riforma come trampolino di lancio per la modernizzazione del sud Italia.

L'altro provvedimento volto a favorire lo sviluppo del Meridione, portandolo a colmare il divario con il nord del Paese, era la Cassa per il Mezzogiorno. Istituita nell'agosto del 1950 e dotata di un fondo di 1,280 miliardi di lire spendibili in dodici anni, doveva finanziare la costruzione delle infrastrutture di supporto alla riforma agraria anche se dal 1952 gran parte dei fondi furono dirottati a favore dell'industria.⁵ Grazie all'intervento della Cassa per il Mezzogiorno fu possibile migliorare la qualità del-

⁵ MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 162.

la vita dei meridionali, oltre ad assorbire una parte della disoccupazione cronica delle regioni grazie alla rapida industrializzazione.⁶ Il governo tramite l'istituto di credito garantì i fondi necessari allo sviluppo infrastrutturale del sud, dato che il campo principale d'intervento della banca era il settore delle opere pubbliche e solo una parte minore dei fondi disponibili era usato per finanziarie il settore privato. Il credito alle piccole e medie imprese era principalmente assicurato da banche private, che finanziavano gli imprenditori attraverso prestiti a interesse agevolato perché in gran parte garantiti dallo stato.⁷

Il campo d'intervento dei governi centristi non fu solamente il sud Italia perché tra il 1948 e il 1953 venne varata la riforma fiscale, che introduceva la dichiarazione dei redditi e attuava una razionalizzazione delle aliquote fiscali, il cui scopo principale era la lotta all'evasione fiscale. Sul versante dei lavori pubblici nel 1949 il governo varò il "piano Fanfani", di durata settennale e con un fondo spesa di 15 miliardi di lire.⁸ Attraverso di esso il governo mirava a ridurre la disoccupazione, ricorrendo a un programma di edilizia popolare, che grazie alla continua apertura di nuovi cantieri avrebbe favorito l'aumento dell'occupazione. Fiutato l'affare gli imprenditori edili costruirono in tutto il paese in spregio ai piani regolatori, che mancavano, e ai monumenti artistici finendo per deturpare le città e il paesaggio. Il nuovo *business* consentì ai costruttori di mantenere ampi margini di profitto grazie ai bassi salari resi possibili per l'eccedenza di manodopera, e all'abbattimento dei costi di produzione usando prodotti di scarsa qualità.

L'avvicinarsi della fine della legislatura rese evidente la difficoltà per la Dc e i suoi alleati di conservare lo stesso margine di voti del 1948, a causa della politica governativa che scontentava parte dell'elettorato centrista. I tre governi succedutosi nel corso della I legislatura videro una continua uscita dei ministri liberali e socialdemocratici, lasciando i vari dicasteri nelle mani dei democristiani e dei repubblicani. Nonostante le crisi di governo le coalizioni centriste riuscirono a governare il paese, perché in sede parlamentare i partiti della coalizione non mancarono di garantire un con-

6 *Ivi*, p. 163.

7 *Ivi*, p. 164.

8 COLARIZI, *Storia del Novecento*, p. 339.

tinuo appoggio ai governi di De Gasperi. Il centrismo, esprimendo una politica basata su un continuo compromesso, finiva per snaturare gran parte dei provvedimenti adottati, perché De Gasperi doveva tenere insieme partiti conservatori (liberali) e riformatori (socialdemocratici e repubblicani). A causa di una continua politica di compromesso il quadripartito subì un'emorragia di voti nelle elezioni amministrative del 1951-52 dove i liberali pagarono il prezzo della riforma agraria, mentre i socialdemocratici subirono le conseguenze della politica repressiva nei fatti di piazza⁹ attuata dal ministro degli Interni Scelba.

Il quadripartito rischiava di trovarsi di fronte al rischio di un Parlamento incapace di esprimere una maggioranza stabile che avrebbe reso ancor più difficile dare al paese un governo che fosse effettivamente in grado di governare. Nello stesso tempo non c'erano alternative al centrismo perché né a destra né a sinistra della Dc c'erano forze politiche con cui fosse possibile raggiungere un accordo di governo. Monarchici, missini, comunisti e socialisti non solo non erano una garanzia per la democrazia del paese ma mettevano a rischio la scelta occidentale del paese.¹⁰ Emerse la necessità di "blindare" il centrismo e in questo senso andava l'adozione di una nuova legge elettorale, che prese il nome del suo relatore il democristiano Mario Scelba. La nuova legge elettorale modificò in senso maggioritario il sistema proporzionale, perché assicurava al partito o alla coalizione che avesse ottenuto il 50% più uno di voti il 65% dei seggi del Parlamento. Stando ai risultati delle precedenti elezioni il quadripartito non avrebbe avuto problemi a raggiungere e superare la soglia del 50%, perché nel 1948 ottennero il 62,6%¹¹ di voti più che sufficienti a compensare il più che certo calo di preferenze. La legge Scelba, soprannominata "Legge truffa", non venne applicata alle elezioni politiche del giugno 1953 per una manciata di voti: al quadripartito mancarono circa 57,000 voti per aggiudicarsi il premio di maggioranza.

I risultati più evidenti delle elezioni del '53 sono stati l'emergere dell'estrema destra come forza politica stabile e con un bagaglio di voti in grado di influenzare la vita parlamentare: i missini passarono dal 2 al 5,8% men-

9 *Ivi*, p. 342.

10 *Ibidem*

11 GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 169.

tre i monarchici ottennero il 6% dei consensi.¹² Di fronte alla minaccia comunista la destra divenne l'interlocutore giusto, per alcuni settori della società e della Chiesa, per frenare l'influenza dei bolscevichi e se necessario imprimere una svolta autoritaria al paese salvandolo dalla deriva a sinistra. Di fronte alla debolezza parlamentare del quadripartito l'estrema destra poteva fungere da stampella per la coalizione governativa garantendo la sopravvivenza dell'esecutivo di fronte alle insidie parlamentari. Nella Chiesa si stava facendo largo l'idea di ricorrere a un'alleanza con missini e monarchici e le amministrative di Roma furono il banco di prova di questa idea. Di fronte al rischio di vedere la Città eterna cadere nelle mani della sinistra, il Vaticano propugnò l'idea di una lista elettorale composta da Dc, Msi e monarchici presieduta da Don Sturzo; solo l'intransigenza di De Gasperi impedì il realizzarsi della proposta vaticana.¹³

La mancanza di una maggioranza parlamentare stabile si ripercosse a livello governativo con l'alternanza di sei diversi governi nell'arco dell'intera legislatura. I vari esecutivi che si succedettero nel corso del quinquennio o erano monocolori (De Gasperi VIII, Pella, Fanfani I e Zolli), formati solo da ministri democristiani, o riproponevano la formula centrista (Scelba e Segni I). Salvo per alcune importanti leggi come il piano Vanoni (mirava a creare nuovi posti di lavoro e a ridurre le disuguaglianze nord-sud) e la creazione del ministero per le Partecipazioni statali, gli anni della seconda legislatura furono sterili dal punto di vista politico. La politica riformistica avviata da De Gasperi non poté essere mantenuta perché gli equilibri politici non lo permettevano e i governi di fatto si limitarono a svolgere una comune attività amministrativa.¹⁴ Il settore economico, complice una fase espansiva dell'economia europea, conobbe una fase di ripresa che avrebbe fatto da trampolino di lancio per il successivo miracolo economico del 1958-63. Alcuni dati relativi all'economia del periodo: le esportazioni raddoppiarono passando 1,227 a 2,418 miliardi, gli investimenti passarono da 2,984 a 4,517 miliardi e la produttività passò da 100 a 138,7.¹⁵

Il centrismo rispondeva alla situazione strategica dell'epoca, dove ad ampi settori della società sembrava che l'orso russo fosse in procinto di az-

¹² COLARIZI, *Storia del Novecento*, p. 345.

¹³ *Ivi*, pp. 347-348.

¹⁴ MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 194.

¹⁵ *Ivi*, p. 200.

zannare l'Occidente, portandolo sotto l'influenza dei successori di Lenin. Di fronte a ciò si volle ricorrere all'alleanza delle forze moderate che permise a De Gasperi di governare il paese per tutto il quinquennio 1948-53. Il centrismo con il suo inscindibile carattere compromissorio, derivante dall'esigenza di accontentare tutti i partiti della coalizione, finì per erodere i consensi del quadripartito ai quali si cercò di ovviare con la legge truffa. A metà degli anni '50 il centrismo aveva fatto il suo tempo ed emerse la necessità di superarlo ricercando una nuova formula di governo che ovviasse ai limiti della precedente. Ad aiutare la Dc, spostata su posizioni di centro-sinistra, a causa del segretariato Fanfani, venne la situazione internazionale. L'allentamento della tensione tra le due superpotenze e le prime crepe nel sistema sovietico (lotta per la successione a Stalin e i moti di piazza in alcuni paesi del blocco socialista) permisero ai socialisti di fornire una sponda a quei democristiani favorevoli a un'apertura a sinistra.

A livello internazionale gli avvenimenti della seconda metà degli anni '50 permisero ai socialisti di marcare le loro differenze rispetto ai comunisti, a cui erano legati da un patto d'azione, che limitava fortemente la politica socialista in nome dell'unione proletaria. Due fatti internazionali aiutarono i socialisti a staccarsi dai comunisti aprendo la strada all'alleanza con la Dc: la destalinizzazione e i fatti d'Ungheria. La destalinizzazione avviata, dopo la denuncia dei crimini e del culto di Stalin, da Chruščëv nel corso del XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) offrì al Psi una prima possibilità di differenziarsi dal Pci. Togliatti di fronte alle sconvolgenti rivelazioni del nuovo segretario del Pcus si limitò a criticare alcune forme di degenerazione burocratica del regime staliniano, senza indagarne le cause,¹⁶ escludendo di fatto la società dall'analisi perché limitava la critica ad alcuni settori del regime. Nenni, invece, spinse a fondo la critica nei confronti del regime che aveva favorito lo sviluppo della politica tirannica di Stalin¹⁷, allargando in questo modo la critica anche alla società sovietica. Anche di fronte alla rivolta ungherese i due partiti si schierarono su posizioni opposte con il Pci che si schierò compatto, tranne per una minoranza che lasciò il partito, a fianco dei sovietici impegnati nella

16 N. TRANFAGLIA, *Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. BARBAGALLO, II/2 *La trasformazione dell'Italia, sviluppi e squilibri*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1994, p. 14.

17 MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 236.

repressione della rivoluzione magiara. I socialisti invece criticarono apertamente l'intervento sovietico, con la base e i quadri del partito che si schierarono massicciamente dalla parte dei rivoltosi di Poznan e Budapest.¹⁸ Nenni condannò l'invasione sovietica, arrivando a restituire il premio Stalin ricevuto nel 1953,¹⁹ mentre la dirigenza socialista rilasciò un documento in cui si affermava che l'intervento sovietico era incompatibile con il diritto all'indipendenza dei popoli mentre veniva ribadito l'inscindibilità del binomio democrazia-socialismo.²⁰ Le divergenze tra socialisti e comunisti, accentuate dallo scenario internazionale, non scaturì nell'aperta rottura tra i due partiti, perché la situazione non era ancora matura. Al XXXII Congresso del Psi, tenutosi a Venezia, gli autonomisti vennero posti in minoranza nelle elezioni per il comitato centrale e avrebbero dovuto aspettare quello successivo per riuscire a imporre al partito la collaborazione con la Dc.²¹

Dall'altra parte della barricata la Dc si stava interrogando sull'eventualità di un'apertura a sinistra, condizioni permettendo, avviando un processo che si completò diversi anni dopo. La Balena bianca era un partito strutturato in correnti, che rappresentavano il carattere interclassista del partito, con una corrente di sinistra (Iniziativa democratica), una corrente centrista guidata da Scelba e una di destra raccolta attorno ad Andreotti. Gli anni '50 furono dominati dall'ala sinistra del partito e al Convegno di Napoli Fanfani, leader di punta di Iniziativa Democratica, ottenne il segretariato del partito. Il nuovo segretario riorganizzò il partito, puntando maggiormente sulle sezioni in modo da ridurre la dipendenza dall'associazionismo cattolico. Inoltre Fanfani cercò di allargare la sua base di potere estendendo la sua influenza e quella del partito negli enti pubblici, dando inizio a una politica clientelare che continuò nei decenni a venire.²² La divisione in correnti del partito rendeva necessario l'ottenimento del benessere della maggioranza del partito per portare avanti un qualsiasi tipo di politica e tra questa anche un'alleanza con i socialisti. Le esperienze governative

18 COLARIZI, *Storia del Novecento*, p. 368.

19 MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 236.

20 N. TRANFAGLIA, *Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II/2 *La trasformazione dell'Italia, sviluppi e squilibri*, p. 16.

21 MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 237.

22 *Ivi*, p. 224.

della II legislatura dimostrarono chiaramente che i membri della Dc non si assoggettavano facilmente alla disciplina di partito, perché due governi non ottennero la fiducia del Parlamento mentre i deputati democristiani non persero occasione di ostacolare l'attività di quei governi che si reggevano sui voti dell'estrema destra. Un passo in più verso l'alleanza con i socialisti venne dall'elezione a presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi che la spuntò su Cesare Merzagora (legato ma non iscritto alla Dc), presidente del Senato, e sostenuto da Fanfani. Gronchi era favorevole all'alleanza con i socialisti e in un colloquio con Nenni affermò che «bisognava sforzarsi di realizzare l'apertura a sinistra fino alla partecipazione socialista nella presente legislatura».²³ L'opposizione interna del partito impedì la realizzazione dell'alleanza con i socialisti rinviandola a diversi anni dopo.

Nel corso del quinquennio veniva predisposto un terreno comune in cui socialisti e democristiani avrebbero potuto trovare dei punti in comune, da usare come base per una futura alleanza. Diversi erano i punti di contatto tra socialisti e democristiani che andavano dal riconoscimento, da parte dei socialisti, della Nato e una sostanziale corrispondenza di programmi di governo. I socialisti volevano maggiore attenzione verso la scuola, nazionalizzazione delle industrie monopolistiche e attuazione delle disposizioni costituzionali, tutto ciò non era molto diverso dal programma della sinistra della Dc o dei socialdemocratici.²⁴ Nonostante la sostanziale comunanza d'interessi, la situazione non era ancora matura e si dovette attendere il 1963 per vedere il primo governo di centro-sinistra. Tra gli anni della II legislatura e il 1963 erano intervenuti dei cambiamenti epocali per l'Italia, che rese impossibile il rinvio dell'adozione di una vera politica riformistica così necessaria al paese. L'esplosione del *boom* economico traghettò il paese nel novero delle potenze industriali ma rese evidente i limiti della società italiana e l'incapacità delle istituzioni ad adattarsi ai cambiamenti sociali. Il paese si stava avviando a mutare, a cambiare "pelle", entrando in un periodo di vorticosi cambiamenti che avrebbe finito per travolgere una parte della società cambiandola profondamente.

23 N. TRANFAGLIA, *Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II/2 *La trasformazione dell'Italia, sviluppi e squilibri*, p. 12.

24 MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 228.

1.2 La crescita economica e i suoi squilibri.

La straordinaria parabola economica italiana, simboleggiata dal *boom* economico, andava inserita all'interno della più ampia fase espansiva dell'economia occidentale che, a fasi alterne, durò dal 1947 al 1973. La crescita economica, garantita dalla sostanziale stabilità del mercato internazionale, era causata dall'applicazione di una serie di trattati internazionali che avevano lo scopo di favorire la ripresa del commercio internazionale. Con gli accordi di Bretton Woods e la nascita del Gatt venne imposto al sistema economico una linea liberista centrata su un processo di abbattimento delle barriere doganali, che fu attuata attraverso il graduale abbandono delle politiche protezionistiche. Prima che i flussi commerciali internazionali si riprendessero, bisognava però ricostruire i paesi travolti dalla guerra mondiale e l'intervento americano si rivelò fondamentale. Grazie all'European recovery program (Erc) i paesi europei poterono riprendersi abbastanza velocemente dalle sciagure della guerra, procedendo a una veloce ricostruzione che permise una rapida ripresa economica. Il piano Marshall, nome informale dell'Erc, prevedeva il trasferimento, gratuito, ai paesi europei, di beni che avrebbero permesso a quest'ultimi di creare dei "fondi di contropartita", nati dalla vendita nel mercato interno di questi prodotti, da utilizzare sia per nuove importazioni o per creare riserve valutarie.²⁵ L'importazione di prodotti americani oltre a favorire l'economia americana stessa mise l'Europa a stretto contatto con la tecnologia d'oltreoceano innescando, come nel caso italiano, un programma di aggiornamento tecnologico dell'industria nazionale che avrebbe sortito i suoi effetti pochi anni dopo.

In Italia le distruzioni belliche colpirono principalmente il settore agricolo (intere zone del centro-sud erano distrutte a causa dei combattimenti), il settore edilizio e le infrastrutture terrestri e portuali mentre per il comparto industriale il discorso era diverso. L'entità delle distruzioni variavano da settore a settore: in quello meccanico (se confrontato con i valori d'anteguerra), tessile ed elettrico i danni furono contenuti mentre nei settori aeronautico, cantieristico, chimico e metallurgico le distruzioni furono ingenti.²⁶ La dimensione agricola del paese rendeva la situazione ancora più drammatica perché aggravava una situazione di po-

25 V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna, 1993² (1^a Ed. 1990), p. 416.

26 R. PETRI, *Storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 182.

vertà dilagante, a cui si univa il problema di un'inflazione galoppante, che riduceva ulteriormente il potere d'acquisto di una popolazione già stremata da diversi anni di guerra. La politica economica italiana del dopoguerra era stretta tra la linea liberista avvallata tra l'altro da Einaudi e Pella e una invece statalista-dirigenziale che sosteneva un certo grado di controllo statale dell'economia rappresentata da Menichella. Tra le due linee prevalse quella liberista perché le condizioni del paese rendeva necessario sistemare i conti pubblici e bloccare l'inflazione ma una volta passata l'emergenza si sarebbe tornati alle istanze sociali e dirigistiche tipiche della sinistra democristiana.²⁷ Lo stato continuava però a mantenere una costante presenza dello stato nell'economia. Esempi di interventi statali nell'economia era il piano Fanfani (programma di edilizia popolare nato per mitigare il problema abitativo), varato nel 1949 e di durata settennale, la Cassa per il Mezzogiorno e il piano Vanoni del 1955, dal nome del suo estensore varie volte ministro del Bilancio e del Tesoro, che aveva lo scopo di accelerare la ripresa economica riducendo sia le disuguaglianze nord-sud che la disoccupazione. L'intervento statale si rivelò fondamentale per lo sviluppo del paese, perché grazie a esso si ovviava al problema della mancanza del capitale privato e materie prime.²⁸ La struttura economica italiana era agricola, con un comparto industriale basato sulla presenza di poche grandi industrie e una miriade di piccole medie imprese con la susseguente creazione di una situazione monopolistica o di quasi monopolio in alcuni comparti come in quello chimico, automobilistico, elettrico e della gomma.²⁹ All'interno del panorama industriale il livello tecnologico delle industrie dipendeva dalla dimensione dell'azienda: le piccole-medie imprese, impegnate prettamente a livello locale, erano arretrate mentre le grandi imprese presentano uno sviluppo tecnologico abbastanza avanzato.³⁰

Completata la ricostruzione postbellica (nel 1951 vennero eguagliati i valori produttivi del periodo bellico³¹) e stabilizzata l'inflazione mediante

27 V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico*, Editore Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 11-12.

28 S. COLARIZI, *L'Italia del novecento*, p. 328.

29 G. Bruno, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-75)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. BARBAGALLO, II/1 *La trasformazione dell'Italia, sviluppi e squilibri*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1994, p. 356.

30 *Ivi*, p. 358.

31 R. PETRI, *Storia economica d'Italia*, p. 188.

una stretta creditizia che scaricò sulle fasce deboli gli effetti economici della manovra, il paese si avviò sulla strada che lo avrebbe portato a diventare nel giro di un decennio circa una delle nazioni più industrializzate dell'Occidente. Il *boom* economico che caratterizzò il quinquennio 1958-63, rappresentò lo zenit della crescita dell'economia italiana che, iniziata nei primi anni '50, avrebbe cambiato per sempre il volto del paese. L'Italia, che aveva già conosciuto un processo d'industrializzazione limitato principalmente al triangolo industriale di Milano-Torino-Genova, manteneva un'"anima" agricola specialmente nel centro-sud. L'Italia agli inizi degli anni '50 era per molti versi un paese sottosviluppato dove soltanto il 7,4% delle famiglie disponeva di elettricità, acqua potabile e servizi igienici.³² La povertà dilagava in tutto il paese: su dodici milioni di famiglie 4.400.000 non consumavano mai carne mentre 3.200.000 la mangiavano solo una volta a settimana; la situazione abitativa non era migliore perché c'erano 2.800.000 di famiglie che vivevano in case sovraffollate e 900.000 di loro che vivevano o in quattro per vano o in grotte, magazzini e baracche.³³ L'emigrazione transoceanica o nel nord Europa era in molti casi l'unico modo per sfuggire alla povertà, dato che quasi la metà della popolazione contadina (41,3% in Veneto, 43,8% nel Centro e il 48% nel sud) era sottoccupata.³⁴ Questa vasta massa di disoccupati nel giro di pochi anni sarebbe andata a costituire l'"esercito di riserva" per il definitivo decollo industriale del paese, dato che avrebbe fornito, agli imprenditori, un serbatoio quasi inesauribile di manodopera. L'elevata disponibilità di forza lavoro permise alla classe padronale di mantenere bassi i salari e agitando lo spauracchio della disoccupazione di limitare la conflittualità operaia, grazie alla sostanziale esclusione dei sindacati dalle fabbriche. La ripresa delle agitazioni sindacali e operaie sul finire degli anni '50, corrispondeva a un sostanziale calo della disoccupazione innescata dalla prodigiosa crescita economica.

La crescita economica sperimentata negli anni '50 e primi '60 fu il risultato di una serie di fattori che favorirono il definitivo decollo industriale. L'adozione di nuove tecniche produttive, grazie alla tecnologia americana, il reperimento di risorse energetiche a basso prezzo per la politica di Mat-

32 P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 251.

33 G. CRAINZ, *L'Italia repubblicana*, Giunti, Firenze, 2000, pp. 13-14.

34 P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 252.

tei e lo sfruttamento del metano padano insieme al reperimento di acciaio a basso costo, grazie alla politica siderurgica di Sinigaglia (imprenditore del settore metallurgico),³⁵ mise l'industria italiana in grado di competere con l'estero e nello stesso tempo di soddisfare la domanda interna. In campo internazionale l'avvio del processo d'integrazione europeo comportò il graduale abbandono delle politiche protezionistiche, al fine di rendere le diverse economie europee sempre più interdipendenti tra loro. L'istituzione della Ceca prima e la firma dei Trattati di Roma (1957) poi, portarono alla nascita della Comunità economica europea e all'istituzione di un Mercato comune europeo (Mec). Parte della classe imprenditoriale aveva delle riserve nell'espone le aziende del Bel Paese alla concorrenza straniera e l'adesione al Mec si rivelò una scelta prettamente politica.³⁶ Fortunatamente non avvenne nessun tracollo delle industrie italiane perché dimostrarono di avere le spalle abbastanza grandi da reggere il confronto con l'estero: le merci esportate dirette verso i paesi della Cee passarono dal 23% del 1953 al 29,% del 1963 arrivando al 40% nel 1965.³⁷ Un progressivo miglioramento delle capacità tecnologica dell'industria italiana, ormai in grado di competere apertamente con l'estero, era evidente dalla crescita delle esportazioni, che aumentarono del 438% tra il 1958 e il 1968³⁸ e dal tipo di prodotti esportati, che erano di natura prettamente meccanica e chimica rispetto a quelli tessili.³⁹ L'importanza dell'aumento delle esportazione nell'economia italiana risulta evidente confrontando la crescita del PIL nel periodo 1951-58 e quello invece del quinquennio successivo durante il quale avvenne il *boom* economico: prima dell'entrata nel Mec il PIL (1951-58) crebbe in media del 5,3% annuo⁴⁰ dopo (1958-63) invece registrò un aumento del 6,6%.⁴¹ La differenza di crescita del PIL era il risultato dell'accrescimento del volume delle esportazioni perché prima del Mec era la domanda interna, stimolata dal settore edilizio e degli investimenti pubblici, a favorire la crescita economica

35 *Ivi*, p. 254.

36 V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico*, p. 23.

37 P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 257.

38 J. MAZZINI, *I dati della crescita*, in *Il miracolo economico italiano*, a cura di A. CARDINI, il Mulino, Bologna, 2006, p. 31.

39 *Ivi*, p. 32.

40 S. COLARIZI, *L'Italia del novecento*, p. 350.

41 J. MAZZINI, *I dati della crescita*, in *Il miracolo economico italiano*, p 27.

Il compimento del processo d'industrializzazione del paese comportò l'avvio di una serie di cambiamenti sociali di cui l'agricoltura fu la prima a risentirne. Il settore agricolo segnò il passo a favore di quello industriale e si assistette a un vero e proprio esodo dal primo verso il secondo, con i suoi addetti che passarono dagli otto milioni del 1954 ai cinque milioni del 1964⁴². L'esodo dai campi non era dovuto solamente al processo d'industrializzazione, ma anche come conseguenza dell'introduzione di nuove tecniche produttive nel settore agricolo. La progressiva meccanizzazione delle campagne e l'uso sempre più massiccio di diserbanti chimici e concimi⁴³ riduceva il numero di braccia necessarie a svolgere i lavori agricoli, liberando forze nuove che avevano come alternativa l'emigrazione all'estero o nelle aree industriali per cercare lavoro.

Il miracolo economico innescò dei cambiamenti nella geografia industriale del paese: nel 1963 l'industrializzazione si era estesa alla parte nord orientale ed emiliana del paese, avendo come confini Porto Marghera a nord e la zona di Bologna-Ravenna a sud.⁴⁴ Tra i simboli del boom economico merita un accenno l'Olivetti, che produceva macchine da scrivere ed era attiva anche in campo informatico e la Fiat che si confermò come una delle principali aziende italiane. La politica aziendale di Valletta, amministratore dell'azienda torinese, avviò la motorizzazione di massa del paese grazie alla decisione di investire 300 miliardi di lire per la produzione della 600.⁴⁵ Il basso prezzo della vettura, ottenuto risparmiando sul materiale e le finiture, la rese accessibile ai lavoratori facendone uno dei simboli dell'acquisito benessere degli italiani. Accanto alle grandi industrie anche le piccole-medie imprese giocarono un ruolo importante negli anni '50 e '60, perché furono tra di esse che si sono registrati il maggiore incremento di addetti: nel decennio 1951-61 le quote di occupati tra le imprese con più di 500 dipendenti diminuì dal 25,4% al 21,5% e nel 1961 la metà degli addetti dell'industria manifatturiera era impiegata in aziende con meno di 100 dipendenti.⁴⁶ Gli anni del *boom* sono stati anche quelli dell'esplosione della produzione di elettrodomestici, con molte aziende che si affacciarono sul

42 G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli editore, Roma, 2003² (1^a Ed. 1996), p.87

43 G. CRAINZ, *L'Italia repubblicana*, p. 39.

44 G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, P. 112.

45 S. COLARIZI, *L'Italia del novecento*, p. 350.

46 A. CASTAGNOLI, *Piccoli e grandi imprenditori*, in *Il miracolo economico italiano*, p. 73

mercato estero diventando nel giro di pochi anni aziende *leader* del settore. Un esempio di tale crescita era la produzione di frigoriferi, che passarono dai 18,500 del 1951 a 3,200,000 del 1967 rendendo il paese il terzo produttore mondiale dopo Stati Uniti e Giappone.⁴⁷ In molti casi si trattava di piccole aziende localizzate nel nord-est, guidate da artigiani che sfruttando l'apertura dei mercati esteri e il basso prezzo del lavoro, resero le loro imprese dei colossi industriali in grado di competere con le aziende estere.

Nel corso del *boom* economico quale fu il ruolo dello stato? L'intervento statale si esplicò principalmente nel settore economico, dove la sua presenza si rivelò fondamentale per l'avvio della crescita, lasciando la parte sociale della crescita priva di quegli interventi politici necessari ad accompagnare le trasformazioni del paese. Di fronte ai cambiamenti sociali le istituzioni statali si fecero trovare impreparati, rimanendo inchiodate a vecchi modelli di gestione dei rapporti sociali e di classe che l'acquisito benessere aveva cominciato a scalfire. Ma in campo economico la situazione era diversa: la mano pubblica fornì un contributo fondamentale al rilancio economico del paese. Lo stato finanziò la costruzione delle infrastrutture così necessarie alle industrie private, mentre l'assenza di controlli fiscali e un tasso di sconti favorevole da parte di Bankitalia, favorirono quell'accumulazione di capitale che successivamente venne in parte investito nell'industria.⁴⁸ In quei fattori che favorirono il miracolo economico, come il comparto siderurgico ed energetico, il ruolo statale si rivelò fondamentale per fornire alle industrie private prodotti a basso costo in modo da renderle competitive con l'estero. In campo siderurgico Sinigaglia, presidente prima dell'Ilva e poi di Finsider, stilò un piano che avrebbe portato alla rinascita dell'industria siderurgica nazionale attraverso un aumento della produzione. Grazie all'opera di Sinigaglia e di Manuelli, altro dirigente pubblico e presidente di Finsider dal 1958, l'industria siderurgica fu in grado, da un lato, di competere con le industrie estere mentre dall'altro di favorire l'avvio di una produzione meccanica di massa grazie all'aumento della produzione di acciaio e di altri prodotti siderurgici.⁴⁹ Nel settore energetico l'Agip fu salvata dalla liquidazione grazie all'opera di Mattei, che successivamente sarebbe stato in prima fila nella nascita dell'Eni e nel determinare la politi-

47 P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 257.

48 *Ivi*, pp. 256-257.

49 V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico*, p. 74.

ca energetica del paese. In seguito alla scoperta del metano nella pianura padana l'Agip avviò la costruzione di una serie di metanodotti che avrebbe garantito la fornitura di metano a basso prezzo per le industrie italiane. Quando si cominciò a discutere della creazione dell'Eni gli argomenti a favore della nazionalizzazione delle risorse energetiche erano l'elevato profitto ricavabile dalla vendita del metano rispetto alle spese di estrazione e la soltanto apparente liberalizzazione del settore perché alla lunga si sarebbe creato un regime oligopolistico.⁵⁰ Mattei in quanto presidente dell'Eni ingaggiò fino alla sua morte un'aggressiva politica energetica che mirava a rendere il paese autosufficiente in questo importante settore. La sua politica non mancò di suscitare dei malumori e delle critiche da parte degli alleati dell'Italia, perché in molti casi andava a ostacolare gli interessi delle altre grandi compagnie petrolifere occidentali le cosiddette "sette sorelle". Questi esempi insieme ad altri come la creazione del Ministero per le Partecipazioni Statali, la creazione dell'Alitalia, la nazionalizzazione dell'energia elettrica nel 1962 e la Cassa per il Mezzogiorno mostrarono chiaramente che lo stato aveva un ruolo preminente nella gestione degli affari economici.

Il miracolo economico, espressione coniata dal *Daily Maily* in una corrispondenza da Roma del 25 maggio 1959 per spiegare il rapido sviluppo dell'Italia,⁵¹ non fu esente da squilibri e contraddizioni. A livello industriale si venne a creare un dualismo produttivo che avrebbe influenzato il livello della disoccupazione. Il mercato di riferimento delle aziende influenzava le scelte di sviluppo tecnologico delle stesse: per quelle imprese orientate verso le esportazioni era necessario tenere il passo con il progresso al fine di restare competitive; al contrario per quelle orientate verso il mercato interno non era necessario puntare sullo sviluppo tecnologico per reggere la concorrenza. Ciò si ripercuoteva a livello occupazionale, perché nei settori più dinamici (imprese orientate verso le esportazioni) si assistette a un aumento della produttività senza grossi aumenti dell'occupazione, mentre le altre facevano da spugna aumentando il numero di addetti a fronte di uno scarso aumento della produttività.⁵² L'incapacità dello stato

50 *Ivi*, p. 79.

51 *Ivi*, p. 6.

52 G. SAPELLI, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1997, p. 37.

di controllare lo sviluppo industriale, rese ancora più difficoltoso la costruzione di un efficiente stato sociale. Il problema si riassumeva nella differente crescita dei beni di consumo privati e pubblici, perché la diffusione dei simboli del benessere, come la televisione o l'auto, non era controbilanciata da un miglioramento dei servizi pubblici. Lo stato aveva preparato le basi del miracolo ma non lo governò mancando di orientandolo verso la costruzione di una società più equa e giusta. A livello nord/sud del paese il miracolo accentuò ancor di più le disuguaglianze tra le due parti d'Italia. Il sud continuò restare terra d'emigrazione e nonostante gli aiuti statali, l'industrializzazione stentava a decollare, sia per la politica adottata che per la scarsa iniziativa degli imprenditori meridionali.

1.2.1. Migrazioni e condizioni di vita nelle fabbriche.

Il nord industrializzato fu interessato negli anni '50 e '60 da intensi flussi migratori che avevano principalmente nel sud Italia il punto di origine. Principali mete dell'emigrazione interna erano Milano (abitanti aumentarono di 589.000 unità tra il 1951 e il 1961), Torino, Roma, Genova, Bologna e Firenze e tra il 1958 e il 1963 emigrarono a nord circa un milione di meridionali.⁵³ In molti casi il trasferimento aveva un carattere definitivo e gli immigrati o già si portavano dietro le famiglie o queste li raggiungevano una volta stabilizzatisi la situazione lavorativa. Dal punto di vista lavorativo il percorso di un giovane immigrato prevedeva l'impiego presso uno dei molti cantieri edili presenti nelle città in espansione del nord, prima di trovare un posto in fabbrica e diventare un operaio.⁵⁴ Se la prospettiva lavorativa veniva a mancare per il "terrone", come i meridionali venivano soprannominati al nord, si apriva le porte della delinquenza o della prostituzione. Era l'altra faccia del miracolo economico. Grazie all'emigrazione fu possibile ridurre la forza lavoro e la disoccupazione strutturale nel Meridione, anche se la sinistra vedeva in essa un modo per ridurre le tensioni sociali e sfruttare le rimesse dei lavoratori emigranti.⁵⁵ Accanto all'emigrazione interna continuava a sussistere un'altra diretta verso l'estero che

53 G. CRAINZ, *L'Italia repubblicana*, pp. 41-42.

54 P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 267.

55 E. PUGLIESE, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II\1 *La trasformazione dell'Italia, sviluppi e squilibri*, p. 432-433.

aveva nei paesi del nord Europa, specialmente Germania e Svizzera, le mete predilette con l'emigrante che vi restava per circa un anno⁵⁶ Il ricorso all'emigrazione rese possibile raggiungere il livello più basso di disoccupazione esplicita mai registrato: nel 1963 i senza lavoro erano il 3,1% e questo risultato non derivava solamente dallo sviluppo industriale ma anche come conseguenza dell'emigrazione verso l'estero.⁵⁷ L'emigrazione continuava a restare una valvola di sfogo, per alleviare in parte il problema della disoccupazione, perché nonostante l'industrializzazione crescente del paese questa non era sufficiente a soddisfare la richiesta di lavoro.

Lo spostamento di una tale massa di persone in un arco di tempo così ristretto di tempo, pose una serie di problemi urbanistici non indifferenti, dato che sorse per gli immigrati la necessità di trovare un posto dove vivere. Finché non vennero varati una serie di piani di edilizia popolare, la situazione abitativa restò uno dei principali problemi per chi arrivava al nord la cui difficile soluzione non era favorita dall'apparato legislativo. Era ancora in vigore una legge (sarebbe stata abolita nel 1961) risalente al periodo fascista che, pensata per scoraggiare l'emigrazione interna aveva l'effetto di rendere «gli immigrati clandestini nel loro stesso paese».⁵⁸ Secondo questa legge per ottenere un nuovo certificato di residenza era necessario avere già un lavoro ma, per averlo bisognava già avere il certificato di residenza; si veniva a creare un "cortocircuito" burocratico che di fatto rendeva quasi impossibile attuare un cambio di residenza. All'atto pratico questa legge non veniva applicata ma costituiva un'ulteriore spada di Damocle sulla testa dell'immigrato, dato che lo esponeva a ricatti da parte datori di lavoro e dei padroni di casa.⁵⁹ Ogni città ricorse a soluzioni temporanee e a Milano il problema abitativo fu in parte mitigato, anche se in modo illegale, attraverso la nascita delle "coree". Sorte probabilmente durante la guerra di Corea si trattava di baraccopoli, costruite in zone periferiche della città, costruite dagli immigrati in terreni agricoli di loro proprietà senza alcun permesso urbanistico.⁶⁰ Nell'altra città industriale del

56 P. GINSBORG, *Storia d'Italia 1943-1996*, p. 273.

57 E. PUGLIESE, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II\1 *La trasformazione dell'Italia, sviluppi e squilibri*, p. 438.

58 G. CRAINZ, *L'Italia repubblicana*, pp. 42.

59 GINSBORG, *Storia d'Italia 1943-1996*, p. 262.

60 *Ivi*, p. 270.

nord, cioè Torino, gli immigrati subivano una diffusa ostilità razzista, che si manifestava attraverso il rifiuto da parte dei proprietari immobiliari di affittare a meridionali appartamenti o stanze. Qui come nel resto delle città meta d'immigrazione, i nuovi arrivati erano costretti a vivere in scantinati o in edifici in costruzione, mentre se riuscivano a trovare un alloggio erano costretti a vivere in stanze sovraffollate con servizi pessimi. La situazione abitativa trovò una soluzione dalla metà degli anni '60 quando iniziarono la costruzione di nuovi quartieri operai che nonostante la mancanza di servizi, come biblioteche o uffici pubblici, costituivano un notevole miglioramento delle condizioni di vita per gli immigrati.⁶¹

Nell'Italia degli anni '50 aleggiava una psicosi da invasione comunista che finì per influenzare l'attività non solo governativa ma anche quella lavorativa. L'inizio della guerra fredda, fattasi calda nella penisola di Corea, a partire dal giugno del 1950, mise in primo piano per la classe dirigente italiana il problema dell'infiltrazione comunista nelle istituzioni e in più generale nella società. Di fronte a tale rischio era importante adottare una serie di misure volte a ridurre o a estirpare dalla pubblica amministrazione e dal mondo culturale l'influenza comunista. A livello governativo vennero adottate delle vere e proprie misure discriminatorie nei confronti dei militanti di sinistra e Scelba, ministro degli Interni e fervente anticomunista, adottò una dura politica repressiva nei confronti di scioperi e manifestazioni di piazza, dove le forze dell'ordine non di rado ricorsero all'uso di armi da fuoco (tra il 1948 e il 1950 morirono 62 lavoratori mentre tra il 1951-58 verranno uccisi altri 18 lavoratori⁶²). L'esempio più emblematico del ricorso all'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine lo si ebbe a Modena, nel 1950 dove la polizia sparò e uccise sei lavoratori. Sempre Scelba lodò l'attività del prefetto di Bologna che esclude o segnalò alle autorità competenti gli "elementi di dubbia tendenza politica" presenti non solo nei suoi uffici ma anche in altri organi amministrativi, come scuole o uffici di collocamento.⁶³ I militanti di sinistra erano sottoposti a un ferreo controllo finendo in molti casi nel Casellario Politico Centrale dove su 13.716 (dato relativo al 1961) schedati 12.491 erano estremisti di sinistra,

61 *Ivi*, p. 272.

62 A. SANGIOVANNI, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli editore, Roma, 2006, p. 15.

63 G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, p. 9.

626 erano invece di destra e 177 classificati come anarchici.⁶⁴ L'adozione di misure di controllo dell'attività dei militanti di sinistra e di organizzazione afferenti al partito comunista, era un chiaro segno di quanto era sentita la minaccia comunista e di come ampi settori dello stato erano impegnati nel rendere quanto più inefficace il pericolo rosso. Le manifestazioni sindacali venivano lette come parte integrante da parte del partito comunista di sovvertire lo stato:⁶⁵ gli operai quindi erano visti come semplici pedine, in un gioco più grande di loro, dove i loro bisogni erano strumentalizzati per il fine più grande della rivoluzione.

L'evidente anticomunismo da parte delle istituzioni pubbliche aveva delle ripercussioni anche in ambito lavorativo, dove le aziende adottarono una serie di politiche discriminatorie nei confronti dei militanti e sindacati di sinistra. Tra le pratiche adottate dalle aziende c'erano i licenziamenti di massa che avevano un carattere palesemente discriminatorio, dato che i licenziati erano in molti casi lavoratori che militavano nelle organizzazioni di sinistra. Il carattere discriminatorio, di cui i giornali non riferivano al grande pubblico, emergeva nei rapporti dei prefetti: quello di Bologna vedeva nel risentimento per le prolungate agitazioni sindacali il motivo di molti licenziamenti, mentre quello di Pavia registrava l'adozione di comportamenti contrari alla legge in molte aziende.⁶⁶ Una normalizzazione della situazione lavorativa, con un allentamento della tensione sociale, era inoltre necessario per accedere agli aiuti americani: questi non di rado venivano distribuiti tra le aziende che riuscivano a contenere al loro interno l'influenza comunista. Tra il 1950 e il 1959 si assistette a un declino dell'organizzazione operaia che si dimostrò incapace di reagire agli attacchi padronali, il cui scopo nelle parole del presidente di Confindustria Borletti erano il «ripristino di quelle forme di disciplina senza le quali non vi è possibilità di lavoro».⁶⁷ L'offensiva padronale poté contare sull'elevata disoccupazione del paese, che permetteva ai datori di lavoro di contenere sia i salari che le rivendicazioni sindacali, perché date le scarse tutele giuridi-

64 *Ivi*, p. 11.

65 A. SANGIOVANNI, *Tute blu*, p. 14.

66 G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, p. 37.

67 R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana* (tr. it. de *States of emergency. Cultures of revolt in Italy from 1968 to 1978* traduzione di Davide Panzieri), 1998 Giunti Gruppo editoriale, Firenze, 1998, pp. 34-35.

che dei lavoratori non era difficile sopperire ai licenziamenti con altra forza lavoro.

La politica adottata dalla Fiat negli anni '50 costituì un esempio dell'atteggiamento discriminatorio assunto nei confronti dei suoi dipendenti di dubbia "fede politica". La dura reazione dell'azienda torinese si manifestò attraverso i licenziamenti di massa e la creazione di reparti di confino, come l'Officina Sussidiaria Ricambi, in cui "esiliare" i lavoratori più turbolenti politicamente. Vennero istituiti dei tribunali di fabbrica con cui conferire un qualche genere di legalità ai licenziamenti, mentre la presenza di un efficiente apparato di sorveglianza⁶⁸ permise di tenere sotto stretto controllo i lavoratori. I risultati di una di tale politica non si fecero attendere: se alle elezioni per le commissioni interne della Fiat del 1954 la Fiom-Cgil ottenne il 63% dei voti l'anno dopo il sindacato di sinistra arretrò di fronte a Cisl e Uil fermandosi al 36%⁶⁹ sancendo una delle più gravi sconfitte per la Cgil che avviò un dibattito interno per riprendersi. La dirigenza della Fiat non si limitò solamente a licenziare o intimidire i suoi dipendenti ma attuò un'attenta schedatura di molti dei suoi lavoratori che venne alla luce nei primi anni '70. L'Ufficio Servizi generali raccolse tra il 1949 e il 1971 345.077 schede relative alle abitudini, personalità e orientamenti politici di molti suoi dipendenti o aspiranti tali.⁷⁰ Il fatto risultò ancor più grave per l'attiva collaborazione delle istituzioni, perché in molti casi erano gli stessi funzionari delle forze dell'ordine che passavano le informazioni alla Fiat.

All'interno delle aziende continuava a sussistere, accanto alle politiche discriminatorie e autoritarie, una buona dose di paternalismo nella gestione dei rapporti di lavoro. L'adozione di un modello paternalistico serviva a stemperare la tensione sociale all'interno della fabbrica, con l'obiettivo di superare la contrapposizione di classe a favore di una visione familiare della vita di fabbrica. L'imprenditore dell'acciaio Giovanni Falk vedeva la sua impresa come una piccola patria, composta da governanti illuminati e sudditi fedeli con la storia e i valori su cui si fondava l'impresa che si tramettevano di generazione in generazione.⁷¹ Il ricorso al sistema paternalistico si concretizzava attraverso la costruzione di scuole materne, per i figli

68 G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, p. 35.

69 *Ivi*, p. 33.

70 A. SANGIOVANNI, *Tute blu*, p. 18.

71 R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, p. 36.

dei dipendenti, la colonia estiva e l'assistenza sanitaria; tutto ciò era rivolto principalmente alle lavoratrici donne in modo da legarla all'azienda facendo affidamento sui loro sentimenti di madri e moglie.⁷² L'adozione di misure paternalistiche garantiva la fedeltà dei dipendenti: tramite gli aumenti salariali, i premi di produzione o la maggiore autonomia accordata ai capisquadra nel conferimento delle mansioni lavorative si voleva rompere l'unità operaia. A una soddisfazione collettiva dei bisogni dei lavoratori, attraverso lo strumento dello sciopero o di altri mezzi di mobilitazione sociale, veniva preferita una soddisfazione individualistica dove alla pesantezza del lavoro o alla mancanza di diritti si ovviava con piccoli aumenti salariali o la concessione di privilegi ancorati alla fedeltà verso l'azienda.

Dall'altra parte della barricata la classe operaia stava affrontando dei cambiamenti importanti nel corso degli anni '50, perché il ricambio generato dai licenziamenti e l'introduzione di nuove tecniche produttive stava cambiando il volto dell'operaio. A una classe operaia formata da operai qualificati, politicamente impegnati ed orgogliosi del proprio lavoro, se ne stava sostituendo un'altra composta da operai generici e poco interessata alle vicende politiche. I cambiamenti nella composizione sociale della classe era avvertita dai suoi membri: un operaio metallurgico di Reggio Emilia, ad esempio, notava che con l'immissione nella classe operaia dei contadini questa non era più quella degli anni '40 e '50, quando gli operai si sentivano investiti del ruolo di essere una guida per la costruzione di una nuova società.⁷³ Emergeva l'idea di una classe operaia i cui membri erano connotati da una forte etica del lavoro che condizionava la vita dell'operaia e tesa a dimostrare che loro non costituivano una classe sociale pericolosa. Era lo stereotipo dell'operaio comunista: lavoratore indefesso che vedeva nel lavoro non un "pesante dovere" ma un "titolo di onore e gloria".⁷⁴

La ripresa economica degli anni '50 e l'espansione del comparto industriale contribuì a una riduzione della disoccupazione fornendo alle masse contadine sottoccupate nuove possibilità d'impiego. I vuoti creati nelle fabbriche a causa della reazione padronale, furono colmati da una massa

⁷² *Ibidem.*

⁷³ A. SANGIOVANNI, *Tute blu*, p. 22.

⁷⁴ *Ivi*, p. 26.

di lavoratori scarsamente politicizzati e quindi facilmente controllabili dalle dirigenze aziendali. L'accostamento di nuove assunzioni ai licenziamenti aveva principalmente lo scopo di ridurre l'influenza del sindacato e quindi della sinistra nelle fabbriche. Alle lamentele americane dell'incapacità di ridurre l'influenza comunista nella Fiat, Valletta rispose con un rapporto segreto in cui si affermava che ogni anno venivano assunti trecento nuovi lavoratori, formati alla Fiat, e che sarebbero andati a costituire i capisquadra del domani, mentre si procedeva a un allontanamento o al trasferimento in appositi reparti degli elementi faziosi.⁷⁵ I licenziamenti andavano a colpire quel nucleo di operai tradizionali responsabili della ripresa della lotta sindacale durante e dopo la guerra,⁷⁶ quindi elementi fortemente politicizzati e portatori di una tradizione di lotta e contrapposizione verso i padroni. I nuovi operai provenivano dalle campagne, erano scarsamente politicizzati e se dovevano iscriversi a un sindacato, sceglievano la Cisl o la Uil rispetto al sindacato comunista. La sconfitta della Cgil nelle elezioni per le commissioni interne costrinse il sindacato ad avviare un dibattito circa i motivi della sconfitta. Una delle conseguenze più importanti della sconfitta, fu il graduale abbandono della contrattazione centralizzata, a favore di una negoziazione decentralizzata diversa da settore a settore e da azienda ad azienda.

1.3. Consumi e stili di vita.

L'auto e il treno costituirono due tra i simboli dell'Italia del miracolo economico anche se mostravano due segni opposti dell'epoca. L'auto divenne il simbolo dell'acquisito benessere, con un aumento esponenziale delle macchine vendute grazie alla politica di contenimento dei costi attuata dalla Fiat. I treni a esclusione di quelli di lusso, come il Settebello, continuarono a rappresentare uno dei mezzi dell'emigrazione: i meridionali viaggiavano con il Treno del Sole e la Freccia del sud, che partivano dalle città del Meridione e avevano come meta finale le città di Genova, Torino e Milano.⁷⁷ Oltre all'auto negli anni del boom esplosero la vendita di elettro-

⁷⁵ GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 230.

⁷⁶ G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, p. 38.

⁷⁷ S. MAGGI, *La 600 e il telefono. Una rivoluzione sociale*, in *Il miracolo economico italiano*, pp. 93-94.

domestici come la televisione o il frigorifero, a ulteriore dimostrazione di come l'Italia si stava lasciando definitivamente alle spalle la povertà che sempre aveva caratterizzato il paese. Poco importa se la situazione abitativa o l'accesso ai servizi pubblici rimanevano carenti, perché gli italiani cominciarono ad assaggiare i frutti del consumismo e in molti casi cadevano nel vuoto gli appelli all'austerità. Negli anni del miracolo entrò prepotentemente nello stile di vita degli italiani le ferie e i *week-end* fuori città, perché tra il 1956 e il 1965 le presenze nei campeggi passano dai 3,700,000 del 1956 alle 11,000,000 del 1965 mentre quelle alberghiere raddoppiarono.⁷⁸ Si stava definitivamente affermando l'idea del tempo libero, perché grazie alla regolarità del lavoro industriale o impiegatizio rispetto a quello agricolo l'italiano si ritrovava ad avere del tempo morto che poteva essere riempito ricorrendo a degli hobby o a delle gite grazie sempre al miglioramento del tenore di vita.

L'Italia degli anni '50 cominciava a motorizzarsi prima attraverso la diffusione delle due ruote come la Vespa o la Lambretta e poi con la massiccia diffusione dell'auto. La Fiat fece da apripista grazie alla sua politica di contenimento dei costi, che rese accessibile alla massa dei lavoratori prima la 600 e qualche anno dopo la 500, entrambe macchine dalle dimensioni contenute e di bassa cilindrata, che permettevano di mantenere bassi i costi di manutenzione ma anche quelli del bollo e dell'assicurazione. Le auto circolanti in Italia passarono dalle 150,000 del 1946 alle cinque milioni del 1965,⁷⁹ mostrando la chiara preferenza verso il trasporto privato rispetto a quello pubblico degli italiani. Di fronte alla crescita del mercato dell'auto si pose il problema della rete stradale del paese il cui ammodernamento era vitale per la definitiva vittoria dell'auto rispetto agli altri mezzi di trasporto. Il treno era ancora preferibile rispetto all'auto per le lunghe distanze, data la mancanza di moderne autostrade, ma la loro costruzione avrebbe favorito l'industria automobilistica rendendo l'auto preferibile alla ferrovia.⁸⁰ La prima autostrada costruita in epoca repubblicana fu la Milano-Napoli, che avrebbe assunto la designazione di A1. La prima pietra fu posata il 19 maggio 1956 e venne completata entro il 1964 quando terminaro-

78 G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, p. 137.

79 V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico*, pp. 94-95.

80 S. MAGGI, *La 600 e il telefono. Una rivoluzione sociale*, in *Il miracolo economico italiano*, p. 99.

no i lavori della tratta Firenze-Roma. L'autostrada prese il nome di "Autostrada del Sole", nome scelto ispirandosi al Treno del Sole Palermo-Torino,⁸¹ che ogni giorno trasportava gli emigranti del Sud verso le città del Settentrione.

L'auto divenne uno dei modi per misurare l'ascesa sociale degli italiani a causa del costo (una 600 costava 652,000 lire poi abbassato 590,000 lire)⁸² che, anche se contenuto, non la rendeva accessibile a tutti e della notevole libertà di movimento che garantiva a chi la possedeva. Al prezzo si era ovviato con un sistema di vendita rateale, che la rese accessibile agli italiani, così che poterono sfrecciare per le strade italiane. Per gli immigrati che tornavano al paese per le ferie estive, a bordo dell'automobile, voleva dire essersi lasciati definitivamente alle spalle la povertà delle campagne del Meridione ed essere entrati nello scintillante mondo del consumismo. L'ampia diffusione dell'auto era sbalorditiva se confrontata su scala nazionale, dato che nel 1965 c'erano circa cinque milioni di auto circolanti, ma se si confrontava il numero di auto per abitante dell'Italia con quello degli altri paesi europei appariva una realtà ben diversa. Rispetto ai principali paesi europei l'Italia (dati del 1957), con un'auto ogni 30,3 rimaneva al palo: in Francia c'erano un'auto ogni 8,5 abitanti, nel Regno Unito la densità era di 9,3, in Olanda c'era un'auto ogni 20,3 abitanti mentre nella Germania occidentale la densità era di un'auto ogni 16,2 abitanti.⁸³ Confrontando con questi dati con quelli relativi al 1966, quando la densità era scesa un'auto ogni 7,6 abitanti⁸⁴ si aveva una delle misure dell'entità dei cambiamenti che investì il paese. Nel '57 eravamo alla vigilia del miracolo economico, il paese era ancora povero e l'automobile continuava a restare un appannaggio per pochi, ma nel '66 la situazione era completamente diversa: il boom era ormai passato ma ci si era lasciati alle spalle la congiuntura del 1963-64 e il paese era tornato a crescere. Sempre più italiani potevano permettersi l'acquisto di una macchina che ormai era entrata nell'immaginario degli abitanti del bel paese. Con l'auto si poteva andare quasi dappertutto e non si era legati a un determinato posto o agli orari dei mezzi

81 *Ibidem*

82 S. MAGGI, *La 600 e il telefono. Una rivoluzione sociale, in Il miracolo economico italiano*, p. 101.

83 *Ivi*, p. 104.

84 V. CASTRONOVO, *L'Italia del miracolo economico*, p. 95.

pubblici, conferendo alle famiglie italiane una notevole autonomia decisionale. Accanto all'uso sempre più massiccio dell'auto aumentarono il numero degli incidenti che resero necessario l'adozione di un nuovo codice stradale, redatto sulla base della convenzione internazionale dei trasporti e le segnalazioni stradali di Ginevra, ed entrato in vigore il 1 luglio 1959.⁸⁵

1.4. Il centrosinistra (1958-60).

La situazione socioeconomica italiana alla fine degli anni '50 esigeva l'avvio di una politica riformistica che il centrismo non poteva garantire. Tale formula di governo aveva espresso negli anni '50 una serie di governi sempre più deboli e inefficaci che, paralizzati da veti interni, si dimostrarono incapaci di attuare quelle riforme di cui il paese aveva bisogno. In campo economico i governi centristi non mancarono di farsi sentire, ma in molti casi ciò era dovuto più alla caparbia di alcuni suoi funzionari che a un progetto politico ben definito. In campo sociale l'azione legislativa fu quasi assente e la società italiana continuava a conservare una struttura arcaica e classista che mal s'addiceva al dinamismo che il benessere stava portando. Una valida alternativa al centrismo sarebbe stata l'inclusione nel governo del partito socialista che avrebbe conferito al paese una guida stabile e propensa ad attuare le riforme socioeconomiche che la realtà del paese rendeva sempre più necessarie. L'apertura a sinistra era inoltre in sintonia con i rapporti di potere esistenti all'interno della Dc dove fin dal 1954 il segretario era Fanfani che, provenendo da Iniziativa democratica, corrente di sinistra che s'ispirava alla dottrina sociale della Chiesa, si dimostrava suscettibile a esplorare tale possibilità.

Naturalmente l'ipotesi di un'alleanza con i socialisti non era invisibile solo alla destra della Dc e all'ambiente economico che vedeva in essa un attacco al suo potere e alla sua influenza,⁸⁶ ma anche alla Chiesa. La dura opposizione al marxismo, che il pontificato di Pio XII aveva accentuato, rendeva impossibile l'avallo di una tale proposta da parte del Vaticano. A sinistra il Pci non era favorevole a un'alleanza tra socialisti e democristiani

⁸⁵ S. MAGGI, *La 600 e il telefono. Una rivoluzione sociale*, in *Il miracolo economico italiano*, p. 105.

⁸⁶ MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 257.

per paura dei contraccolpi elettorali: gli elettori di sinistra alla politica attendista di Botteghe oscure avrebbero potuto preferire quella socialista che garantiva l'ottenimento di vantaggi concreti e immediati.⁸⁷ Nell'ottica del Pci il centrosinistra avrebbe accentuato il suo isolamento politico, conferendo al contempo al partito socialista sufficienti margini di manovra per insidiare il primato del Pci come primo partito della sinistra italiana.

I risultati delle elezioni politiche del 1958 non registrarono sostanziali mutamenti della ripartizione dei voti tra i diversi partiti: socialisti e democristiani registrarono dei lievi miglioramenti, il Pci resse alle urne aumentando di poco i suoi voti mentre la destra perse una minima parte del suo consenso. Il nuovo governo a guida Fanfani entrò in carica il 1 luglio 1958 cominciando a suscitare fin da subito dei malumori tra i membri della Dc. Fanfani accentrò su di sé ben tre cariche politiche-istituzionali dato che era capo del governo, ministro degli Esteri e segretario della Dc. Una tale concentrazione di potere lo espose a critiche da parte dei suoi colleghi che vedevano in ciò sia il tentativo di raccogliere l'eredità di De Gasperi che di marginalizzare gli altri leader democristiani.⁸⁸ Ostacolato oltre che dalle opposizioni dal suo stesso gruppo parlamentare, che in molti casi votarono contro le indicazioni ricevute, il governo cadde (febbraio 1959) e pochi giorni dopo Fanfani rassegnò le dimissioni da segretario della Dc aprendo a una crisi politica interna al partito.

All'interno del partito le critiche rivolte a Fanfani non provenivano solamente dai suoi avversari ma anche dai suoi compagni di corrente, che ritenevano l'apertura a sinistra priva di sufficienti garanzie, per il ceto imprenditoriale e i vertici ecclesiastici, per essere attuata.⁸⁹ I dissidi interni a Iniziativa democratica ne provocarono la scissione e la nascita dei dorotei, una nuova corrente che prendeva il nome dal convento di Santa Dorotea dove i suoi membri s'incontravano. In conseguenza di ciò la sinistra democristiana uscì spaccata dalla caduta di Fanfani che venne sostituito dal quarantaquattrenne professore di diritto Aldo Moro alla segreteria del partito. Il nuovo segretario usò i mesi che separavano il partito dal congresso di Firenze, per far accettare agli altri leader l'alleanza a sinistra, of-

⁸⁷ *Ivi*, p. 259.

⁸⁸ *Ivi*, p. 261.

⁸⁹ P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 306.

frendo ad essi garanzie sufficienti per una sua accettazione.⁹⁰ Il congresso quindi confermò oltre che la linea d'apertura a sinistra anche Moro alla segreteria, dove i dorotei con l'appoggio della destra del partito prevalsero per una manciata di voti sui fanfaniani. Durante il congresso Fanfani e Moro raggiunsero un accordo con cui si vincolava il segretario a respingere l'appoggio parlamentare delle destre per i futuri governi⁹¹

Le lotte interne alla Dc tra fautori o avversari del centrosinistra avvennero all'ombra del governo Segni, già presidente del Consiglio nel 1955, che però si trovò a pagare le conseguenze del compromesso Moro-Fanfani. Il governo Segni si basava sull'appoggio della destra e aveva un orientamento moderato che, alla luce delle decisioni congressuali, lo rendeva incompatibile con il nuovo corso democristiano e quindi fu costretto a rassegnare le dimissioni. Gronchi, di fronte al fallimento prima di Segni e poi di Fanfani a formare un nuovo governo fu costretto a conferire l'incarico al "notabile" democristiano, già più volte ministro degli Interni, Fernando Tambroni. Il governo scaturito doveva avere un carattere transitorio e, secondo la strategia di Moro, costituire un'ulteriore prova dell'impossibilità di arrivare a una stabilità governativa senza allargarsi ai socialisti.⁹² Le difficoltà a ottenere una maggioranza parlamentare costrinse Tambroni a ricorrere ai voti missini che causarono la sua rinuncia a causa delle dimissioni di alcuni ministri del suo governo. L'impossibilità di formare un altro governo costrinse Gronchi a richiamare Tambroni che, sostituiti i ministri dimissionari, incassò la fiducia, con il decisivo apporto del Msi, apprestandosi a governare.

Tambroni cercò di rafforzare la sua posizione attraverso una politica demagogica, basata su un ribasso del prezzo di alcuni beni di prima necessità come zucchero e carne⁹³ e l'aumento dei salari di alcune categorie, tesa ad accrescere il consenso popolare verso di lui. La situazione degenerò quando l'Msi ottenne l'autorizzazione a tenere il proprio congresso a Genova, una delle città simbolo della Resistenza, insignita della Medaglia d'Oro assegnategli per i fatti di quei giorni. Ulteriore fonte di malumori e tensione che gettò altra benzina sul fuoco, era la prevista partecipazione al

90 MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 263.

91 *Ivi*, p. 264.

92 *Ivi*, p. 265.

93 G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, p. 164.

congresso di Carlo Emanuele Basile, il prefetto di Genova ai tempi di Salò. A partire dal 25 giugno a Genova iniziarono una serie di manifestazioni contro il congresso che presto si allargarono ad altre città come Torino (30 giugno), Palermo (27 giugno), Licata (5 luglio), Roma (6 luglio) e Reggio Emilia (7 luglio). Di fronte alle violente proteste i missini annullarono il congresso mentre Tambroni, nel tentativo di ripristinare l'ordine pubblico, autorizzò le forze dell'ordine a sparare sui manifestanti. Morì un manifestante in provincia di Agrigento mentre a Reggio Emilia il 7 luglio la polizia uccise cinque persone che stavano partecipando a una manifestazione antifascista.⁹⁴ Tambroni venne costretto alle dimissioni, rassegnate il 19 luglio, dopo che il 16 Moro aveva raggiunto un accordo con repubblicani, liberali e socialdemocratici per formare un nuovo esecutivo. Gli scontri del luglio del '60 sbarrarono la strada a un qualsiasi tentativo di svolta a destra, dimostrando chiaramente che la DC non avrebbe potuto governare con l'appoggio dei neofascisti⁹⁵ rendendo quindi l'alternativa a sinistra l'unica strada percorribile.

1.4.1. Verso il centrosinistra (1960-62).

La maturazione politica del centrosinistra non si completò prima del 1962 quando venne varato il primo governo frutto di un accordo Dc-Psi a livello di programma che garantiva all'esecutivo, privo però di ministri socialisti, l'appoggio parlamentare del Psi. Nel periodo che seguì i fatti del luglio del '60 si realizzarono alcune condizioni interne ed esterne che permisero al centrosinistra di realizzarsi. Nei due partiti promotori dell'accordo, si assistette a un progressivo rafforzamento delle posizioni filo-alleanza rispetto agli avversari mentre esternamente due importanti attori per la politica italiana, Washington e il Vaticano, diedero il benestare al progetto del centrosinistra.

Alla morte di Pio XII, nel 1958 venne eletto al soglio pontificio il patriarca di Venezia Angelo Roncalli il cui pontificato, a causa della sua età avanzata doveva, nelle intenzioni dei cardinali, essere breve e transitorio in

⁹⁴ *Ivi*, p. 169.

⁹⁵ P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 309.

modo di permettere alla Curia di meglio accordarsi su chi affidare i destini della Chiesa. Il nuovo pontefice, che prese il nome di Giovanni XXIII, invece si rivelò fondamentale per traghettare la Chiesa nella modernità e lasciò un segno fondamentale grazie al Concilio Vaticano II. Nella fase iniziale del suo pontificato seguì la linea conservatrice della Curia romana, mantenendo a esempio il divieto per i preti di possedere apparecchi televisivi o guardare programmi non religiosi,⁹⁶ e ribadendo l'opposizione della Chiesa verso il centrosinistra. Segnali di un diverso atteggiamento cominciarono ad apparire nel 1961, quando alcuni elementi conservatori delle gerarchie ecclesiastiche non riuscirono a impedire la formazione delle prime giunte di centrosinistra⁹⁷ nate dalle elezioni amministrative del '60. Altri segnali come l'incontro prima con Fanfani (aprile del 1961) e Moro (novembre '61), mostrarono il diverso atteggiamento di Giovanni XXIII verso il centrosinistra. Il papa era interessato a riportare la Chiesa a occuparsi più del suo lato pastorale e spirituale che politico,⁹⁸ lasciando le questioni interne dello stato italiano fuori dalle mura vaticane. La volontà riformatrice di Giovanni XXIII emerse chiaramente con la convocazione del Concilio Vaticano II, dai cui lavori dovevano scaturire le linee guida per riformare la Chiesa adattandola alla società moderna senza però compromettere i principi sui quali si fondava. L'attenzione per il sociale, per una migliore giustizia sociale e per le classi lavoratrici emersero nelle encicliche *Mater et magister* e *Pacem in Terris*. Con quest'ultima si rivolgeva a tutti gli uomini di buona volontà e non solo ai cattolici. Il pontificato giovanneo si discostò apertamente da quello di Pio XII, orientato a una reazionaria condanna del comunismo, che precludeva qualsiasi possibilità di dialogo con gli esponenti marxisti.

Negli Stati Uniti le elezioni presidenziali del 1960 furono vinte dal candidato democratico John Fitzgerald Kennedy che successe al repubblicano Eisenhower e alla sua politica di ostilità verso l'adozione, da parte dell'Italia, di una politica riformista o di dialogo con i socialisti. Diversi consiglieri di Kennedy, tra cui l'ex ambasciatore a Mosca, Harriman, e lo storico Schlesinger, ritenevano il centrosinistra la miglior soluzione per l'Italia sia per evitare il riavvicinamento Psi-Pci sia perché una politica riformistica

96 *Ivi*, p. 312.

97 Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra 190-1968*, Carrocci editore, Roma, 1998, p. 117.

98 P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 313.

oltre a essere in sintonia con le idee politiche di Kennedy avrebbe accentuato ulteriormente l'isolamento politico dei comunisti.⁹⁹ La nuova amministrazione superando l'opposizione del dipartimento di Stato e di parte della Cia, appoggiò la nascita del centrosinistra in Italia ritenuto, nel caso che l'alleanza tra cristiani democratici e socialisti democratici funzionasse, un modello estensibile ad altri paesi come la Francia, la Germania e «persino alla Spagna del dopo Franco».¹⁰⁰ L'appoggio americano verso il centrosinistra continuò anche dopo la morte di Kennedy e la concessione di un prestito di un miliardo di dollari nel 1964 venne visto come un appoggio all'alleanza Dc-Psi.

All'interno della Dc e del Psi continuava intanto il processo chiarificatore attorno al centrosinistra, al fine di portarlo a compimento e concretizzarlo. Dopo il luglio del '60 Fanfani formò il suo terzo governo, al cui interno trovarono posto molti esponenti della destra democristiana, come Scelba agli Interni, Gonella alla Giustizia, Segni agli Esteri e Pella al bilancio.¹⁰¹ Il governo aveva un chiaro segnale transitorio e doveva normalizzare la situazione nel paese, per poi trasformarsi quanto prima in un governo di centrosinistra. Come gesto di buona volontà verso Fanfani i socialisti al momento delle votazioni della fiducia si astennero. La vita del governo era destinata a intersecarsi con due avvenimenti che ne avrebbero influenzato la durata: le elezioni amministrative del 1960 e l'approssimarsi della scadenza del settennato di Gronchi.

In occasione delle amministrative del 6-7 novembre '60 la Dc, per venire incontro alle richieste dei socialisti, modificò in senso proporzionale la legge elettorale dei consigli provinciali, cercando in questo modo di favorire il distacco dei socialisti dai comunisti grazie alla possibilità di presentare liste singole e non di coalizione.¹⁰² I risultati elettorali aprirono un nuovo scenario a livello locale, dove per entrambi i partiti si ventilò la possibilità di formare delle giunte di centrosinistra. Seguirono mesi di trattative che portarono alla nascita il 21 gennaio, della prima giunta di centrosinistra a Milano, seguite da quelle riguardanti Firenze e Genova. L'altro problema

99 P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 310.

100Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra 190-1968*, p. 120.

101G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, p. 204.

102N. KOGAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana* [tr. it. de *A Political History of Postwar Italy*], Editori Laterza, Roma, 1990, p. 182.

del governo Fanfani era rappresentato dalla scadenza del settennato di Gronchi. Il presidente mirava alla rielezione e per paura che sciogliesse le Camere per varare un nuovo governo a lui più favorevole, i sostenitori del centrosinistra decisero di rinviare la crisi al semestre bianco, cioè il periodo antecedente alla scadenza del mandato in cui il presidente non poteva sciogliere le Camere.¹⁰³ Alla fine si decise di rinviare la crisi del governo a dopo il congresso della Dc che si sarebbe dovuto tenere nel gennaio 1962.

Nella Dc intanto si era acceso il dibattito intorno alla politica economica da seguire per sostenere lo sviluppo economico. Della programmazione economica si parlò al convegno di San pellegrino (13-16 settembre 1961), dove le relazioni del sociologo Achille Ardigò e dell'economista Pasquale Saraceno misero in luce gli effetti positivi di un intervento statale nell'economia. Per Ardigò le conseguenze dell'industrializzazione minacciavano le basi del potere elettorale della Dc, a cui il partito doveva rispondere con una nuova sintesi che da un lato mirava ai nuovi ceti medi, nati dal declino del mondo rurale, e dall'altro a un dialogo con i socialisti.¹⁰⁴ Saraceno avvalorò la necessità di una pianificazione economica che sanasse le disuguaglianze prodotte da uno sviluppo economico non controllato e accentuate dal libero mercato. La definitiva accettazione del centrosinistra da parte del partito avvenne all'VIII congresso della Dc tenutosi a Napoli nel gennaio del '62. L'alleanza con il centrosinistra però non era vista come un'occasione, una reale possibilità di riformare il paese ma come una scelta obbligata e come tale l'instradarsi verso di essa doveva essere cauta e lenta in modo da non trovarsi di fronte a brutte sorprese. Da ciò sarebbero scaturiti i limiti della politica riformista: da un lato la lentezza dell'intervento economico che invece doveva essere tempestivo e dall'altro i vincoli posti all'alleanza e i contraccolpi delle riforme.¹⁰⁵ Il partito tranquillizzato dalle parole di Moro diede il via libera per l'alleanza con i socialisti.

Nel Psi la discussione attorno all'alleanza con la Dc non solo non si risolse con una vittoria schiacciante, come nella Dc, dei i fautori del centrosinistra ma finì per gettare le basi della scissione del 1963. I lavori del XXIV congresso (marzo 1961) si conclusero con l'adozione di una risoluzio-

103MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 272.

104P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 315.

105G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, pp. 209-10.

ne che, ribadendo l'impossibilità di un'alleanza con la Dc, apriva però alla possibilità di sostenere esternamente una maggioranza impegnata in un programma di riforme dai tempi ben definiti.¹⁰⁶ La linea degli autonomisti uscì vincitore dal congresso ma senza aver ottenuto una sostanziale maggioranza, perché solo il 55% dei delegati approvò la loro linea mentre l'opposizione di sinistra ottenne il 42%. Un altro scoglio da superare per i socialisti era la posizione da sostenere di fronte al posizionamento internazionale dell'Italia, perché i democristiani si aspettavano che con l'alleanza ci fosse l'accettazione della scelta occidentale dell'Italia. Un primo segnale di ciò si ebbe già durante il congresso, quando nella relazione di maggioranza si affermava che, nonostante l'appartenenza all'alleanza atlantica, l'Italia poteva contribuire alla distensione e al riavvicinamento tra i blocchi.¹⁰⁷ Una sostanziale accettazione della Nato si manifestò nel gennaio del '62 quando Nenni, in un articolo per *Foreign Affairs*, affermò che il partito non avrebbe sollevato il problema della permanenza dell'Italia nella Nato, e anche la Direzione nazionale del partito avallò la posizione di Nenni sottolineando la dimensione difensiva dell'alleanza.

L'obiettivo socialista restava sempre l'abbattimento dell'ordine capitalistico ma era cambiato il modo in cui attuarlo, non più esternamente, cioè come conseguenza della maturazione delle giuste condizioni per sovvertire l'ordine sociale ma internamente attraverso la diretta partecipazione all'attività governativa. Il compito delle riforme era di fornire una reale alternativa al sistema capitalistico e non, com'era invece la prospettiva socialdemocratica, incidere sulla redistribuzione del reddito mantenendosi però sempre all'interno dell'ottica capitalistica.¹⁰⁸ L'esperienza governativa avrebbe logorato i socialisti perché costretti a un continuo ritocco delle proprie aspettative programmatiche al fine di mantenere l'alleanza con la Dc.

1.4.2. Governi di centrosinistra (1962-68).

Dopo il congresso di Napoli venne aperta la crisi del terzo governo Fanfani in modo di aprire al centrosinistra le stanze di palazzo Chigi. Si trat-

106Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra 190-1968*, p. 110.

107MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 275.

108Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra 190-1968*, p. 105.

tava di una crisi extraparlamentare, perché il tutto fu deciso dai partiti che misero il Parlamento di fronte al fatto compiuto e che generò nei sostenitori della democrazia parlamentare delle critiche a causa dell'esautorazione del Parlamento.¹⁰⁹ Fanfani dimessosi il 3 febbraio ricevette l'incarico a formare il nuovo governo il 10 coinvolgendo direttamente repubblicani e socialdemocratici mentre i socialisti avrebbero fornito l'appoggio esterno. Il 10 marzo 1962 incassò la fiducia con 295 voti favorevoli alla Camera e 122 al Senato.¹¹⁰

Il programma di governo, scaturito dai negoziati tenutosi tra i diversi partiti, prevedeva la nazionalizzazione dell'industria elettrica, una maggiore democratizzazione del paese, l'istituzione di un comitato per la programmazione economica, l'attuazione dell'ordinamento regionale, la messa in pratica del piano verde inerente il settore agricolo e la riforma della scuola. L'attività governativa, da quando Fanfani incassò la fiducia delle camere, fu intensa e alla vigilia delle elezioni politiche del 1963 gran parte del programma poteva considerarsi espletato nonostante l'elezione al Quirinale dell'esponente della destra democristiana Antonio Segni

In campo economico Fanfani riuscì a far approvare, nel dicembre del 1962, la nazionalizzazione dell'energia elettrica superando le opposizioni sia della destra che delle industrie elettriche. Tramite la nazionalizzazione si voleva raggiungere il duplice scopo di controllare la produzione, gli investimenti e il prezzo dell'energia elettrica (fornendo all'industria un prodotto a basso prezzo) e dall'altro di eliminare un blocco conservatore del capitalismo italiano, liberando Confindustria dalla sua influenza e con essa un fattore ostile al centrosinistra.¹¹¹ Una volta deciso la nazionalizzazione si pose il problema della forma della nuova impresa pubblica e in che modo risarcire gli espropriati. Sul primo tema prevalse la linea socialista e si creò una società, l'Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel), sul modello delle *public corporation* mentre sui risarcimenti prevalse la posizione della Dc e del direttore della Banca d'Italia Guido Carli.¹¹² I 1500 miliardi di risarcimento, da corrispondere in dieci anni sarebbero stati versati alle vecchie aziende che quindi continuavano a esistere come società finanzia-

109MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 276.

110Ivi, p. 278.

111P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 320.

112Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra 190-1968*, p. 135.

rie,¹¹³ e non tra i vecchi azionisti così come volevano i socialisti. Un'altra riforma economica approvata fu una tassazione dei profitti azionari, che aveva lo scopo di combattere l'evasione fiscale e ottenere ulteriore introiti da destinare al programma riformistico.

In campo scolastico venne approvata un'importante riforma che costituì uno dei primi tentativi di scalfire un sistema rimasto fermo al fascismo. L'obbligo scolastico veniva esteso dagli 11 ai 14 anni mentre venne creata la scuola media unificata che garantiva a tutti la possibilità di proseguire gli studi al liceo. Veniva quindi abolita la scuola d'avviamento professionale che aveva lo scopo di avviare l'alunno al lavoro, sbarrandogli la strada a una possibile prosecuzione degli studi presso il liceo scientifico o classico. Rappresentò uno dei primi tentativi di incidere sul profondo classismo della scuola italiana, dove la scelta della scuola derivava molto spesso più dalla classe sociale d'appartenenza che dalle effettive capacità del ragazzo. Continuava a sussistere la discriminazione tra liceo scientifico e classico dato che solo quest'ultimo permetteva l'isciversi a tutte le facoltà universitarie.

Il rallentamento della congiuntura a partire dall'autunno del '62 che avrebbe portato a una crisi nel 1963-64, mise fine alla politica riformistica di Fanfani. Le regioni rimasero lettera morta, con la dirigenza Dc preoccupata di trovarsi nell'Italia centrale delle regioni a maggioranza comunista e altri preoccupati della crescita dei costi dovuti all'istituzionalizzazione di questi enti amministrativi.¹¹⁴ Un'altra importante riforma finita su un binario morto fu la legge Sullo che avrebbe dovuto permettere di bloccare la sempre più diffusa speculazione edilizia del periodo. Sullo aveva previsto di affidare agli enti locali la possibilità di espropriare i terreni edificabili e procedere alle opere di urbanizzazione per poi rivenderli ai privati a un prezzo più alto e controllato.¹¹⁵ L'opposizione della *lobby* edilizia e le elezioni politiche portarono Moro ad affossare la legge per evitare di alienarsi l'appoggio dei costruttori.

113P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 322.

114MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 280.

115P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 326

1.4.3. I governi Moro.

In seguito ai risultati elettorali delle politiche del 1963 che videro un arretramento della Dc e del Psi a scapito di liberali e comunisti, Segni affidò a Moro l'incarico di formare un nuovo governo. Moro iniziò le trattative con i socialisti che terminarono il 16 giugno ma quando sembrava raggiunto l'accordo tra i due partiti la corrente, in seno al Psi, di Lombardi pose il veto sul programma, adducendo come motivo la posizione non chiara sul tema della riforma urbanistica a cui il dirigente socialista teneva molto.¹¹⁶ Sfumata l'idea di formare un nuovo governo di centrosinistra e per evitare il ritorno alle urne, venne varato un governo balneare presieduto dal futuro presidente della Repubblica Giovanni Leone.

L'unità del Psi sembrava ricomposta durante il XXXV congresso, dove venne approvato una mozione a favore dell'entrata nel governo nonostante l'opposizione dei "carristi" (sostenitori dell'invasione sovietica dell'Ungheria)¹¹⁷ e poterono così riprendere le trattative con la Dc. In dicembre Moro poté varare il nuovo governo che vedeva la diretta partecipazione dei socialisti ma questo causò la scissione del Psi. Nel gennaio del 1964 nacque il Partito socialista di unità proletaria (Psiup) a cui aderirono sette membri della direzione, trentacinque membri del Comitato centrale, venticinque deputati, dodici senatori e decine di migliaia di iscritti.¹¹⁸ Il nuovo partito si poneva decisamente a sinistra e costituiva una fonte d'indebolimento del potere contrattuale del Psi rispetto alla Dc che riduceva ancora di più le possibilità di influire efficacemente le politiche riformistiche del governo.

L'entrata in carica del governo Moro il cui programma prevedeva l'attuazione delle regioni, l'adozione della programmazione economica, la riforma sanitaria, scolastica e urbanistica mentre in politica estera si confermava la fedeltà atlantica¹¹⁹ avvenne quasi in contemporanea con l'adozione delle prime misure anti-crisi e che avrebbero portato alla recessione del 1964. All'origine della congiuntura del 1963-64 c'era la crescita dei salari che, rimasta bassa bassa nel periodo 1953-61 (aumento medio del 5,2%),

¹¹⁶*Ivi*, p. 328

¹¹⁷MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, p. 294-95.

¹¹⁸*Ivi*, p. 296.

¹¹⁹*Ivi*, p. 295

subì un'impennata nel 1962 (13,7%) e nel 1963 (+12,8%) portandoli a superare la crescita della produttività.¹²⁰ Nello stesso biennio si è registrato un aumento sia dell'indice dei prezzi al consumo (+4,7% nel 1962 e +7,5% nel 1963) che di quello dei prezzi all'ingrosso (+3,0% nel 1962 e +5,2 nel '63), che portarono a un aumento dell'inflazione favorita anche dalla politica monetaria permissiva di Bankitalia.¹²¹ Gli aumenti salariali, scaricati sui prezzi, portò a una riduzione dei profitti delle aziende e a un loro indebitamento generato dal ricorso al sistema creditizio. Carli decise una stretta creditizia, entrata in vigore nel settembre del '63 e mantenuta per tutto il 1964, per contenere l'inflazione e il disavanzo della bilancia dei pagamenti che causò una recessione perché andò ad incidere sulla produzione industriale e la disoccupazione. Alle misure deflazionistiche della Banca d'Italia si aggiunsero quelle del governo Moro, che comportavano un aumento delle tasse e la concessione di un prestito di un miliardo di dollari da parte di Stati Uniti e Fondo monetario.

Il peggioramento della situazione economica e le possibili soluzioni portò a uno scontro all'interno del governo, ma più in generale tra la Dc e Psi che avrebbe messo a rischio la tenuta della coalizione di centrosinistra. Moro sfruttò la crisi per rinviare le riforme, adottando la "politica dei due tempi". Per il capo del governo era necessario rinviare le riforme al miglioramento della situazione economica, gelando in questo modo le aspettative dei socialisti, che invece credevano che la continuazione della politica riformistica fosse il miglior antidoto alla crisi economica. Le dirette conseguenze delle idee di Moro furono il rinvio della riforma urbanistica, dell'istituzione delle regioni e di altri punti programmatici. Uno scontro sui finanziamenti pubblici alla scuola privata provocarono le dimissioni di Moro che furono presentate il 26 giugno. In agosto sorse un nuovo governo di centrosinistra, sempre presieduto da Moro, che accantonato le riforme si concentrò sulle misure per combattere la crisi economica. Il secondo governo Moro durò dall'agosto del '64 al febbraio del '66. Fino alle elezioni politiche del '68 restò in carico un ulteriore governo presieduto da Moro che nonostante il miglioramento della situazione economico fu caratterizzato da un certo grado di immobilismo in campo riformistico.¹²² Il gover-

120Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra 190-1968*, p. 138.

121Ibidem.

122P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 336.

no fece delle puntate in campo edilizio, con la legge Mancino (parte dei costi dell'urbanizzazione primaria e secondaria sarebbero dovuti ricadere sulle spalle dei proprietari), economico e scolastico ma il tentativo di riforma universitario (istituzione del dottorato e di un doppio livello d'istruzione universitario) fu travolto dalle manifestazioni studentesche.

Nel corso della legislatura (1963-68) alcuni episodi influenzarono le vicende dei partiti, specialmente quelli di sinistra. A Yalta (Crimea, Urss) il 21 agosto 1964 morì Togliatti che venne sostituito alla segreteria da Luigi Longo. La pubblicazione del suo testamento, in cui veniva criticata la politica verso la Cina e si chiedeva maggiore autonomia per i partiti comunisti, mise in risalto la crescente autonomia del Pci rispetto all'Urss. In campo socialista si consumò la riunificazione del Psdi e del Psi dopo che sia il XXVI congresso del Psi e il XIV congresso nazionale del Psdi si erano espressi in tale direzione. Approvata la Carta ideologica in ottobre si tenne la cerimonia d'unificazione dei due partiti e la nascita del Partito socialista unificato (Psu). Tra gli esponenti del Psdi venne scelto il quinto presidente della Repubblica, perché nel dicembre del '64 in seguito alle dimissioni di Segni a causa di una malattia che lo rendeva incapace di svolgere le sue funzioni, si tennero le elezioni presidenziali dove al ventunesimo scrutinio venne eletto Saragat. Si trattava del primo socialista a ricoprire tale carica dalla nascita della Repubblica.

Alla presidenza Segni era legato un episodio dai tratti oscuri per la storia della democrazia italiana. In occasione delle consultazioni per la formazione del nuovo governo dopo le dimissioni di Moro salì al Quirinale il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri il generale di corpo d'armata Giovanni de Lorenzo. Nel 1967, grazie ad alcuni articoli comparsi sull'Espresso, si scoprì che de Lorenzo nel 1964 aveva elaborato un progetto di colpo di stato da far scattare in caso di attacco contro le istituzioni della Repubblica.¹²³ Il piano prevedeva l'arresto e la deportazione di tutti quelli che comparivano in una lista, il cui contenuto non è conosciuto, e l'occupazione di una serie di luoghi come prefetture, stazioni radiotelevisive, sedi di partito e centrali telegrafiche e comunicazioni¹²⁴ nel caso in cui il piano fosse scattato. Il nome in codice era "piano solo", perché per il suo

¹²³*Ivi*, p. 332.

¹²⁴*Ibidem*.

espletamento era previsto l'impiego dei soli carabinieri la cui struttura era stata modernizzata e potenziata dal generale stesso. Allo stato attuale non si può stabilire se Segni sapesse del progetto di colpo di stato o se l'avesse avvallato.

Il centrosinistra si dimostrò un'occasione mancata nel panorama politico italiano. I governi degli anni '60 avevano le risorse economiche per supportare un vasto programma di riforme che avrebbero sicuramente giovato al paese. La strada scelta dalla Dc e sostanzialmente avvallata dai socialisti, per non tornare all'opposizione, è stata quella di rinviare le riforme adducendo come scuse le motivazioni più varie che andavano dalla crisi economica alle resistenze delle varie *lobby* (vicenda Sullo). La non scelta delle riforme mise in luce 1) gli intrecci tra il mondo politico e quello economico che sarebbe stato danneggiato dal cambiamento e 2) la Dc che non credeva veramente nel centrosinistra, visto solo come un modo per mantenere il potere.

CAPITOLO 2

2.1. I giovani dei primi anni '60.

Negli anni '60 si assistette a un progressivo aumento della tensione sociale che ebbe il suo culmine nel biennio 1968-69, quando il paese fu pervaso da manifestazioni studentesche e operaie. Protagonisti della mobilitazione degli anni '60 erano quei giovani che, cresciuti nel benessere del *boom*, si resero protagonisti di un vasto movimento indirizzato a mutare l'ordinamento sociale al fine di cambiare positivamente una società ancorata a vecchie tradizioni e consuetudini che mal si conciliavano con il dinamismo che il benessere stava portando. Il consumismo e l'omologazione sociale determinata dalla diffusione delle mode fece da terreno a una serrata critica delle conseguenze del benessere. Di fatti una società sempre più individualista, cinica e utilitaristica era la scena in cui questi giovani si muovevano e la progressiva comprensione di ciò li portò a ricercare un nuovo modello sociale radicalmente diverso da quello in cui stavano crescendo. Alla base del movimento studentesco, da cui sarebbe anche scaturito il terrorismo degli anni '70, c'era quindi la volontà di cambiare il mondo. Ma a ciò si arrivò gradatamente, perché all'inizio la mobilitazione studentesca era indirizzata a ottenere la riforma dell'università e solo successivamente assunse delle velleità rivoluzionarie orientate a cambiare la società in concorso con le forze lavoratrici che, risvegliatesi dal torpore degli anni '50, si sarebbero dovute trovare a fianco degli studenti nella lotta contro il sistema.

2.1.1. Giovani fra teppismo e politica.

Il riemergere dei giovani come categoria sociale a se stante fu anche conseguenza del *boom* economico che permise ai giovani di ricercare nuovi modi per emanciparsi dal mondo adulto. Gli strumenti messi a disposizione dall'industria del *loisir* (abbigliamento, mezzi di trasporto, musica e figure di riferimento) permisero loro di costruirsi una propria identità collettiva,¹²⁵ in cui riconoscersi e che simboleggiava la loro diversità rispetto

125A. CAVALLI e C. LECCARDI, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III/2 *L'Ita-*

al mondo adulto. I *teddy boys* che assursero alle cronache nazionali alla fine degli anni '50, con i loro atti di teppismo e la pratica di riunirsi in gruppi, erano la diretta conseguenza della crescita economica che stravolgendo i tradizionali connotati del tessuto sociale stava mettendo in moto un processo emancipatorio che avrebbe reso il mondo giovanile totalmente distinto e incompatibile con quello adulto.

Emergeva una gioventù che, cercava di valorizzare la propria età reperiendo nel cinema e nella musica dei modelli a cui ispirarsi per dimostrare al mondo di esistere non solo come fugace parentesi tra l'infanzia e l'età adulta. Il teppismo di fine anni '50 che si manifestava attraverso furti, atti vandalici e scontri tra bande era sintomo un disagio esistenziale e di una perdita di punti di riferimento che mostrava sia una presa di distanza dai valori dominanti, che l'incapacità di esprimerne di nuovi che costituissero un'alternativa.¹²⁶ La reazione dei "matusa" (come i giovani soprannominavano gli adulti) non poteva che essere negativa e c'era chi proponeva di sculacciare i teppisti in piazza San Marco¹²⁷ e chi invece li considerava individualisti, utilitaristi, interessati alla tranquillità familiare e privi di grandi ideali.¹²⁸ Cominciavano a incrinarsi anche le convinzioni morali in campo sessuale dove le regole, specialmente quelle derivanti dalla religione cattolica, stavano diventando troppo strette per una gioventù sempre più dinamica e curiosa del mondo.

Il rapporto con la politica era difficile se non assente ma i fatti del luglio del '60 e di piazza Statuto dell'autunno del '62 mostrarono un'altra immagine: quella di una gioventù pronta a impegnarsi ma non attraverso i canali tradizionali della militanza politica. Agli scontri del luglio del '60 parteciparono anche manifestanti che si riconoscevano per le loro magliette a strisce. A Genova e a Roma scesero in piazza frotte di ragazzi riconoscibili per le loro magliette rigate orizzontalmente, quasi che fossero un simbolo di riconoscimento, che avvezzi alla lotta non si tirarono indietro usando generalmente come armi ciò che trovavano nelle piazze o nelle strade. La

lia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio, Giulio Einaudi editore, 1994, Torino, p. 737.

¹²⁶*Ivi*, p. 747.

¹²⁷A. MANGANO, *Capelloni e cinesi. I giovani negli anni '60*, in *Il lungo decennio: l'Italia prima del '68*, a cura di C. ADAGIO R. CERRATO e S. URSO, Verona, Cierre, 1999, p. 37.

¹²⁸A. CAVALLI e C. LECCARDI, *Le culture giovanili, Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III/2 *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, p. 739.

loro comparsa stupì i giornalisti, i leader politici e gli intellettuali che pensavano di avere a che fare con giovani indifferenti e apatici.¹²⁹ Questo carlar dei giovani nelle piazze fu effimero e poco dopo se ne persero le tracce.¹³⁰ E come non si era riusciti a prevederne la comparsa non fu possibile conoscerne le direzioni in cui si dispersero.¹³¹ L'altra occasione in cui si manifestò una diversa militanza politica da parte dei giovani fu in occasione degli scontri di piazza Statuto di Torino. Il 6 luglio del '62 dalla Fiat in sciopero per il rinnovo del contratto partì un corteo che aveva in piazza Statuto, dove c'era la sede della Uil, il punto d'arrivo. Ai manifestanti, che lanciavano pietre contro la sede e ingiuriavano i sindacalisti¹³² si unirono dei giovani meridionali, provenienti dalle vie limitrofe, che presero parte agli scontri dei tre giorni seguenti. La Uil era uno dei sindacati che aveva firmato l'accordo e la sua sede divenne il bersaglio del risentimento operaio, a cui si univa quello degli immigrati meridionali che non riuscivano a integrarsi nel tessuto cittadino.

I fatti del luglio del '60 e di piazza Statuto misero in luce la debolezza della sinistra tradizionale rispetto ai giovani e al mondo operaio: in tutti i due i fatti le richieste di moderazione dei sindacati vennero disattese dai manifestanti che scelsero la strada dello scontro laddove i sindacalisti cercavano di evitarlo. A piazza Statuto la difficoltà d'integrazione dei meridionali a Torino fece da catalizzatore per la partecipazione dei giovani che usando, quasi come scusa, lo sciopero operaio diedero libero sfogo alle loro frustrazioni di emarginati e disadattati. Quasi a simboleggiare la distanza tra la sinistra e la realtà degli immigrati, i comunisti, accusati di essere i registi degli scontri, presero le distanze dalla "teppa" scaricando la responsabilità degli scontri sui neofascisti.¹³³ Si era all'inizio di quello scostamento dalla sinistra tradizionale che avrebbe portato pochi anni dopo a

129D. GIACHETTI, *Ribellismo giovanile e manifestazioni di violenza nell'Italia degli anni '60*, in *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di C. CORNELISSEN B. MANTELLI PETRA TERHOEVEN, il Mulino, Bologna, 2012, p. 53.

130Ivi, p. 54.

131A. MANGANO, *Capelloni e cinesi. I giovani negli anni '60*, in *Il lungo decennio: l'Italia prima del '68*, p. 40.

132D. GIACHETTI, *Ribellismo giovanile e manifestazioni di violenza nell'Italia degli anni '60*, in *Il decennio rosso.*, p. 55.

133Ivi, p. 56.

ricercare in gruppi, movimenti e leader esterni al mondo sindacale-partitico i punti di riferimento per imbastire la lotta della classe operaia contro la classe padronale.

2.1.2. Il movimento beat.

Originatosi in America nel corso degli anni '50 e diffusosi in Europa nel corso del decennio successivo, il movimento beat era quello che meglio simboleggiava l'irrequietezza della gioventù e la sua volontà di emancipazione dal mondo adulto. I giovani divennero protagonisti sociali a tutti gli effetti, arrivando a ritagliarsi una fascia di mercato che non mancò di essere sfruttata dall'industria grazie a una serie di prodotti primariamente orientati a soddisfare le loro esigenze. D'altronde in Italia gli adolescenti erano ottimi consumatori, arrivando a spendere diciotto miliardi per ballare e diciannove per ascoltare musica con l'acquisto dei 45 giri che rappresentava una parte importante degli acquisti dei giovani, dato che mediamente ne acquistavano uno a settimana.¹³⁴ Era attraverso la musica che veniva certificata la diversità dagli adulti e la volontà di indicare le proprie priorità esistenziali (liberarsi dall'autoritarismo degli adulti, libertà di esplorare se stessi senza essere censurati dalla società, ad esempio).¹³⁵ Il filo rosso che legava molti dei gruppi musicali del periodo (Equipe 84, i Rokes o i Nomadi solo per citarne alcuni) era proprio questo disagio giovanile che, già interiorizzato negli adolescenti, trovava nelle canzoni un modo per essere esternato mostrando a molti di loro che i loro problemi non riguardavano il singolo ma gran parte di loro. Accanto alla nascita di gruppi e cantanti giovanili cominciarono ad apparire molte riviste rivolte primariamente al mondo giovanile/beat come *"Mondo Beat"*, *"Ciao amici"* e *"Big"*. Quello a cui si stava assistendo era la nascita e il consolidarsi nella società del mondo giovanile che cominciava a essere esternato attraverso la musica e un mondo culturale specificatamente dedicato a esso.

I principali poli d'aggregazione dei "cappelloni", modo dispregiativo con cui la stampa soprannominò gli appartenenti al movimento *beat*, erano

134A. CAVALLI e C. LECCARDI, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III/2 *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, p. 748.

135 *Ibidem*, p. 749.

a Milano e a Roma. I capelli lunghi insieme al modo di vestire diventarono i “marchi” distintivi di questi giovani in cerca di sé e simboli evidenti della lontananza dagli adulti. Caratteristiche salienti del movimento *beat* erano la sua natura nonviolenta, la ricerca di un modello alternativo di vita che cambiasse la coscienza e i comportamenti degli individui.¹³⁶ c'era quindi un sostanziale rifiuto delle istituzioni su cui era fondata la società. L'istituzione familiare non era sottratta all'inquietudine giovanile. A metà degli anni '60 la fuga da casa, da parte dei giovani, era un fenomeno molto diffuso: della famiglia veniva criticata l'incomunicabilità dei suoi membri, il perbenismo e il suo clima asfissiante.¹³⁷ Era quindi la società nel suo complesso a essere oggetto di critica e ciò che i *beat* cercavano era un modello alternativo di sviluppo sociale, che non fosse esclusivamente fondato su una vita fatta di tappe forzate che andavano dalla scuola alla ricerca di un lavoro stabile passando per la costruzione di una famiglia. A Milano erano attivi principalmente tre gruppi di *beat* (*provos*, *beat* e l'Onda verde), poi ridotti a due causa della fusione tra i *provos* e l'Onda verde mentre il giornale “Mondo beat” divenne la voce del movimento *beat* italiano.¹³⁸

Fin dai primi anni '60 si svilupparono in Italia nuove forme di convivenza sociale, generate dal *boom*, che misero in crisi il vecchio ordine sociale. Scuola, famiglia, mondo lavorativo cominciarono a essere sottoposti a un'ampia critica di cui non era evidente il punto d'arrivo se non sotto forma di aspettative utopiche miranti a fondare comunità basate su una visione solidaristica dei rapporti umani. Non era ancora avvenuta la commistione tra il mondo giovanile e quello lavorativo, dove si era avviata una parallela analisi delle storture del sistema capitalistico fondata sulla rilettura dei testi marxisti.

2.1.3. Prime avvisaglie della rivolta giovanile.

Scuola e università. Uno dei settori della pubblica amministrazione che

136D. GIACHETTI, *Ribellismo giovanile e manifestazioni di violenza nell'Italia degli anni '60*, p. 58.

137A. CAVALLI e C. LECCARDI, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III/2 *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, p. 751.

138N. BALESTRINI e P. MORONI, *L'orda d'oro 1968-1977. la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli. Milano, 2011⁶ (1^a edizione SugarCo edizioni Milano 1988), p. 103.

passò quasi indenne la transizione dal regime fascista a quello repubblicano fu il settore scolastico. Modellata secondo la riforma del filosofo idealista Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione tra il 1922 e il 1924, la scuola italiana risultò essere un'istituzione altamente classista dove la possibilità di studiare derivava più dalla posizione sociale ricoperta che dalle reali capacità dello studente. La selezione cominciava fin dalle elementari quando al giovane studente, una volta concluse, si prospettava la possibilità di scegliere tra la scuola di avviamento professionale e la scuola media che dava la possibilità di accedere ai licei (scientifico e classico) o agli istituti tecnici. Una tale suddivisione della scuola favoriva fin dall'inizio una ferrea selezione, dove solo alle persone più abbienti era possibile studiare mentre ai figli delle classi inferiori veniva forse garantita la licenza elementare, bocciature permettendo. La selezione classista non era limitata alle sole classi inferiori ma si estendeva anche all'interno di quelle medio-alte, perché solo il liceo classico garantiva l'accesso a tutte le facoltà universitarie mentre era limitato a quelle scientifiche per il resto dei liceali e agli studenti tecnici era del tutto preclusa la strada degli studi universitari.

La rigidità della suddivisione dei cicli scolastici e la difficoltà di accedervi permetteva il mantenimento dello status quo sociale: precludendo la possibilità di studiare alle classi inferiori si garantiva che il ricambio della classe dirigente avvenisse sempre all'interno dei medesimi strati sociali. La società italiana era sostanzialmente bloccata ed era precluso ai suoi membri l'effettiva possibilità di migliorarsi socialmente, attraverso lo studio, dato che gli sbarramenti scolastici didattico-economici rendevano la scuola una cosa per pochi. La mancanza di un sistema di aiuti statali, sotto forma di borse di studio, accentuava ancor di più il carattere aristocratico ed elitario dello studio dato la quasi impossibilità per un giovane talentuoso ma di umili origini di emergere grazie al merito. Il sistema scolastico poteva ben adattarsi alla situazione socioeconomica della prima metà del XX secolo, ma il mutamento della forma stato in Repubblica e l'adozione di una costituzione fondata sull'eguaglianza dei cittadini rendeva anacronistica la struttura scolastica italiana le cui contraddizioni esplosero negli anni '60.

Il *boom* economico rese evidente la necessità di riformare la scuola, dato

che le migliori condizioni economiche permisero l'avviò di un processo di scolarizzazione di massa. Raddoppiarono gli iscritti alle scuole medie, mentre gli alunni delle superiori passarono dai 741.502 dell'anno scolastico 1960-61 ai 1.732.178 del 1970-71; anche l'università vide triplicati i suoi iscritti, che passarono dai 268.000 del 1960-61 ai 642.000 del 1969-70.¹³⁹ L'esplosione degli iscritti in ogni ordine e grado della scuola era dovuto principalmente all'istituzione della scuola media unificata e alla susseguente liberalizzazione degli accessi alle scuole superiori. Adesso chiunque otteneva la licenza media poteva iscriversi a una scuola superiore qualsiasi e così anche l'operaio poteva aspirare ad avere il figlio dottore. L'opera riformistica del centrosinistra in ambito scolastico si limitò a questa importante novità, senza varare una riforma organica della pubblica istruzione che fosse in grado di andare incontro alle esigenze di una società ormai pienamente industrializzata. Il legislatore si limitò a risolvere il problema dell'accesso alla scuola e ad aggiornare i programmi, aumentando l'importanza delle materie scientifiche, senza intaccare però la didattica: l'intervento politico mirava più alla quantità, allargando la platea degli studenti, che alla qualità dell'offerta.¹⁴⁰ La mancanza di una riforma complessiva del sistema scolastico si ripercosse sull'incapacità delle scuole superiori di assorbire le nuove leve di studenti, data la mancanza di un progetto d'investimenti rivolto sia all'edilizia scolastica che alla formazione e aggiornamento del corpo docenti.

A livello universitario la situazione era ancora più grave, perché il sistema era del tutto impreparato a livello di strutture e docenti ad accogliere la crescita di iscritti. Ad esempio le università di Roma, Napoli e Bari, costruite per accogliere cinquemila studenti ognuna, ne ospitavano rispettivamente 60.000, 50.000 e 30.000 nel 1968 mentre molti docenti affiancavano all'attività didattica un altro lavoro (medici, architetti o politici) dato che avevano l'obbligo di sole cinquantadue ore d'insegnamento annue.¹⁴¹ Mancava quasi del tutto una politica di aiuti economici statali per gli studenti meno abbienti e la condizione del lavoratore-studente divenne prassi tra molti studenti universitari. Solo le famiglie benestanti potevano per-

139M. FLORES e A. DE BERNARDI, *Il sessantotto*, il Mulino, Bologna, 2003² (1^a edizione 1998), p. 183.

140R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, p. 69.

141P. GINSBORG, *Storia d'Italia 1943-1996*, p. 359.

mettersi di mantenere i figli all'università ma questi, nel '68, erano solo la metà del corpo studentesco perché il resto era costituito da lavoratori-studenti.¹⁴² La didattica e i piani di studi erano vetusti e gli esami si svolgevano prevalentemente in forma orale, favorendo in questo modo una valutazione soggettiva e anche di parte. Le deficienze del sistema universitario si ripercuoteva sul numero di laureati che ne acuiva ancor di più la natura classista di un'istituzione che avrebbe dovuto offrire a tutti la possibilità di ottenere il titolo di studio. Se era vero che l'81% dei diplomati si iscriveva all'università solo il 44% arrivava a laurearsi.¹⁴³ I costi, l'autoritarismo dei professori e l'inflessibilità di una struttura vecchia mietevano le loro vittime tra gli studenti, dato che meno della metà di loro completavano gli studi universitari.

A partire dalla metà degli anni '60 si era venuta a creare una generazione giovanile contraddistinta da un netto rifiuto dei valori della società in cui vivevano e dalla ricerca di un nuovo modello sociale. I giovani cercarono di ritagliarsi un proprio spazio che li rendessero indipendenti dagli adulti, ormai non più riconosciuti come legittima guida morale, causando una rottura tra le due realtà. A partire dalla metà degli anni '60 la società cominciò a essere scossa da nuove forme di proteste che avevano il loro centro principale nelle scuole e nelle università.

Nella scuola avviata sulla strada della massificazione continuava a dominare un forte autoritarismo che chiudeva le porte davanti a una qualsiasi allentamento dei ferrei regolamenti o della richiesta di modifica del rapporto insegnante-alunno. Di fronte ai primi tentativi di "ribellione" la reazione delle istituzioni scolastiche fu dura: a Novara una studentessa venne sospesa per aver criticato la propria professoressa su un tema, a Mestre duecento studenti vennero sospesi perché privi del libretto personale mentre anche l'abbigliamento, come capelli lunghi o il trucco, poteva portare a punizioni per gli studenti.¹⁴⁴ Ancora più anacronistico, per come ormai la società si stava evolvendo, erano la presenza di ingressi, aule e intervalli separati per ragazzi e ragazze in alcuni licei della Capitale.¹⁴⁵ La scuola era

¹⁴²*Ibidem.*

¹⁴³*Ivi*, p. 360.

¹⁴⁴G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli editore, Roma, 2003, p. 202.

¹⁴⁵*Ibidem.*

come impegnata a mantenersi separata da ciò che succedeva nella società, quasi a voler mantenere una certa purezza di comportamenti e idee, chiusa a qualsiasi tentativo di riforma che ne intaccasse la forma, l'autorità e il prestigio dei docenti. L'istituzione non puniva solamente gli studenti ma anche quegli insegnanti che cercavano di cambiare il modo di porsi verso gli studenti. Il caso più eclatante dello scontro generazionale lo si ebbe a Milano, presso il liceo Parini, dove la pubblicazione di un articolo dal titolo "Un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cercando di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso" si concluse in un processo che aveva come imputati i tre autori (Marco de Poli, Claudia Beltramo Ceppi e Marco Sassano) e poi assolti. La vicenda del Parini innescò assemblee e proteste in molte scuole¹⁴⁶ e mostrò chiaramente l'arretratezza delle istituzioni rispetto a una società dinamica e orientata a una maggiore libertà dei costumi.

Fin dai primi anni '60 si erano registrate nelle università italiane sporadici casi di proteste sfociate in casi di occupazione (Trento, Torino nel '63 e Pisa nel '64) che avevano il loro epicentro nelle facoltà di architettura (tutte occupate nel '63¹⁴⁷). I futuri architetti chiedevano un aggiornamento dei piani di studio e cominciarono a interrogarsi sul ruolo dell'architetto nella società, data l'importanza che il settore edilizio ricopriva nel paese. A Trento nel '66 la nuova facoltà di Sociologia, la prima aperta in Italia, venne occupata due volte nel corso dell'anno: prima a gennaio per chiederne il riconoscimento e poi a fine anno per ottenere una migliore definizione dei piani di studi.¹⁴⁸ Anche qui, in modo analogo a ciò che succedeva nelle facoltà di Architettura, si sviluppò un dibattito sul ruolo del sociologo nella società. In questa prima fase della mobilitazione studentesca l'attenzione era rivolta in primo luogo al disegno di legge proposto da Gui, ministro dell'Istruzione, che prevedeva l'istituzione di un diploma, di una laurea e di un dottorato di ricerca oltre alla soppressione della facoltà a favore del dipartimento, e poi in seconda istanza a condizioni della società in cui gli studenti si sarebbero trovati una volta laureati.

Il fatto più grave di questa prima ondata di manifestazioni studentesche

146N. BALESTRINI e P. MORONI, *L'orda d'oro 1968-1977*, pp. 189-90.

147R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, p. 79.

148G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 212.

avvenne a Roma dove si registrò il primo morto riconducibile a scontri tra avversari politici dalla fine degli anni '40.¹⁴⁹ In occasione delle elezioni studentesche dell'università La Sapienza scoppiarono degli scontri, provocati da estremisti di destra, pressò le scalinate della facoltà di Lettere dove lo studente socialista diciannovenne Paolo Rossi si sentì male e morì la notte stessa.¹⁵⁰ Alcuni giorni dopo gli incidenti del 27 aprile il rettore dell'università fu costretto a dimettersi, quando che la facoltà di Lettere fu occupata, poi sgomberata dalla polizia, e di nuovo occupata. I responsabili per la morte di Paolo Rossi non furono mai identificati.

2.2. Il '68 italiano.

In Italia il '68 era contraddistinto da due elementi importanti: l'emissione da parte del ministro degli Interni Taviani di una circolare che ordinava l'intervento delle forze dell'ordine in caso di occupazione a meno che non ci fosse l'esplicito rifiuto del rettore all'intervento, e l'allargamento delle motivazioni delle proteste da una riforma dell'università a una più generale critica della società. In merito al primo punto, a partire dalla fine del 1967, quando iniziò il periodo delle occupazioni, si assistette a una progressiva *escalation* della violenza e dell'intervento della polizia richiesto solertemente dai rettori, dimostrando chiaramente la loro scarsa attitudine al dialogo. La critica verso l'università non rimase più confinata all'interno dell'istituzione stessa, chiedendone una profonda riforma che ne intaccasse organizzazione e didattica, ma si estese alla società e al modo in cui era organizzata. L'università, considerata più come un'appendice della struttura produttiva della società che un "tempio della cultura", doveva "sforare" dei bravi lavoratori ma, dato le deficienze dell'istituzione, quelli che ne uscivano erano impreparati ad affrontare il mondo del lavoro a causa dei limiti che gli studenti denunciavano.

Nel novembre del '67 iniziarono le prime occupazioni che, intensificate nel 1968, avrebbero portato a una sostanziale paralisi del sistema universitario. Lo scenario in cui gli studenti si stavano muovendo era quello del

149G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2009, p. 12.

150Ibidem.

muro contro muro e della repressione governativa: i rettori e parte del corpo docente si dimostrarono sordi alle richieste degli studenti mentre il governo adottò una politica repressiva nei confronti del movimento studentesco. La strada scelta da gran parte del mondo accademico e dal governo, era quindi di reprimere le manifestazioni studentesche riportando l'ordine nelle università. La scelta ultima dell'intervento della polizia restava nelle mani del rettore da come si evince dalla circolare stessa:

Non appena si ha notizia d'una occupazione – o della decisione in tal senso – da parte di organismi o gruppi di studenti, il Prefetto deve subito prendere l'iniziativa di mettersi in contatto con il Magnifico Rettore comunicargli che la Polizia procederà all'impedimento dell'occupazione, o allo sgombero, qualora essa sia già avvenuta. Solo nel caso in cui il Magnifico Rettore ponga un espresso divieto all'intervento della Polizia, il Prefetto si limiterà a far predisporre misure di vigilanza.¹⁵¹

Il Prefetto metteva a “disposizione” del rettore la polizia ma quest'ultimo, conservando la decisione in merito al suo intervento, poteva ovviare per un approccio negoziale che portasse a una risoluzione pacifica dell'occupazione. Di fronte all'irruenza degli studenti i rettori delle università risposero facendo intervenire la polizia e chiudendo le porte alla possibilità di instaurare un dialogo con gli studenti. Il progetto di riforma dell'università (legge 2.314) costituiva il motivo principale della mobilitazione studentesca, ma in realtà la rabbia giovanile era rivolta più verso la logica alla base della legge che verso la legge stessa. Dalle occupazioni scaturì una critica verso il sistema produttivo capitalistico in cui l'università, ormai diventata una delle sue parti, era diventata un luogo che non formava individui in grado di apportare un contributo originale alla società ma sole dei pezzi di ricambio che permettessero al sistema di continuare a esistere.

In novembre vennero occupate le università di Trento, Torino, Milano e Genova mentre in dicembre il movimento si estese al sud d'Italia e nel gennaio del '68 erano già trentasei le università occupate.¹⁵² Nel corso dell'anno la protesta si estese a tutto il territorio nazionale, e alle scuole medie superiori. Alla mobilitazione studentesca si unì quella operaia che, iniziata nella primavera-autunno del '68, raggiunse il suo apice nel '69 per sfociare poi nell'Autunno caldo del '69.

151G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 217-18.

152R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, p. 81.

Le occupazioni, decise di solito dopo un'assemblea, erano causate dalle decisioni prese dalle autorità accademiche in merito a questioni che sarebbero finite per influenzare la qualità della vita degli studenti: a Torino, palazzo Campana venne occupato il 27 novembre a causa della decisione di costruire la città universitaria a La Mandria, un luogo distante e difficilmente raggiungibile, mentre a Milano la Cattolica è stata occupata dopo la decisione di aumentare del 50% le tasse universitarie. A Torino l'assemblea decise per un'occupazione a tempo indeterminato e si organizzarono dei controcorsi, gruppi di studio su temi attuali, e dei turni per mantenerla anche di notte.¹⁵³ L'occupazione terminò un mese dopo a causa dell'intervento della polizia che rimase a presidiare il palazzo nei mesi successivi per garantire lo svolgimento delle lezioni universitarie.¹⁵⁴ A Milano l'occupazione del 17 novembre venne subito sgomberata dalla polizia, prontamente chiamata dal rettore, a cui seguì una manifestazione (20 novembre) a cui parteciparono duemila studenti e a una nuova occupazione che portò all'espulsione di tre leader del movimento studentesco.¹⁵⁵ La polizia intervenne in altre sedi universitarie come a Napoli, Padova e a Genova, mentre le autorità accademiche misero in atto una serie di provvedimenti disciplinari nei confronti degli studenti che partecipavano a proteste e occupazioni.

A Roma il movimento studentesco affrontò la polizia in quella che sarebbe diventata la "battaglia di Valle Giulia" che si consumò il 1° marzo 1968. Nella Capitale in febbraio furono occupate diverse facoltà e la polizia intervenne per sgomberare gli occupanti che, ritrovatisi in piazza di Spagna, formarono un corteo il cui obiettivo era la rioccupazione della facoltà di Architettura a Valle Giulia. La polizia cercò di bloccare il corteo ma un fatto nuovo successe perché gli studenti non scapparono, restarono sul posto e risposero, con quello che trovano, alle cariche della polizia. Gli scontri videro quarantasei feriti tra le forze dell'ordine e un numero imprecisato tra gli studenti oltre che a macchine e autobus bruciati.¹⁵⁶ I fatti di valle Giulia segnarono una svolta all'interno del movimento studente-

153G. VIALE, *IL SESSANTOTTO tra rivoluzione e restaurazione*, Gabriele Mazzotta Editore, 1978, Milano, p. 24.

154G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 230.

155Ibidem, p. 227.

156P. GINSBORG, *Storia d'Italia 1943-1996*, p. 364.

sco, perché la violenza venne sdoganata e a un atteggiamento non-violento se ne sostituì un altro fondato sullo scontro. La polizia, in quanto apparato di stato, divenne il simbolo della repressione governativa, a cui si doveva rispondere con altra violenza: di fronte a un apparato statale che mirava a reprimere la protesta studentesca era necessario difendersi, perché la strada scelta dallo stato era la repressione. Il rischio implicito nell'adottare la violenza, anche se come reazione alla politica governativa, era di legittimarne l'uso anche in chiave offensiva, cioè come mezzo per arrivare all'obiettivo che ci si proponeva: se al cambiamento non si poteva giungere pacificamente, come risultante di un dialogo tra le parti, allora si sarebbe dovuto giungere violentemente, sotto forma di sovvertimento dell'ordine costituito, con relativo ribaltamento della classe dominante e creazione di una nuova società.

2.2.1. La cultura del movimento.

Se era vero che il movimento studentesco traeva le sue origine dalla pietosa situazione in cui la scuola pubblica e l'università versavano negli anni '60, era altrettanto vero che il protagonismo giovanile finì per estendersi alla società nel suo complesso. Vista da questa angolatura l'università diventava un'appendice della società, il cui compito si limitava a trasmettere i valori fondanti di quell'ordine, in modo da continuarlo a perpetrarlo nel tempo. Allora non solo l'università, in quanto strumento borghese, si prestava a essere messa in discussione ma anche il resto della società doveva essere tirata in ballo e criticata. La società capitalista, borghese e individualista era responsabile della riduzione dell'università a mero strumento di validazione dell'ordine costituito e quindi il cambiamento dell'università, per essere efficace, implicava il mutamento della società. Il movimento studentesco quindi allargò il cerchio delle critiche andando fuori dall'università per abbracciare la società nel suo complesso. Un esempio erano le *Tesi della Sapienza* (gennaio '67), elaborate dall'Unione goliardica italiana, dove lo studente era inteso come "forza-lavoro in formazione" e quindi parte della classe operaia e la cui controparte era la classe borghese dominante.¹⁵⁷ Questo documento proponeva per la prima volta il problema del-

157M. FLORES e A. DE BERNARDI, *Il sessantotto*, il Mulino, Bologna, 2003² (1^a ed. 1998) p. 203.

l'alleanza tra studenti e operai in chiave anticapitalista, ma l'idea dello studente-proletario non venne accolta a livello di massa.¹⁵⁸

I cambiamenti nel tessuto sociale portati dal benessere stavano rendendo la scuola e l'università accessibili anche ai figli di operai, contadini o della piccola borghesia prima esclusi dallo studio o limitati nelle scelte scolastiche. Ma l'università, anche di fronte a questo lento mutamento della composizione del corpo studentesco, continuava a restare un'istituzione classista, adatta solamente ai figli delle classi privilegiate e che trasmetteva una cultura di classe atta a organizzare il consenso verso la società e i rapporti sociali che in essa si sviluppavano.¹⁵⁹ Per gli studenti, specialmente quelli provenienti dalle classi medio-basse, si faceva sempre più evidente lo scarto tra le loro aspettative (tramite la laurea migliorare la posizione sociale) e la realtà del mercato del lavoro dove trovavano con fatica posto. La protesta si focalizzò verso la legge Gui proprio perché si vedeva nella tripartizione dello studio universitario (diploma, laurea e dottorato), il tentativo di trasformare l'università in una "succursale" del sistema capitalistico che fornisse alle aziende, quindi ai padroni, quella manovalanza di cui avevano bisogno differenziandola (molteplici titoli di studi) in base alle loro necessità.

L'idea di un'università piegata alle esigenze del mercato emerse da alcuni documenti del movimento studentesco. A Trento l'analisi della realtà portò a considerare lo studente ("*Università come istituto produttivo*", Trento gennaio '68) come una merce, prodotta dall'università, che posta sul mercato del lavoro avrebbe potuto dare quattro esiti diversi: disoccupazione, lavoro non corrispondente al livello di studio, sociologo e carriera universitaria ("...la merce è posta sul mercato del lavoro per esservi acquistata e poi consumata entro l'istituto stesso che l'ha prodotta: l'università").¹⁶⁰ L'università allora doveva calibrare la produzione della merce sulla base del sistema attuale e delle sue richieste; "le merci...devono essere comunque *vendibili* entro lo schema attuale o pianificato del mercato del lavoro, devono essere *fungibili* al livello attuale o pianificato delle forze produttive

¹⁵⁸*Ibidem*, pp. 202-3.

¹⁵⁹G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 236.

¹⁶⁰*Università come istituto produttivo*, pp. 255-6, in P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America. Con un'antologia di materiali e documenti.*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

e dei rapporti di produzione".¹⁶¹ Ciò doveva avvenire tramite il "controllo di quantità e qualità delle merci stessi."¹⁶² I controlli di qualità venivano espletati attraverso gli esami, dove lo studente-merce era valutato nella sua adattabilità al mercato del lavoro, mentre i controlli di quantità avevano la funzione di adeguare "i volumi della sua produzione in riferimento allo stato del mercato del lavoro",¹⁶³ attraverso una serie di blocchi che avevano un'origine classista e che aveva come effetto la produzione di uno scarto tra immatricolati e laureati.

Dalla protesta studentesca proveniva quindi l'immagine di un'università classista, dove esisteva una discriminazione dello studente basata sulla condizione economica. I più svantaggiati erano i lavoratori-studenti, costretti ad alternare allo studio la necessità di un impiego per far fronte ai costi economici dell'università. Erano doppiamente svantaggiati, perché incapaci di prepararsi efficacemente a causa del lavoro e lasciati a se stessi perché privati di un aiuto da parte dell'istituzione. Molte volte venivano bocciati agli esami e dopo un po' si ritiravano ("dopo due-tre bocciature agli esami, si smette di studiare, si rimanda di sessione in sessione il prossimo esame, finché ci si accorge che è inutile continuare a pagare le tasse per dare lo stipendio a quel professore che continua a bocciare").¹⁶⁴

La protesta giovanile quindi si enucleava a partire dalla lotta contro l'autoritarismo accademico e di un'idea di un'università non più dedita allo studio e al sapere ma sottomessa al volere del sistema capitalistico, nella quale i tentativi di riforma erano solo un ulteriore modo per accentuare tale subordinazione. Nelle facoltà scientifiche si mirava a preparare dei tecnici che, se da un lato erano qualificati nei rispettivi campi dall'altro erano incapaci di comprendere il proprio ruolo sociale e avviare una contestazione dell'apparato produttivo e politico in cui si trovavano.¹⁶⁵ L'acquisizione del sapere da parte dello studente era quindi, strutturata in modo che, una volta, uscito questo s'integrasse pienamente nel sistema produttivo e mancasse delle capacità di muovere delle critiche verso di

¹⁶¹*Ivi*, p. 256.

¹⁶²*Ibidem*.

¹⁶³*Ibidem*.

¹⁶⁴*Sul diritto allo studio*, p. 263, in P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*.

¹⁶⁵M. FLORES e A. DE BERNARDI, *Il sessantotto*, p. 211.

esso. Ottenere una modifica della didattica, un suo aggiornamento, voleva dire fornire allo studente gli strumenti per sviluppare la sua "capacità di critica" in modo che, assunta la consapevolezza del suo ruolo sociale, sarebbe passato da mero strumento al servizio del sistema a parte integrante del processo di scardinamento dello stesso.

L'assunzione di una consapevolezza di sé, del proprio ruolo sociale che li portava a voler diventare un elemento utile a migliorare il contesto sociale in cui si trovavano, aveva delle ripercussioni sul modo in cui i diversi attori istituzionali sarebbero entrati in relazione tra loro. Venne avviato un dibattito sulle condizioni di vita del malato di mente o dei carcerati e in campo lavorativo si sarebbe prestato maggiore attenzione verso le condizioni di lavoro che erano alla base di molti incidenti. Venne progressivamente abbandonata, ad esempio, la pratica di monetizzare la pericolosità dell'ambiente di lavoro a favore di un miglioramento dello stesso.¹⁶⁶ Le proteste studentesche tentarono di scuotere nel profondo le fondamenta di una società ormai sclerotizzata e arroccata su sé stessa che di fronte alle azioni dei militanti rispondeva con una repressione che non lasciava alcuno spazio al dialogo e alla riforma. L'effetto che si voleva provocare nella società era quello di avviare un processo rivoluzionario, che non necessariamente doveva essere un processo violento, perché era sufficiente infiltrare i gangli della società e farla esplodere dall'interno.¹⁶⁷ Nessuna lotta frontale tra classi, con sostituzione di una con l'altra, ma un lento processo di erosione del sistema che avrebbe portato al crollo di tutte le sue componenti e l'edificazione di un nuovo ordine sociale.

2.3. L'altra metà della barricata

La situazione socioeconomica del paese favorì la ripresa della lotta sindacale che protrattasi per tutto il decennio, ebbero il suo culmine con l'Autunno caldo del 1969. L'andamento della lotta sindacale-operaia degli anni '60 era influenzata dalla situazione economica e dai rinnovi dei contratti nazionali.

¹⁶⁶G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 257.

¹⁶⁷F. MILANESI, *Roccaforti della protesta studentesca in Italia*, in *Il decennio rosso*, p. 85.

| Anno | N. conflitti | Lavoratori parteci- panti | Ore lavoro perdute |
|------|--------------|------------------------------|--------------------|
| 1959 | 1.243 | 220.000 | 4.686.000 |
| 1960 | 1.707 | 368.000 | 8.583.000 |
| 1961 | 2.478 | 505.000 | 15.544.000 |
| 1962 | 2.536 | 496.000 | 16.310.000 |
| 1963 | 3.413 | 691.000 | 18.313.000 |
| 1964 | 3.128 | 750.000 | 15.487.000 |
| 1965 | 2.675 | 696.000 | 15.873.000 |
| 1966 | 1.953 | 460.000 | 9.423.000 |
| 1967 | 2.251 | 483.000 | 10.381.000 |
| 1968 | 2.860 | 847.000 | 21.704.000 |
| 1969 | 3.219 | 754.000 | 21.408.000 |

Fonte: F. BRILLI, *Dal miracolo economico all'autunno caldo. Operai ed operaiismi negli anni sessanta*, a cura di C. ADAGIO R. CERRATO e S. URSO, Verona, Cierre, 1999, p. 139.

Dal 1960 in poi si registrò un aumento della conflittualità operaia che ebbe nel 1963 il suo picco, con oltre 18 milioni di ore di lavoro perse a causa degli scioperi, per poi entrare in una fase di flessione, causata dalla congiuntura del 1963-64, che perdurò fino al 1966 per poi risalire nel 1967 e letteralmente esplodere nel biennio 1968-69. I dati mostrano il legame tra l'andamento economico e la predisposizione alla lotta da parte dei lavoratori: un buon andamento dell'economia che comportò un calo della disoccupazione (1963 era al 3,6%) e quindi, una riduzione dell'esercito di riserva su cui i padroni potevano contare per contenere le rivendicazioni sindacali, li costrinse ad accogliere parte delle richieste (gli aumenti salariali del quadriennio 1959-63). La congiuntura del 1963-64 comportò un aumento della disoccupazione che si riflesse sulla conflittualità operaia, con le ore di lavoro perdute che passarono dalle 18milioni del 1963 alle 9 milioni del 1966, conferendo alla classe padronale un maggior potere contrattuale rispetto ai sindacati. Passata la crisi e ricominciata la crescita, la classe operaia fu di nuovo nella possibilità di imporre alcune richieste ai padroni.

Sarebbe però sbagliato ridurre la ripresa della lotta operaia come conseguenza principale della situazione economica, perché intervennero diversi altri fattori che favorirono la conflittualità operaia in quegli anni. L'au-

mento dei ritmi produttivi, il mutamento di composizione della classe sociale e l'emergere di nuove figure politiche che tentarono di sottrarre al sindacato il ruolo-guida della classe operaia favorì la ripresa delle lotte sindacali-operaie degli anni '60. A livello politico l'alleanza Dc-Psi impedì di realizzare una stretta repressiva come quella degli anni '50, dato che la presenza al governo dei socialisti rendeva difficilmente giustificabile una repressione delle proteste operaie visto che restavano pur sempre l'elettorato di riferimento di quel partito.

2.3.1. Gli operai degli anni '60.

Il completamento del processo d'industrializzazione dell'Italia che ebbe nel *boom* il suo segno più evidente comportò il parallelo avvio di una fase di mutamento della composizione della classe operaia italiana. Fin dagli anni '50 nelle fabbriche cominciarono a entrare operai scarsamente istruiti e politicizzati, in sostituzioni di quelli specializzati più attivi sindacalmente, che furono il perno attorno al quale fu possibile realizzare quella stretta sui diritti dei lavoratori attuata dalla classe padronale. L'adeguamento tecnologico e l'introduzione di tecniche produttive di stampo tayloristiche comportò l'avvio di un processo di dequalificazione professionale che si riverberò necessariamente sulla classe operaia. Essa subì un mutamento nella sua composizione con la progressiva dequalificazione dell'operaio specializzato in quello comune, quindi privo di particolari "doti lavorative", la cui disumanizzazione era sempre più evidente nel lavoro di fabbrica a causa degli alti ritmi produttivi che le esigenze di mercato imponeva. L'operaio comune della seconda metà degli anni '60 era però diverso da quello degli anni '50 o dei primi anni '60 perché, a causa della scolarizzazione di massa e dell'influenza dei media, era più acculturato¹⁶⁸ rispetto ai colleghi più anziani. Maggiormente conscio della propria situazione questo nuovo operaio, definito di "massa" nelle analisi operaiste, era di conseguenza disposto a lottare, a mettersi in gioco, per migliorare la propria situazione. I nuovi operai non avevano una coscienza sindacale o esperienza della vita di fabbrica,¹⁶⁹ quindi non erano né facilmente inquadrabili al-

168G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 323.

169S. TARROW, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*,

l'interno della disciplina e delle sue regole, né erano propensi ad accettare lo status quo all'interno della fabbrica fatto di bassi salari e diversi tra gli operai e palesi discriminazioni e abusi da parte della direzione o dei capi-squadra. La situazione era la diretta conseguenza della sostanziale esclusione dei sindacati dalla fabbrica ma anche dell'incapacità degli stessi di comprendere questa nuova realtà lavorativa che li portava a scendere a patti con la classe padronale a scapito di queste nuove leve operaie.

Un altro fattore alla base di questo ciclo di lotte era l'adozione da parte di Confindustria, sindacati e governo della contrattazione articolata che permetteva l'avvio di trattative sindacali a livello di fabbriche disgiunte da quelle nazionali. Il contratto nazionale restava il pilastro su cui si fondavano le relazioni industriali ma veniva introdotta la possibilità di negoziare, a livello di singole fabbriche, alcuni punti (premi di produzione e cottimo a esempio) in modo da adattarlo alle esigenze della realtà locali. La contrattazione articolata permetteva agli operai di mobilitarsi senza aspettare il consenso del sindacato nazionale accrescendo il potere contrattuale degli operai dato anche la situazione del mercato del lavoro degli anni '60. Rieplose la conflittualità operaia che culminò nelle mobilitazioni del '62 per il rinnovo dei contratti che permisero agli operai di maturare un'esperienza diretta di confronto con i capi e di rivelare un'inaspettata volontà combattiva.¹⁷⁰ D'altro canto la contrattazione articolata poteva scardinare la strategia nazionale di un sindacato, forzandolo ad accettare e far proprie a livello negoziale rivendicazioni non in linea con quella del partito di riferimento. Il '69 fu un buon esempio di ciò perché il sindacato, per recuperare il controllo dei lavoratori "scippato" dalla nuova sinistra, cavalcò il dissenso operaio facendo proprie molte delle richieste della base. Questo introdusse un terzo fattore, inerente ai rapporti tra il sindacato e i lavoratori.

Il sindacato negli anni '60 si trovò ad affrontare una crisi di legittimazione tra gli operai perché non era più ritenuto in grado di tutelare gli interessi dei lavoratori. La politica scelta dalla Cgil aveva l'effetto di spingere i lavoratori verso altri sindacati, perché se da un lato criticava l'aumento dei ritmi lavorativi, dall'altro affidava a un cambiamento generale della paese il miglioramento delle condizioni di vita nelle fabbriche, ridimensionando

Roma, Editori Laterza, 1990, p. 154-55.

¹⁷⁰*Ibidem*, p. 155.

quindi l'importanza della lotta di sindacale.¹⁷¹ Ai sindacati sfuggivano le conseguenze dei cambiamenti del lavoro di fabbrica, acuendo in questo modo la distanza rispetto a questi giovani operai interessati a ottenere fatti concreti, perché come scriveva il giornalista Giorgio Bocca, era “anche nuovo che il movente delle azioni sia morale, miri quasi sempre al rispetto della dignità personale, spessissimo stabilire il libero diritto al cesso, che vale la libertà di pensiero per chi ne è privo”.¹⁷² C'era quindi l'incapacità del sindacato di andare incontro ai lavoratori, di cercare una mediazione tra chi rinviava al domani migliori condizioni lavorative e chi invece le voleva ottenere subito spingendo i nuovi lavoratori a cercare altrove nuove forme di rappresentanza. In questa crisi di leadership del sindacato s'insinuaronò due nuovi attori uno esterno e l'altro interno, ma diverso, al mondo del lavoro. L'andare nella società degli studenti sessantottini si tradusse nel tentativo di stabilire un rapporto con i lavoratori sulla base del comune nemico, cioè il sistema capitalista. All'azione di infiltrazione degli studenti se ne affiancò un'altra, da parte dei gruppi operaisti, che andavano a coprire gli spazi vuoti lasciati dalla delegittimazione dei sindacati. Gli eventi del mondo studentesco contribuirono nel '68 alla nascita di forme alternative di rappresentanza operaia come i Cub (Comitati unitari di base) o i collettivi studenti-operai. Questi collettivi, privi di una struttura formale, miravano ad agire in completa indipendenza rispetto a sindacati e partiti e ad allargare il fronte della lotta e promuovere un'unificazione di tutti i movimenti.¹⁷³

Un altro elemento da tenere in considerazione era la struttura del mercato del lavoro negli anni '60. L'elevata disoccupazione degli anni '50 favorì la stretta padronale nei confronti dei lavoratori, perché essi disponevano di un esercito di riserva a cui attingere in caso di licenziamenti o scioperi per limitare gli effetti della politica sindacale. Il progressivo esaurimento di questa riserva, causata dal calo della disoccupazione e dal proseguimento degli studi, privò da un lato le imprese di un bacino di lavoratori da cui attingere per risolvere il problema della conflittualità operaia e dal-

171F. BRILLI, *Dal miracolo economico a l'autunno caldo. Operai ed operaisti negli anni sessanta*, in *Il lungo decennio : l'Italia prima del 68*, pp. 141-2.

172G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 325.

173M. Scavino, *La mobilitazione dei lavoratori industriali in Italia nel biennio 1968-69*, in *Il decennio rosso*, p. 154.

l'altro portò all'immissione nelle fabbriche di operai che essendo più istruiti non erano facilmente "addomesticabili. La classe padronale si trovò nella situazione di non poter esercitare una pressione basata sul ricatto del posto del lavoro, perché non era in grado di metterla in pratica. Analizzando i tre rinnovi contrattuali degli anni '60 (1963, 1966, 1969) si può vedere che le migliori condizioni contrattuali e salariali furono ottenute nel '63 e nel '69 mentre nel '66, quando la congiuntura era finita da poco, il sindacato non riuscì a negoziare buone condizioni contrattuali.

2.3.2. Il biennio 1968-69.

Gli anni che precedettero il biennio 1968-69 prepararono lo scenario di lotta che ebbe nell'Autunno caldo il suo culmine. Nel corso del decennio emersero quegli elementi che si manifestarono completamente alla fine degli anni '60: la crisi del sindacato aprì al tentativo, non riuscito, di organizzare e dirigere la lotta operaia escludendo le sigle sindacali mentre la figura dell'operaio comune/operaio-massa assunse la piena importanza nel 1968-69. Furono gli operai specializzati ad aprire le lotte del biennio 1968-69 con quelli generici che li seguivano¹⁷⁴ ma furono quest'ultimi a imprimere il carattere più violento e radicale al movimento di protesta.

In quell'anno decisivo che è stato il '68 i primi violenti casi di conflittualità operaia si verificarono in zone laddove i sindacati erano deboli e poco presenti.¹⁷⁵ Gli scioperi alla Fiat, alla Montedison di Porto Marghera e la rivolta di Valdagno ci restituiscono l'immagine di una classe operaia risvegliatasi (Fiat), violenta (Valdagno) e radicale (Montedison). I fatti di Valdagno mostrarono che cosa i lavoratori in rivolta erano in grado di fare, lo sciopero alla Fiat segnò il risveglio degli operai dal precedente letargo in cui si trovavano e lo sciopero a Porto Marghera dimostrò che gli operai erano ben disposti a portare la lotta alle estreme conseguenze (distruzione degli impianti che avrebbe ostacolato la possibilità di tornare al lavoro) pur di spuntarla.

A Valdagno l'intensificazione dei ritmi produttivi e una riorganizzazione

174S. TARROW, *Democrazia e disordine*, p. 159-60.

175R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, p. 161.

ne aziendale¹⁷⁶ erano alla base del crescente risentimento dei lavoratori della Marzotto. Lo sciopero del 19 aprile si trasformò in una rivolta che vide anche l'abbattimento della statua, in centro paese, del conte Gaetano Marzotto, fondatore dell'azienda nel 1836. I fatti della Marzotto misero in luce da una parte, il rifiuto del paternalismo aziendale e dall'altro la contrarietà verso uno sviluppo industriale basato su un'intensificazione dei ritmi produttivi e dei licenziamenti.¹⁷⁷ Gli episodi di Valdagno vennero paragonati a una *jacquerie* dai giornalisti che inoltre vi videro lo zampino, non confermata, di studenti provenienti da Padova e Trento nello sviluppo degli scontri. Oltre che a Valdagno, altre zone del Veneto videro l'inizio di scioperi e manifestazioni come alla Zoppas (Conegliano), dove Bruno Trentin, sindacalista della Fiom, era costretto a trattare sotto la diretta influenza degli operai ("tratto con i padroni con la gente fuori che intervienne"),¹⁷⁸ alla Rex (Pordenone) e alla Zanussi.

Sembrava di essere di fronte a un risveglio operaio, dopo anni di repressione padronale, che si fece sentire anche alla Fiat dove nella primavera del 1968 iniziò una fase di lotta sindacale che mostrò che anche nell'azienda torinese qualcosa si muoveva. Lo sciopero generale sulle pensioni indetto dalla Cgil, su pressioni della base, per il 7 marzo 1968 riuscì anche alla Fiat aprendo a una fase di lotte sindacali che si svilupparono nei mesi successivi. In aprile ebbero successo gli scioperi per una riduzione dell'orario di lavoro e sul cottimo, preparati sulla base delle risposte dei lavoratori a un questionario sulle condizioni di vita in fabbrica e sul pacchetto di rivendicazioni in preparazione.¹⁷⁹ Il successo degli scioperi portò alla firma di un accordo con la Fiat.

A Venezia fin dalla fine della Grande Guerra, venne dato un forte impulso allo sviluppo di una zona industriale nell'entroterra veneziano, più specificatamente a Porto Marghera, dove nel corso degli anni si sviluppò una delle più importanti aree industriali e chimiche del paese. Nel 1968 alla Montedison erano impiegate quindicimila persone¹⁸⁰ e fin dalla primavera del '68 cominciarono le proteste operaie. I fatti di Marghera misero in

176G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 328.

177A. SANGIOVANNI, *Tute blu*, p. 125.

178G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 329.

179A. SANGIOVANNI, *Tute blu*, pp. 130-1.

180R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, p. 163.

luce la capacità degli operai di decidere autonomamente, bypassando i sindacati, tramite un sistema decisionale basato su assemblee nonché la partecipazione degli studenti e di Potere operaio agli scioperi. Gli scioperi alla Montedison mostrarono inoltre la radicalizzazione dagli operai, perché in luglio vi fu il rifiuto di far entrare negli stabilimenti le squadre di manutenzione con il rischio di distruggere gli impianti e pregiudicare un possibile ritorno al lavoro.

Escludendo i fatti di Porto Marghera, i sindacati continuavano a mantenere nella primavera del '68 il controllo della situazione ed erano ancora in grado di influenzare i lavoratori e le piattaforme rivendicative. Un elemento di novità era la richiesta di salari uguali per tutti che, oltre ad avere un effetto egualitario,¹⁸¹ aiutava a compattare i lavoratori perché non si creavano delle differenze che potevano rompere il fronte di lotta comune. Sarebbero stati i fatti della Pirelli a fare da apripista per un modello di lotta operaia incentrata attorno al lavoratore stesso, dove il potere decisionale non era nelle mani del sindacato ma in quelle dei lavoratori attraverso i Cub.

La vicenda dei Comitati unitari di base (Cub) si originò dalla firma da parte dei sindacati del contratto aziendale, scaduto nel dicembre del 1967, che non aveva il consenso della base operaia della fabbrica. Anche qui come in altre fabbriche gli aumenti produttivi esasperarono le condizioni di vita e i sindacati apparivano agli occhi degli operai incapaci di fronteggiare tale situazione. Dopo la firma del contratto che non risolveva il problema del cottimo, a cui era legato una parte del salario, un gruppo di operai specializzati incrociò le braccia seguito da quelli comuni dei reparti in cui erano peggiori le condizioni lavorative.¹⁸² I Cub nacquero primavera del '69 per organizzare la lotta operaia alla Pirelli, data l'incapacità dei sindacati a tutelare gli interessi dei lavoratori e costituirono un esempio di autogestione operaia del ciclo di lotta. I Cub non furono un'eccezione limitabile nella Pirelli, ma si diffusero anche in altre fabbriche del milanese e avevano come obiettivi la "proclamazione improvvisa degli scioperi, l'affermazione dell'assemblea di reparto e stabilimento come unico organo di direzione operaia, la lotta a fondo e senza esclusione di colpi contro i dato-

¹⁸¹*Ivi*, p. 164.

¹⁸²*Ivi*, p. 169.

ri di lavoro".¹⁸³ Infatti la strategia adottata dai Cub prevedeva la proclamazione di scioperi improvvisi, decisi sul momento da assemblee improvvisate, e per quei reparti che lavoravano a cottimo la forma di lotta preferita era l'autoriduzione. Questo strumento di lotta si rivelò particolarmente efficace perché permetteva di danneggiare i profitti dell'azienda senza intaccare più di tanto il salario del dipendente (una riduzione del 10% della produzione costava all'operaio 150 lire¹⁸⁴). Sembrava che considerando la propria debolezza di fronte all'azienda, spalleggiata dagli apparati statali e sindacali, l'unico modo per spuntarla fosse quello di creare uno stato di tensione continuo che potesse snervare l'azienda, sottoponendola a una continua pressione, che si manifestava da un lato attraverso una riduzione dei profitti e dall'altro l'impossibilità di programmare la produzione a causa dell'impossibilità di prevedere gli scioperi. Alla Pirelli quindi si era creata una situazione di "conflittualità permanente"¹⁸⁵ che si mantenne per tutto il resto del 1968-69.

La situazione nel paese si stava facendo sempre più tesa, con scioperi e proteste che scoppiavano un po' dappertutto. A Pisa uno sciopero si trasformò in rivolta, con blocchi stradali e interruzione di una linea ferroviaria in cui il gruppo di Potere operaio ebbe un ruolo importante come riconobbe lo stesso prefetto.¹⁸⁶ L'eco delle proteste raggiunse anche il sud, a volte assumendo i connotati di vere e proprie rivolte come a Battipaglia. Nella città salernitana il peggioramento della situazione economica portò a una rivolta scoppiata il 9 e il 10 aprile, quando la polizia uccise due persone e fu costretta a ritirarsi lasciando alla folla la possibilità di assaltare il commissariato. In altre zone della Campania, come nel casertano, scoppiarono tumulti simili nel loro sviluppo ai fatti di Battipaglia con assalti degli uffici comunali, della banca e blocchi stradali¹⁸⁷ mentre a Bagnoli le lotte nelle acciaierie non si estesero a causa dell'assenza di un indotto.¹⁸⁸

Le proteste del '69 erano legate alla scadenza dei contratti nazionali, compreso quello dei metalmeccanici, e all'avvio delle trattative tra il sinda-

183G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 331.

184R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, pp. 169-70.

185Ivi, p. 165.

186G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 335.

187Ivi, p. 340.

188R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, p. 184.

cato e la Confindustria per il loro rinnovo. Il resto del '69 non prometteva nulla di buono sul fronte della conflittualità operaia e per l'autunno, tradizionale periodo di negoziati, questa avrebbe raggiunto il suo picco. Nel caso torinese alla rabbia operaia si univa lo stato di latente razzismo a cui erano soggetti i meridionali che costituivano la spina dorsale della forza-lavoro della Fiat. Non deve quindi stupire se gli scioperi erano in molti casi organizzati come atti di solidarietà verso ciò che succedeva nel sud d'Italia. Presto entrò tra le richieste degli operai l'abolizione delle "gabbie salariali" che permettevano il mantenimento di salari differenti, per uno stesso impiego, nelle diverse zone d'Italia. Anche alla Fiat si stava sviluppando una situazione di "conflittualità permanente", simile a quella sviluppata alla Pirelli, fatta di scioperi continui e improvvisi dove l'autorità sindacale e aziendale era costantemente messa in discussione. Un momento simboleggiante la divisione tra sindacati e operai fu lo sciopero contro il caro-affitti proclamato per il 3 luglio del '69 che vide la partecipazione di parecchie migliaia di operai della Fiat.¹⁸⁹ Già alla partenza il corteo scandiva non lo slogan ufficiale del sindacato ("blocco degli affitti") ma uno proprio degli operai ("Che cosa vogliamo? Tutto!") mentre la polizia lo caricava più volte dando inizio a una serie di scontri che proseguirono fino a notte inoltrata, quando in corso Traiano vennero erette delle barricate.¹⁹⁰ La situazione non era tesa solo a Torino ma anche a Milano, dove alla Pirelli il tentativo di compensare il calo della produzione dei pneumatici, importandoli dalla Spagna e dalla Grecia, portò gli operai a incendiarne una parte causando la decisione, da parte dei vertici aziendali, di dichiarare la serrata. Questa venne revocata in seguito alla proclamazione di uno sciopero generale nella provincia di Milano e a una autoriduzione del 45% ma l'azienda decise di licenziare uno degli operai responsabile dell'incendio: altro sciopero, questa volta spontaneo, con l'operaio licenziato riportato in fabbrica da un corteo.¹⁹¹ Questa situazione di "conflittualità permanente" sfociò nell'assedio del Pirellone che portò il ministro del lavoro Donat-Cattin a mediare in modo che venisse raggiunto un accordo, trovato il 14 novembre, con il quale venivano accolte gran parte delle richieste dei sindacati. L'Autunno caldo a Milano non raggiunse i

189P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 379.

190 *Ibidem*.

191R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, p. 191.

vertici di tensione di quello torinese, perché nella capitale lombarda la forza-lavoro era composta principalmente da operai specializzati non iscritti al sindacato; neanche all'Alfa Romeo, grazie al controllo sindacale e a una più accorta politica aziendale, si conobbe una ripresa della conflittualità operaia nonostante l'impiego di 14.000 lavoratori per la maggior parte meridionale.¹⁹²

Il biennio 1968-69 vide l'emergere di una conflittualità che interessò gran parte della società italiana. All'iniziale mobilitazione studentesca che, partendo da una serrata critica all'istituzione scuola e università, arrivò a mettere in discussione la società stessa si unì quella dei lavoratori che ebbe l'effetto di alzare la tensione sociale nel paese. Sullo sfondo si stagliavano intanto nuovi gruppi politici che, ponendosi più a sinistra della sinistra tradizionale, riesumavano temi ormai messi da parte, come il concetto di rivoluzione, mentre nel dibattito interno a questi nuovi movimenti emergeva il tema della violenza e del suo uso al fine di alterare l'ordine sociale costituito. L'Autunno caldo contribuì a mettere in luce alcuni punti che già cominciavano a fare parte del repertorio teorico di alcuni gruppi, come quelli operaisti, e che avrebbero ricevuto una maggiore importanza nel decennio successivo. Tra questi punti si possono citare un sostanziale rifiuto del lavoro, l'emergere della figura dell'operaio massa che si sarebbe poi evoluto nell'operaio sociale, nuove forme di lotta e di sciopero, l'emergere di forme di autogestione operaia e infine rifiuto di considerare il sindacato e più in generale la sinistra tradizionale l'espressione degli interessi dei lavoratori.

Ognuno di questi punti giocò un ruolo fondamentale nel motivare la lotta operaia del '69, che dovrebbe essere vista sia come il punto d'arrivo di una tensione sociale in continuo crescendo per tutto il decennio sia come inizio di una nuova fase di elaborazione teorica del ruolo operaio nello sviluppo delle dinamiche del conflitto sociale. I gruppi della sinistra radicale tentarono di porsi come nuova guida della classe operaia, cercando di estromettere il sindacato, ma quest'ultimo si rivelò in grado di recuperare il controllo sui lavoratori. Intercettò il malessere della base e lo incanalò in una piattaforma rivendicativa in parte ottenuta con i rinnovi contrattuali e il successivo Statuto dei lavoratori. La sinistra rivoluzionaria uscì sconfitta

¹⁹²*Ivi*, p. 192.

dall'Autunno caldo, con il sindacato capace di evitare la radicalizzazione dello scontro sociale che avrebbe potuto portare a un esito rivoluzionario di cui non erano chiari né fini né i metodi.¹⁹³

Il rifiuto verso le tradizionali forme di rappresentanza sindacale e studentesca portarono allo sviluppo di nuove forme di protesta che permettevano lo sviluppo di una situazione di tensione permanente. Ciò che i vertici aziendali si trovavano di fronte erano fabbriche sottratte al pieno controllo padronale dove la loro stessa autorità, espressa tramite i capireparto e i capisquadra, insieme al paternalismo aziendale, era messo in discussione. Il modo in cui veniva organizzata la lotta contribuiva alla creazione di una conflittualità permanente che in molti casi si svolgeva indipendentemente dai sindacati e dalle loro forme di lotta. Nuove forme di sciopero come quello a gatto selvaggio, a singhiozzo (si alternavano momenti di scioperi a quelli di lavoro) o a scacchiera (diversi reparti o anche singoli operai scioperavano a momenti alterni) mostravano una nuova solidarietà aziendale¹⁹⁴ che permetteva la nascita e lo sviluppo degli scioperi. A queste forme di scioperi si affiancavano anche il picchettaggio e il corteo interno, dove un gruppo di operai in sciopero al posto di uscire restavano in fabbrica e la percorrevano, scandendo slogan e usando dei fusti come tamburi improvvisi. Se i dirigenti non riuscivano a evitare l'arrivo del corteo si avrebbero dovuto sorbire un comizio operaio.¹⁹⁵

Nel biennio 1968-69 si assistette al tentativo di formazione di un'alleanza tra lavoratori e studenti, con quest'ultimi che vedevano negli operai un banco di prova per le loro teorie mentre la presenza degli studenti permetteva di rinforzare le lotte operaie. Fin dall'inizio delle lotte sociali si vedeva nella mobilitazione degli operai l'influenza del movimento studentesco, dato che continuava a essere veicolata, da parte di prefetti e forze dell'ordine, l'idea che i lavoratori avevano come unica forza il loro numero.¹⁹⁶ Il mondo operaio aveva la capacità di organizzarsi autonomamente, come avrebbe ampiamente dimostrato nel 1968-69, ma venne influenzato dal mondo studentesco. Ciò era dovuta principalmente all'immissione in fab-

193M. Scavino, *La mobilitazione dei lavoratori industriali in Italia nel biennio 1968-69*, in *Il decennio rosso*, p. 163.

194P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 378.

195Ivi, p. 379.

196A. SANGIOVANNI, *Tute blu*, p. 133.

brica di lavoratori-studenti che una volta iniziate le proteste universitarie portarono la loro esperienze all'interno della fabbrica. Dal mondo studentesco venne importata l'assemblea, diventata anche nella fabbrica, come nelle università e nelle scuole, il luogo deputato a prendere le decisioni inerenti alla lotta e a cui erano invitati a partecipare i lavoratori. Il rapporto tra studenti e lavoratori non era di sudditanza di quest'ultimi verso i primi ma più di reciproco scambio di elementi: ognuno dei due mondi prendeva dall'altro ciò di cui avevano bisogno. Per gli studenti la condizione operaia era la dimostrazione delle teorie operaiste e dell'operaio-massa mentre per i lavoratori il modo in cui i giovani facevano le cose si prestava a essere imitato. Non era però facilmente dimostrabile un legame d'influenza degli studenti sui lavoratori, perché in molti casi di sciopero, come nelle officine trentadue e trentatré di Mirafiori, gli operai imitarono le tecniche dei gruppi estremistici ma non erano infiltrati da essi, come alcuni giornali lasciavano intendere.¹⁹⁷

¹⁹⁷*Ivi*, p. 164.

CAPITOLO 3

L'Italia negli anni '70 attraversò una grave crisi di sistema che colpì il paese nel suo complesso. In campo economico il decennio non fu tra i più felici del paese, perché dopo una decade di crescita iniziò un periodo di contrazione che aveva in diversi fattori interni ed esterni le sue cause. La politica cominciò a sperimentare un processo di degenerazione morale che mise in luce sia l'incapacità della stessa a riformarsi che il sistema clientelare su cui si reggeva il dominio democristiano. A questa crisi del partito di maggioranza corrispose un'avanzata del Pci che lo portò a un passo dalla Balena bianca ma si dimostrò incapace di sfruttare tale spinta convogliandola in un processo unitario della sinistra italiana che la portasse a scalzare la Dc dalle "stanze dei bottoni".

Accanto alla crisi socioeconomica il paese si trovò a dover fronteggiare il terrorismo, prima nero e poi rosso, che segnò l'intero decennio e che vide la connivenza di una parte degli apparati statali nei confronti delle azioni del neofascismo, viste come un utile strumento in chiave anticomunista. La fine del '69 inaugurò il periodo delle "stragi di stato" che rispondevano a un programma ben definito di slittamento verso destra della popolazione che avrebbe favorito una possibile svolta autoritaria, la cosiddetta "strategia della tensione". La responsabilità di quelle stragi, fatte ricadere sulla sinistra radicale, andava invece attribuita alle forze di destra e a frange deviate degli apparati statali che svilupparono una vero e proprio attacco contro lo stato atto a favorire una trasformazione in senso presidenziale o dittatoriale delle istituzioni democratiche. Di fronte all'attacco terroristico il paese riuscì a mantenere le proprie istituzioni democratiche e a combattere il fenomeno senza degenerazioni autoritarie.

3.1. Crisi economica.

La strabiliante crescita economica del paese nel corso degli anni '60 non fu esente da limiti e punti deboli che, già esplosi nel '68 e nell'Autunno caldo, si ripresentarono in forma più grave nel decennio successivo. L'econo-

mia italiana si trovò, più di quelle di altri paesi europei, a risentire degli sconquassi degli anni '70, come la fine della convertibilità del dollaro in oro che aprì a una stagione di cambi flessibili, e la crisi petrolifera che causò un vero e proprio *shock* petrolifero per un paese così dipendente dall'oro nero. I vari governi succedutisi nel corso del decennio cercarono di porre un freno alla deriva dell'economia italiana ma non sempre riuscirono ad andare oltre a brevi successi intervallati da periodi di ristagno. Il decennio si contraddistinse per l'adozione di una politica di *austerity*, per ridurre i consumi dei derivati dal petrolio, e da un'alta inflazione che costrinse le parti sociali e Confindustria ad accordarsi per eliminarne gli effetti attraverso un progressivo adeguamento dei salari. Un altro settore che risentì della crisi fu la finanza pubblica che si trovò a dover intervenire in vari settori economici al fine di garantirne l'occupazione generando un aumento del debito e della spesa pubblica. Anche la pubblica amministrazione subì un'espansione dei suoi dipendenti a causa del suo uso come ammortizzatore della crescente disoccupazione.

La crisi economica ebbe in Italia effetti più considerevoli rispetto agli altri paesi europei anche per le caratteristiche dell'economia nazionale: fortemente orientata verso le esportazioni e altrettanto dipendente, sul versante petrolifero e alimentare, dalle importazioni. Date le premesse non poteva non risentire della crescita dei prezzi dei beni alimentari e petroliferi. La crisi petrolifera si fece sentire dopo la guerra dello *Yom Kippur* (ottobre del '73) mentre nei due anni precedenti i governi nazionali dovettero subire le conseguenze della svalutazione del dollaro. Già nel 1970 il governo Colombo, per far fronte alle crescenti pressioni inflazionistiche, fu costretto ad adottare una serie di decreti con cui aumentavano le tasse sui beni di consumo e modificava alcune destinazioni degli stanziamenti già decisi mentre nel 1971 fu costretto a imporre dei controlli sui prezzi di alcuni generi alimentari e di altri beni di consumo.¹⁹⁸

L'inizio della crisi venne sancita dalla decisione americana di sospendere la convertibilità del dollaro in oro e di una svalutazione di circa l'8% (agosto del '71) che di fatto sancì la fine di un sistema di cambi fissi sostituito invece con uno fluttuante.¹⁹⁹ La decisione americana avrebbe dato

198N. KOGAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, pp.319-20.

199A. DI MICHELE, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Milano, Garzanti, 2008, p. 221.

inizio a una spirale inflazionistica e di contrazione economica che lo *shock* petrolifero non fece altro che peggiorare. Nell'autunno del 1973 l'Opec decise un drastico aumento del prezzo del petrolio che avrebbe finito per mettere in luce la dipendenza occidentale dai paesi produttori e le basi fragili su cui si reggeva la crescita economica dei decenni precedenti. Le conseguenze non si fecero attendere e dal '73 in poi iniziò un periodo di stagflazione caratterizzato da un'alta inflazione e da una bassa crescita economica. Aumentò la disoccupazione mentre il volume del commercio mondiale passò da una crescita dell'8,5% annuo del decennio 1963-73 a uno del 3,5% della decade successiva.²⁰⁰ In Italia il governo Rumor IV adottò una serie di rigide limitazioni all'uso dell'automobile durante i giorni festivi, un aumento dei prezzi del carburante, la riduzione del 40% dell'illuminazione stradale, la chiusura anticipata di uffici pubblici e negozi e la conclusione alle 23:00 di spettacoli teatrali, cinematografici e televisivi. L'impatto psicologico sugli italiani fu pesante e segnò la fine dell'idea di uno sviluppo illimitato lasciando il posto all'insicurezza circa la possibilità di mantenere il tenore di vita dell'epoca.²⁰¹

La crisi energetica del 1973 s'innestò all'interno di un periodo già turbolento per l'economia italiana, dove già si stava sperimentando un progressivo aumento dell'inflazione che la politica economica dei governi dell'epoca contribuì ad accentuare. La svalutazione del dollaro costituì un duro colpo per le nostre riserve valutarie (detenute principalmente in quella moneta), mentre l'imposizione di una sovrattassa del 10% sulle importazioni danneggiò le esportazioni italiane verso l'America.²⁰² I problemi economici del paese non favorirono la permanenza dell'Italia nel "serpente monetario", un accordo che mirava a creare un sistema fisso di cambio tra le valute europee stabilendo delle bande di oscillazioni entro cui potevano fluttuare. In questo modo le autorità monetarie del paese, libere da vincoli internazionali, poterono avviare delle politiche di svalutazione della lira che avrebbero dovuto favorire le esportazioni.²⁰³

Se da un lato la lira debole la crescita dell'*export* dall'altro rese più costose le importazioni e finì per alimentare la spirale inflazionistica che rag-

200P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 421.

201A. DI MICHELE, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, p. 223.

202N. KOGAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, p.320.

203A. DI MICHELE, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, p. 224.

giunse il suo culmine nel 1974 per poi lentamente calare, rimanendo però sempre di due cifre, negli anni successivi. Il deteriorarsi della situazione economica italiana costrinse il paese a ricorrere agli aiuti internazionali tramite una serie di accordi, stipulati nel biennio 1973-74, con gli Stati Uniti, il Fondo monetario, la Cee e la *Bundesbank* (la Banca centrale tedesca). Gli accordi non furono indolori e Rumor fu costretto ad accettare le condizioni restrittive e le misure deflazionistiche connesse ai prestiti.²⁰⁴ L'adozione dei primi provvedimenti chiesti dalle autorità internazionali,, tra le quali un aumento delle tasse per tremila miliardi di lire e un contenimento della spesa pubblica, portò a una riduzione dell'inflazione mentre il calo delle importazioni ridusse il deficit della bilancia dei pagamenti e rafforzò la lira.²⁰⁵ L'impatto sull'economia reale portò a un calo degli investimenti e a un aumento della disoccupazione che comportò l'entrata in una fase recessiva dove per la prima volta dal dopoguerra il Pil registrò una crescita negativa (-2,1%²⁰⁶). Il governo varò un politica espansiva che permise al paese di uscire dalla recessione e riprendere a crescer e già nel 1976 il Pil crebbe del 6.5% ma a discapito della lira che venne svalutata e dell'inflazione che ritornò a salire.²⁰⁷

Di fronte a questa spirale inflazionistica i lavoratori vennero messi al riparo dall'azione sindacale che riuscì a preservare il potere d'acquisto degli italiani. A differenza del rallentamento congiunturale del 1963-64, dove gli industriali scaricarono sulle fasce lavoratrici gli effetti della crisi, negli anni '70 non fu possibile attuare un processo simile. La forza del sindacato e la mobilitazione operaia non avrebbero permesso una ristrutturazione del sistema sulla loro pelle e infatti riuscirono a ottenere un'indicizzazione dei salari al valore dell'inflazione. Dal 1975 i sindacati strapparono a Confindustria un adeguamento dei salari all'inflazione del quasi 100% mentre continuavano gli aumenti salariali stipulati negli anni precedenti. Grazie a questo tipo di accordi i sindacati riuscirono a preservare gli stipendi dei la-

204N. KOGAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, p.327.

205Ibidem.

206Tab. 7.1. Tassi di crescita del Pil, 1961-80 (variazioni percentuali annue), in D. H. ALDCROFT, *L'economia europea dal 1914 al 2000* (tr. it. de *The European Economy 1914-2000*), Roma-Bari, Laterza, 2004 (1 edizione 1978 con il titolo *The European Economy 1914-1970*), p. 270.

207N. KOGAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, p.328.

voratori mentre gli imprenditori potevano scaricare sui prezzi l'aumento del costo del lavoro.²⁰⁸ L'intervento statale inoltre permetteva di ammortizzare gli effetti della crisi nel settore industriale grazie ai generosi aiuti distribuiti alle aziende in difficoltà o al salvataggio delle stesse da parte dello stato.

Lo stato nel corso degli anni '70 non si tirò indietro nell'intervenire attivamente nell'economia e, tranne per la breve parentesi del 1974-75, adottò una politica espansiva di tutela del tessuto economico. Cominciava in quegli anni la crescita tumultuosa del debito pubblico che salì dal 41,2% del 1971 al 60,3% del 1975 del Pil, aumentando in soli quattro anni di quasi il 20%, mentre la spesa pubblica, nel periodo 1960-83, passò dal 31,2% al 62,5% del Pil.²⁰⁹ Le entrate tributarie si mantennero fino alla metà degli anni '70 sotto il 30% mentre l'evasione fiscale e la fuga di capitali erano pratiche molto comuni. Tutto ciò finì per alimentare il debito pubblico perché la necessità di tutelare i settori produttivi rese necessario un massiccio intervento dello stato che correva in aiuto delle imprese ricorrendo a fondi pubblici e a società da esso controllate. In questo modo lo stato divenne il "paracadute" delle aziende, ma si dimostrava suscettibile a essere usato per favorire lo sviluppo di quella rete clientelare su cui l'egemonia democristiana si fondava. In molti interventi statali non erano ragioni di natura economica che ne decretavano l'avvio ma convenienze politiche e possibili ritorni elettorali e poco importava se alla fine tutto ciò si concludeva con uno spreco di denaro pubblico, come nel caso del polo siderurgico di Gioia Tauro. Questa era una gestione clientelare del potere: all'incapacità di avviare una politica riformista, si rispondeva con la concessione di privilegi a singole corporazioni in modo da ottenerne il consenso.²¹⁰

L'intervento statale permise agli imprenditori di scaricare sui conti dello stato gli effetti della crisi o di una pessima gestione aziendale. Nel 1971 nacque la Gepi il cui compito era d'intervenire presso le aziende in difficoltà e risanarle e funzioni analoghe erano svolte anche dalla Efim e dall'Egam. Il salvataggio delle aziende in difficoltà assorbì una parte consistente delle agevolazioni finanziarie per l'industria: a fronte di un 30% del Regno

208A. DI MICHELE, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Milano, Garzanti, 2008, p. 225.

209G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 425.

210Ivi, p. 428.

Unito e di un 2% per la Germania in Italia i salvataggi aziendali impegnano il 50% di queste agevolazioni.²¹¹ Anche in merito al finanziamento le aziende ricorsero sempre meno all'autofinanziamento appoggiandosi sempre più all'aiuto statale che inoltre potenzia lo strumento della cassa integrazione. Un altro fattore che favorì l'espansione della spesa pubblica era l'aumento delle assunzioni da parte della pubblica amministrazione, che veniva usata per contenere una disoccupazione sempre più crescente.

Le lotte di fine anni '60, i risultati ottenuti e l'elevata mobilitazione operaia che contraddistingueva la realtà industriale delle grandi industrie del nord spinsero gli imprenditori a imboccare la strada del decentramento produttivo. Affidando parte della produzione a ditte esterne si indeboliva il fronte operaio, perché queste piccole-medie imprese erano sottoposte a meno vincoli e quindi godevano di una maggiore libertà d'azione rispetto alle grandi aziende. Una tale scelta comportava l'aumento del ricorso al lavoro in nero, mentre la mancanza del sindacato al loro interno permetteva di poter gestire con più libertà orari, condizioni di lavoro e assunzione/licenziamenti degli operai. Per i datori di lavoro il ricorso al sommerso permetteva di pagare salari più bassi perché si evadevano contributi e tasse sul lavoro mentre il lavoratore, grazie a tale pratica, arrivava a percepire un reddito non tassato;²¹² per molti di loro era inoltre un secondo stipendio oltre a quello di un altro impiego o dei sussidi statali percepiti a causa della condizione sociale impiegatizia.

Nel corso degli anni '70, proprio a causa del decentramento produttivo, si registrò un calo di occupati nelle grandi industrie a favore di quelli delle piccole-medie imprese: i lavoratori nelle aziende oltre i cinquecento dipendenti passarono dal 30,8% degli anni '60 al 22,9% degli anni '70 mentre in quelle con più di mille addetti diminuirono del 10%. A fronte di tutto ciò i lavoratori impiegati in imprese con meno di cento impiegati passarono dal 50,6% al 58%.²¹³ Questo fiorire di piccole-medie imprese interessò l'area nord-orientale e centrale del paese che andò a formare la "terza Italia" ed era caratterizzata da scarsi controlli statali che permisero agli imprenditori di eludere una parte degli obblighi fiscali o sindacali. Si trattava del

211Ivi, p. 430.

212N. KOGAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, p.331.

213G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 434.

proseguimento di quel processo, iniziato negli anni '60, che vedeva molte aziende nascere per opera di artigiani o ex operai e che grazie al sacrificio personale, all'abnegazione e all'aiuto del tessuto familiare furono in grado di costruire realtà aziendali di primo piano. Tutto ciò in molti casi fu ottenuto in sprezzo alle leggi e favorito dal disinteresse dello stato centrale e contribuì a rafforzare un sistema di valori, che andava dall'etica del lavoro alla ricerca del massimo interesse personale, in cui si giustificava l'evasione fiscale e si bollava lo stato come inefficiente e distante.²¹⁴ D'altronde di fronte ai primi scandali della politica, come l'*affaire* Lockheed o la gestione clientelare delle risorse pubbliche e l'incapacità della classe dirigente di riformare lo stato, non si poteva pretendere il totale rispetto delle regole dai cittadini che avevano sotto gli occhi il degrado morale della classe politica.

3.2. Il sistema politico.

Nel corso degli anni '70 il sistema politico cominciò a mostrare i primi segni di crisi e nonostante il successo nella lotta contro il terrorismo si trovò a fare i conti con i primi scandali politici che ne minarono la credibilità presso l'opinione pubblica. La Dc e i suoi alleati si trovarono a dover rispondere ad accuse sempre più crescenti di corruzione mentre la gestione clientelare del potere portava a uno spreco di risorse pubbliche dirette a soddisfare interessi particolari rispetto a quelli generali. Non mancò nella Dc il tentativo di rinnovarsi e l'elezione di Zaccagnini ne fu il tentativo più evidente ma le elezioni politiche del 1976 portarono il partito su posizioni più conservative che sancirono la messa da parte di un programma riformistico. Gli anni '70 videro però un'inedita collaborazione Dc-Pci frutto principalmente della situazione interna e della paura comunista di una svolta cilena (i militari capeggiati da Pinochet sovvertirono il governo socialista di Allende) di fronte a una maggiore intraprendenza della sinistra.

Il Partito comunista registrò per tutto il decennio un aumento del suo consenso che lo avrebbe portato a insidiare il dominio democristiano e imponendo alla dirigenza comunista la ricerca di una convivenza con la Dc

214A. DI MICHELE, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, p. 231.

che evitasse colpi di testa autoritari. Dato il clima dell'epoca un colpo di mano reazionario non era per nulla escluso, visto il caso del Cile, ma anche della scoperta di tentativi di colpi di stato da parte dell'estrema destra (golpe Borghese e Rosa dei venti). La grave situazione interna, con un paese stretto tra crisi economica e terrorismo, venne affrontato senza ricorrere a svolte autoritarie e questo costituì uno dei meriti più importanti della classe politica dell'epoca, da parte della quale inoltre vi furono tentativi di una seria riforma del sistema politico andando oltre a una logica del potere ormai non più adatta al paese.

3.2.1. La Dc.

La Balena bianca si trovò ad esercitare un potere egemonizzante nel paese fino all'inizio degli anni '90, quando il mutare della situazione internazionale e gli scandali politici di tangentopoli travolsero il partito, avviando una diaspora dei suoi membri nelle più svariate forze politiche della seconda repubblica. La Dc fin dalla sua fondazione fu un partito a vocazione interclassista e quindi con una dimensione centrista, in cui l'attività di governo era più orientata a una composizione tra i diversi interessi che a una presa di posizione chiara, che non fosse l'anticomunismo o la tutela delle istituzioni democratiche, rispetto ai problemi del paese. L'alleanza con gli altri partiti era vista più come un utile mezzo per mantenere il potere e non come un modo per risolvere efficacemente i problemi del paese.

La politica riformistica nel centrosinistra fu sostanzialmente assente: la riforma della scuola media non venne seguita da una più organica riorganizzazione dell'intero comparto, in campo sociale alla poderosa crescita economica non venne affiancata la costruzione di uno stato sociale efficiente e in campo urbanistico si lasciò il passo alla speculazione edilizia. In campo prettamente economico si distribuirono le risorse economiche senza legarle a un programma economico e lasciando nelle mani della classe imprenditoriale la decisione di come impiegarle. Sembrava che il tratto distintivo principale di governo della Dc fosse fare il meno possibile e lasciare che le cose si sviluppassero da sole, intervenendo solo quando strettamente necessario e in una logica prevalentemente clientelare.

Alla fine degli anni '60 cominciò ad apparire evidente come il partito avrebbe dovuto avviare un processo di riforma interna per riuscire ad andare incontro alle sfide che l'Italia, uscita dal *boom* e scivolata nelle pieghe della contestazione, avrebbe posto alla dirigenza democristiana. Parte dei problemi che il partito doveva affrontare derivava dalle istanze di rinnovamento provenienti dal mondo cattolico e che si svilupparono in forme di dissenso verso le gerarchie ecclesiastiche. Eventi come il Concilio Vaticano II e la contestazione del '68 erano alla base di un montante dissenso cattolico che rendeva sempre più difficile per la Dc considerarsi ancora come la voce unica del mondo cattolico. Di fronte a questa situazione il primo a farne le spese fu il collateralismo (l'appoggio verso il partito da parte di settori dell'associazionismo cattolico) che fin dal 1945 costituiva uno dei pilastri del consenso democristiano. Il totale affrancamento delle Associazioni cristiane lavoratori italiane (Acli) da ogni partito avvenne con il convegno di Vallombrosa dell'agosto del 1968 che fece da premessa alla decisione di porre fine a ogni collateralismo presa al congresso del giugno del '69.²¹⁵ Sempre negli anni '60 l'Azione Cattolica attuò una svolta religiosa che venne sancita dal nuovo statuto approvato da Paolo VI nell'autunno del '69 e che modificava il rapporto dell'Azione cattolica italiana (Aci) con la società e la Chiesa slegandola da un qualsiasi coinvolgimento politico nelle vicende della Dc.²¹⁶

Facendo un salto di qualche anno, fu il 1974 a segnare una svolta nel modo di vedere la società da parte della Dc, evidenziandone l'incapacità nel comprendere i profondi mutamenti intervenuti nel tessuto sociale. L'anno precedente con il "patto di Palazzo Giustiniani" venne rilanciato il centrosinistra, dopo il fallimento del tentativo di centrodestra di Andreotti, con Rumor alla presidenza del Consiglio e Fanfani di nuovo segretario.²¹⁷ A Rumor e Fanfani toccò gestire la questione del referendum sul divorzio che si doveva tenere ancora nel 1972 ma che a causa delle elezioni anticipate, slittò al 1974.

La Dc si schierò a favore dell'abrogazione della legge sul divorzio (legge

215F. MALGERI, *La Democrazia cristiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta: atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, III Partiti e organizzazione di massa* a cura di F. MALGERI e L. PAGGI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 41.

216Ivi, pp.41-2.

217P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 417.

Fortuna-Baslini) e Fanfani ne fece un cavallo di battaglia attraverso cui rilanciare il partito e la sua figura. A favore dell'abrogazione della legge Fortuna-Baslini si schierò anche il Movimento sociale, mentre ampi fronti dell'opinione pubblica e alcune personalità cattoliche si espressero a favore del divorzio. Gli abrogazionisti dipinsero in toni cupi il futuro della società italiana e della famiglia se la legge fosse rimasta in vigore ma queste furono le voci di un'Italia che non esisteva più, fondata su una morale bigotta che il risultato referendario avrebbe spazzato via. La posizione del Pci era ambigua e all'iniziale riluttanza ad appoggiarlo seguì, negli ultimi mesi di campagna elettorale, una mobilitazione del partito a favore del referendum. Votarono l'88% degli aventi diritto e il no vinse con il 59,3% dei voti.²¹⁸ La legge restò in vigore.

Il '74 non segnò solamente una vittoria per l'Italia moderna ma l'emergere di una serie di scandali politici legati alla corruzione e ai rapporti contorti tra economia e politica. Nel 1974 a Genova si scoprì un giro di tangenti da parte dei petrolieri nei confronti dei partiti di governo per ottenere delle facilitazioni. Negli stessi anni venne a galla l'attività criminale del banchiere Michele Sindona (morto avvelenato in carcere nel 1986), del massone Licio Gelli che grazie agli affiliati alla P2 infiltrò una parte delle istituzioni statali mentre a Padova si scoprì l'organizzazione neofascista "Rosa dei venti" che progettava colpi di stato e attentati terroristici. Per ovviare al problema dei fondi neri, venne approvata una legge di finanziamento pubblico ai partiti a cui una parte dell'opinione pubblica era contraria perché non avrebbe risolto alla base il problema.

L'anno successivo le elezioni regionali del 15 giugno comportarono una batosta per il partito che scese dal 37,9% al 35,3%, mentre il Pci vedeva incrementare il suo consenso passando dal 27,9% al 33,4%.²¹⁹ Gli effetti immediati delle elezioni furono la creazione di giunte rosse in Piemonte e Liguria che si andavano ad aggiungere a quella lombarda, emiliana, umbra e toscana.²²⁰ Anche le principali città italiane, tranne Palermo e Bari, passarono alla sinistra.²²¹ Il balzo comunista spaventò la Dc e la spinse a prendere provvedimenti e tra i primi a cadere fu Fanfani che alla segreteria fu

218G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 498.

219F. MALGERI, *La Democrazia cristiana*, p. 49.

220P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 444.

221Ibidem.

sostituito da Benigno Zaccagnini. Nel 1976 Zaccagnini si trovò ad affrontare due appuntamenti importanti: le elezioni politiche e lo scandalo Lockheed. Pochi anni prima l'Italia aveva acquistato dei C 130 per l'Aeronautica militare e in seguito a un'inchiesta del Congresso americano si scoprì che la Lockheed era solita pagare delle tangenti per favorire la vendita dei propri prodotti. Tale pratica andava avanti dagli anni '50 e coinvolgeva diversi paesi. In Italia risultarono coinvolti un generale dell'Aeronautica e tre esponenti politici: i democristiani Rumor e Gui e il socialdemocratico Tanassi. La commissione parlamentare revocò l'immunità a Gui e Tanassi che, processati, vennero il primo assolto e il secondo condannato mentre per Rumor non venne concesso l'autorizzazione a procedere.

Gli scandali politici in cui si ritrovò coinvolta la Dc nella seconda metà degli anni '70 misero in luce l'aspetto clientelare della ramificazione del potere democristiano che procedeva inoltre a una sistematica occupazione dello stato in accordo con altri partiti. Molto spesso le risorse pubbliche venivano distribuite in base all'utilità elettorale che ne poteva derivare e non di rado i costi sfondavano di molto quelli previsti perché una parte di essi finiva nelle tasche di intermediari o notabili locali. La stanchezza degli elettori verso questo sistema di gestione del potere, unita alla mobilitazione politica, al voto giovanile e al raffronto con l'efficienza amministrativa delle giunte rosse, fu alla base della debacle del giugno del '75.²²² Questa necessità di rinnovamento fu però in parte vanificata dalle elezioni del giugno del '76, dove la necessità di prevalere sui comunisti costrinse il partito a cercare quanti più voti possibile. Alla fine ci riuscì, raccattando i voti necessari sottraendoli ai suoi alleati e al Msi. Prevalendo la logica da partito pigliatutto la Dc riuscì nel suo scopo, ma perse la sua dimensione interclassista e centrista per diventare la guida di un polo conservatore dalle politiche restrittive.²²³ La rifondazione del partito si stava dimostrando qualcosa di difficile attuazione, mentre sarebbe continuata a prevalere quella logica clientelare che avrebbe garantito alla Dc la supremazia elettorale ma a scapito dell'interesse collettivo.

222G. PASQUINO, *Recenti trasformazioni nel sistema di potere della democrazia cristiana*, in *La crisi italiana* a cura di S. TARROW e L. GRAZIANO, *Il Sistema politico e istituzioni*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1979, p. 638.

223F. MALGERI, *La Democrazia cristiana*, p. 53.

3.2.2. Il Pci.

Il sistema politico italiano e la collocazione internazionale del paese preclusero al partito comunista l'accesso all'area di governo relegandolo a una stabile opposizione. Agli inizi degli anni '70 la situazione mutò. Il partito cominciò a crescere dal punto di vista elettorale e arrivò ad insidiare il primato della Dc ponendolo di fronte alla possibilità di governare il paese. Questa tendenza alimentò una paura rossa nella Dc e all'estero che spinse il Pci ad adottare una strategia di collaborazione che impedì di sfruttare il vantaggio sulla Dc con il fine di alternarsi a essa nel governo del paese. All'estero più volte venne fatto presente che l'inclusione dei comunisti al governo non sarebbe stata accettata e vi furono pressioni a impedire una tale eventualità. Un esempio di tale interferenza alleata fu la dichiarazione del cancelliere tedesco Helmut Schmidt, in occasione del vertice di Porto Rico, con cui avvertiva della decisione anglo-franco-americana-tedesca di negare gli aiuti economici all'Italia nel caso dell'entrata dei comunisti nel governo.²²⁴

L'accettazione da parte del Pci delle istituzioni democratiche rese il partito uno dei pilastri della difesa della Repubblica accettando di fatto la condivisione di responsabilità con la Dc nella tutela della democrazia italiana. La natura ideologica del partito lo rendeva incompatibile con la "stanza dei bottoni", perché questo avrebbe creato un'anomalia nello schieramento occidentale, ovvero la presenza di un paese a guida comunista all'interno di un sistema di alleanza nato in chiara funzione anticomunista. Alla dirigenza comunista si poneva la questione di come sfruttare il crescente consenso popolare senza però scatenare una reazione autoritaria. A livello di opinione pubblica l'ascesa comunista non spaventava più come una volta: tra il 1970 e il 1974 salì dal 21,3% a 35,9% la parte di cittadini che credevano che l'appoggio o la partecipazione al governo dei comunisti fosse necessario per meglio governare il paese.²²⁵ Un tale risultato capovolgeva l'opinione dell'idea dei comunisti come una minaccia per la democrazia ancora molto diffusa nel 1970²²⁶ e apriva la strada a dei pos-

224G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 542.

225P. Lange, *Il Pci e i possibili esiti della crisi italiana*, in *La crisi italiana* a cura di S. TARROW e L. GRAZIANO, *Il Sistema politico e istituzioni*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1979, p. 638. p. 682.

226G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 521.

sibili cambiamenti politici. Però il caso cileno dimostrò quali potevano essere per un paese gli effetti dell'ascesa della sinistra al governo e impose una riflessione su quale fosse la migliore soluzione.

Dall'elezione di Berlinguer alla segreteria generale (marzo del '72) il dibattito fu incanalato nel tema del futuro politico e strategico del partito. Berlinguer partorì l'idea del "compromesso storico" che dal 1973 in poi tenne banco nelle discussioni politiche e che il rapimento di Moro avrebbe impedito di portare a termine. L'idea berlingueriana partiva dall'assunto di riproporre quella forma di collaborazione tra forze politiche che il paese aveva già conosciuto durante la guerra e le fasi immediatamente successive. Il collante di questa nuova alleanza sarebbe stata la grave crisi in cui versava il paese e il cui superamento, nell'ottica di Berlinguer, era possibile solamente attraverso la collaborazione tra i partiti. La sinistra nel paese era in ascesa ma non sarebbe stato possibile governarlo nemmeno con il 51% dei voti, quindi si rendeva necessario coinvolgere la Dc che non era un partito reazionario, come l'esperienza del centrosinistra aveva dimostrato.²²⁷ La situazione economica e i rischi per la tenuta democratica, che i due partiti avevano faticosamente costruito, dovevano costituire le motivazioni per andare oltre le diversità ideologiche e collaborare. Il compromesso storico mostrò l'atteggiamento pragmatico di Berlinguer: di fronte all'impossibilità di accedere al potere si cercò un altro modo per influenzare l'attività governativa, facendo così pesare il maggior consenso del paese per il Pci, ma al contempo non si scardinava il sistema internazionale.

Il compromesso storico non era però un ripiego temporaneo dettato dalle condizioni socio economiche del paese, ma un disegno strategico di ampio respiro che doveva culminare nella trasformazione socialista del paese. Questa svolta socialista del paese sarebbe dovuta derivare dall'incontro della morale cattolica con quella comunista e non era priva di problemi: l'appello all'austerità fatto da Berlinguer che avrebbe reso la società più giusta ed equa mal si conciliava con le aspirazioni e le trasformazioni degli italiani mentre la Dc non era più quella dei tempi di Togliatti ma era divenuta un partito conservatore ostile ai cambiamenti.²²⁸

La strategia comunista delineata con il compromesso storico influenzò

227P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 425.

228Ivi, p. 427.

la politica del partito negli anni '70 caratterizzata da una non ostilità verso i provvedimenti governativi e culminata nella solidarietà nazionale del 1976-79. La strategia adottata da Botteghe oscure non fu priva di contraccolpi: il sostanziale appoggio verso la politica governativa venne pagata in consensi elettorali, perché deluse le aspettative di cambiamento della base elettorale. All'indomani del 15 giugno il Pci decise di evitare lo scontro con la Dc: alla creazione di giunte di sinistra preferì la creazione di giunte "aperte", cioè aperte alla Dc, o di centrosinistra.²²⁹ Una volta giunti al potere i dirigenti comunisti si trovarono a incorrere negli stessi rischi di lottizzazione del potere che tendeva la mano a una cogestione non conflittuale del potere.²³⁰

3.3. La solidarietà nazionale.

L'attività governativa degli anni '70 fu influenzata dalla crisi economica e dall'emergenza terrorismo, ambedue fattori che portarono a un'inedita collaborazione tra Dc e Pci. Il decennio vide l'approvazione di leggi e riforme importanti tra cui lo statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio e nel 1978 quella sull'aborto e una sull'equo canone, il sistema carcerario e il diritto di famiglia vennero riformati e nacque inoltre il sistema sanitario nazionale mentre la legge Basaglia sancì la chiusura dei manicomi. Si avviò l'attuazione le regioni e nel corso degli anni ne vennero potenziate le funzionalità, anche se poi sarebbero finite per diventare ennesimi centri di potere clientelare e di drenaggio di risorse pubbliche.

L'attività governativa fu però monopolizzata dalla situazione economica e il decennio vide l'adozione di una politica di *stop and go* in cui si alternavano fasi di espansione della spesa pubblica ad altre di contrazione della stessa che diedero origine al quel ciclo di inflazione-svalutazione che contraddistinse il decennio. Dopo la breve parentesi centrista di Andreotti si tornò al centrosinistra con ben quattro governi che si succedettero tra il '73 e il '76. I governi Rumor IV e V e quelli Moro IV e V si trovarono a dover fronteggiare la crisi economica la cui gravità era dimostrabile dalla fra-

229G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 534.

230Ivi, pp. 535-6.

gilità della compagine governativa che si frantumava attorno alle tematiche della politica economica. La crisi del quinto governo Rumor fu provocata dal leader socialdemocratico Tanassi che accusando il Psi di minare la coalizione con la sua intransigenza, sulla politica economica, ritirò l'appoggio a Rumor sancendo la fine dell'esperienza di centrosinistra.²³¹ La soluzione alla crisi di governo fu trovata col varo del quarto governo Moro formato dalla Dc e dal Pri. Il leader barese adottò un programma di governo in cui a una prima fase di contenimento dei consumi e di adozione di misure a favore delle esportazioni e contro la fuga di capitali ne doveva seguire un'altra di rilancio attuata attraverso le opere pubbliche e un programma a favore dell'edilizia da duemila miliardi, tutto accompagnato da un'espansione del credito globale.²³²

Il quinto governo Moro cadde a causa delle posizioni della coalizione sulla legge sull'aborto: l'approvazione di un emendamento che lo riduceva a due casi (stupro e pericolo di vita per la donna) la liceità dell'interruzione di gravidanza fornì la scusa per aprire la crisi di governo. Le nuove elezioni vennero fissate per il 20 giugno del 1976 e la campagna elettorale si tenne sotto un clima rovente: nell'Europa meridionale c'era il rischio concreto di un'avanzata della sinistra e l'Italia non ne era esente, perché per molti c'era la concreta possibilità di vedere la Dc sorpassata dai comunisti e ciò avrebbe portato a scenari politici inediti. Il Portogallo sembrava fosse alla vigilia di una rivoluzione, in Francia i socialisti erano sul punto di prendere il potere mentre in Spagna il franchismo stava arrivando al capolinea e a oriente la Grecia e la Turchia si contendevano Cipro: non a torto l'*Economist* definì il sud Europa il ventre molle della Nato.²³³ La campagna elettorale fu macchiata da alcuni fatti di sangue: a Genova l'uccisione da parte delle Br del procuratore della Repubblica Francesco Coco e di due agenti della scorta mentre a Sezze un militante comunista fu ucciso durante un comizio missino.

I risultati del 20 giugno non consegnarono il paese ai comunisti: la Dc, con il 38,7% recuperò i consensi perduti nella precedente tornata elettorale mentre il Pci aumentò il suo bagaglio elettorale portandolo al 34,4%.²³⁴ Il

231G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, pp. 403-4.

232Ivi, p. 410.

233P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, p. 425.

234G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, pp. 437.

Psi rimase fermo ai livelli del 1972 e ciò portò alla nomina di Bettino Craxi come nuovo segretario di partito, mentre il recupero della Dc avvenne sulla pelle dei suoi alleati e pescando voti nel campo conservatore. Il sistema partitico si polarizzò attorno alla Dc e al Pci e questo impedì la formazione di una maggioranza stabile. La fase apertasi dopo le elezioni politiche venne definita della "solidarietà nazionale" e coincise con uno dei momenti più drammatici della Repubblica: il rapimento e l'assassinio di Moro da parte delle Br. L'impossibilità di creare un governo stabile portò i vertici dei partiti a trovare una soluzione di ripiego per il governo: questo si sarebbe basato sui voti della sola Dc mentre il resto dei partiti dell'arco costituzionali si sarebbero astenuti. Il nuovo capo del governo venne scelto nella figura di Giulio Andreotti che attuò un programma di governo basato sul risanamento delle finanze pubbliche. Questo doveva essere ottenuto attraverso una serie di aumenti che andavano dalla benzina alle tariffe telefoniche ed elettriche passando per l'abolizione di sette festività e al blocco della contingenza per alcune fasce di reddito.²³⁵ A fronte di queste misure restrittive il governo mantenne e incrementò gli aiuti per le imprese, minimizzando i controlli e con ampi margini discrezionali a favore della politica.²³⁶ La responsabilità dell'adozione di un tale programma ricadde anche sulle spalle dei comunisti, dato che le principali decisioni in merito alle questioni programmatiche venivano prese in concerto da parte di tutte le forze politiche che si astenevano.

La caduta del governo fu provocata dalla richiesta di Ugo La Malfa di includere anche i comunisti nel governo, dopo che Berlinguer a Mosca aveva ribadito l'idea di costruire una società socialista fondata sul rispetto dei principi democratici. La richiesta del Pci, supportata dagli altri partiti, di creare un governo d'emergenza non poté essere accettata dalla Dc e Andreotti nel gennaio del '78 si dimise. Seguirono settimane di trattative e di fronte all'impossibilità di veder esaudita la propria richiesta, il Pci abbassò le pretese chiedendo solo una maggiore partecipazione alle decisioni del governo. Gettate le basi di un accordo questo si materializzò tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo e prevedeva l'entrata nel governo del Psi, del Pri e del Psdi mentre il Pci avrebbe votato la fiducia. Si trattava di una soluzione temporanea che si sarebbe esaurita dopo l'elezione del nuovo

²³⁵G. CRAINZ, *Il paese mancato*, p. 546.

²³⁶*Ivi*, . 545.

presidente della Repubblica prevista per il dicembre del '78.

La votazione della fiducia venne programmata per il 16 marzo ma quella mattina l'uccisione della scorta e il rapimento di Aldo Moro, da parte delle Br, misero in secondo piano i dissidi tra i partiti. La fiducia fu rapidamente votata dalle Camere e si aprirono i cinquantaquattro giorni di discussioni sulla posizione da tenere nei confronti delle Br. La scelta era tra negoziare o mantenere una linea di fermezza e i partiti optarono, con l'eccezione dei socialisti, per la seconda. Moro pagò con la vita la fermezza dello stato mentre il rapimento mise in luce l'impreparazione degli apparati di sicurezza nel fronteggiare il fenomeno terrorista. Nei mesi successivi si consumò la crisi di governo che portò alle elezioni anticipate del giugno del '79 che comportò la fine dell'esperienza della solidarietà nazionale e il ritorno all'opposizione del Pci.

3.4. Terrorismo.

La radicalizzazione politica a cui andò incontro il paese negli anni '60 sfociò in un'ondata di terrorismo che colpì il paese per tutti gli anni '70 e i primi anni '80, con una rifioritura negli anni recenti negli omicidi di Marco Biagi, Massimo d'Antona e dell'agente della polizia ferroviaria Emanuele Petri. Il paese si trovò sottoposto a una duplice pressione terroristica proveniente in una prima fase da gruppi terroristici di estrema destra seguita da una seconda promossa dalla sinistra radicale.

L'ondata di terrorismo nero che colpì il paese fu inaugurata a Milano il 12 dicembre 1969 con la strage di Piazza Fontana e proseguì fino al 1974 con l'attentato al treno Italicus. L'azione neofascista si contraddistinse per la copertura ricevuta da alcuni settori degli apparati di sicurezza del paese e per l'inquadramento degli attentati all'interno di un più ampio disegno, definito "strategia della tensione", che mirava a spostare il paese a destra. Ciò si doveva attuare facendo ricadere la colpa degli attentati sulla sinistra radicale ma le campagne stampe di gruppi come Lotta Continua e l'azione di alcuni magistrati fecero venire a galla le incongruenze delle indagini e la responsabilità dell'estrema destra negli attentati stragisti della prima metà degli anni 70. La fase nera del terrorismo si esaurì verso il 1973-74

quando cominciarono a cadere le coperture degli apparati statali verso i neofascisti. Andreotti nel settembre del '74 trasmise alla magistratura una nota informativa del Sid sulle trame nere e poco dopo il generale Vito Miceli, capo del Sid, venne arrestato con l'accusa di cospirazione contro lo stato.²³⁷

Mentre il paese era sottoposto alle pressioni nere cominciò a emergere il terrorismo rosso che, a partire dal 1968-69, entrò in una fase di incubazione da cui uscì nella seconda metà degli anni '70. Le organizzazioni armate clandestine di sinistra cominciarono a formarsi nel 1969, con la nascita a Genova del gruppo XXII ottobre e delle Brigate rosse l'anno successivo. Nel 1970 si verificarono i primi episodi criminali riconducibili certamente a organizzazioni dell'ultrasinistra: nel capoluogo ligure la XXII ottobre disturbò le frequenze radiotelevisive, compì alcuni attentati dinamitardi, sequestrò il figlio dell'industriale Gadolla e rapinò l'Istituto Autonomo Case popolari. Le ultime due furono azioni di autofinanziamento ma l'uccisione del fattorino Alessandro Floris dell'Iacp costò gran parte dell'appoggio popolare all'organizzazione.²³⁸ Invece le Br inaugurarono la loro entrata in scena nel teatro della lotta armata tra il novembre e il dicembre del '70 con l'incendio di due autovetture appartenenti a dei dirigenti della Pirelli, mentre all'inizio del 1971 vennero distrutti cinque autotreni della pista di Linate.

L'origine di un fenomeno complesso come il terrorismo rosso, affonda le radici nella recente storia del paese e da un incrocio tra fattori sociali ed economici derivati dal percorso di sviluppo di un paese che si trovò nel giro di un decennio catapultato tra le principali potenze industriali dell'occidente. Questo processo di trasformazione lacerò il tessuto sociale del paese scaraventando nel nord industriale, impreparato ad accoglierli, una massa di immigrati meridionali in cerca di una vita migliore. Questi faticarono a integrarsi nelle città del triangolo industriale e molte volte finirono emarginati e sfruttati da un sistema produttivo in via di trasformazione. Di fronte a ciò non trovarono in chi doveva rappresentarli, partiti e sindacati di sinistra, un aiuto concreto e si rivolsero allora a quella nuova

237G. CRAINZ, *Il paese mancato*, pp. 483-4.

238P. CASAMASSIMA, *IL LIBRO NERO DELLE BRIGATE ROSSE. Gli episodi e le azioni della più nota organizzazione armata, dall'autunno del 1970 alla primavera del 2012*, Roma, Newton Compton Editore, 2012, pp. 33-4.

sinistra nata nelle redazioni delle riviste operaiste o nelle aule universitarie. Il sindacato nell'Autunno caldo si riprese da questa crisi di legittimità in cui si trovò e assicurò alla classe operaia un'ampia vittoria che emarginò la sinistra extraparlamentare. Ma nell'amalgama proletaria, formata da studenti e operai, rimase ancora qualcuno suscettibile al richiamo della lotta armata e disposto a compiere il salto di qualità, passando da una militanza politica aperta alla clandestinità.

Il terrorismo non fu conseguenza esclusiva di un contesto socioeconomico in via di trasformazione in cui convivevano elementi di forte disuguaglianza sociale (razzismo, discriminazioni politiche e sfruttamento produttivo) e di benessere economico che attutivano, in parte, le prime. Tra le sue cause si possono anche annoverare un'elaborazione teorica progressiva della legittimazione della lotta armata e del ricorso alla stessa. Nel 1969 nacquero Potere operaio e Lotta Continua e nel caso del primo si assistette a una graduale presa di coscienza della necessità dello scontro armato come unico modo per cambiare la società. La presa di coscienza dello stato come nemico e l'estensione alle sue istituzioni e membri dell'attacco operaio fu un processo lento che maturò dal 1975 in poi. In quell'anno iniziò un attacco contro lo stato, in cui i suoi esponenti vennero presi di mira, che sarebbe culminato nel rapimento di Aldo Moro nel 1978. Le Br, non estranee al sequestro di persone, perché avevano già rapito nel 1972 il dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini (indicato come uno dei più duri dai lavoratori)²³⁹ e nel '73 i dirigenti Michele Micuzzi (Alfa Romeo) e Ettore Amerio (Fiat), aggiunsero alla lista anche i magistrati con il sequestro di Mario Sossi che rimase nelle mani dei brigatisti dal 18 aprile al 23 maggio. Sempre dal '75 in poi i terroristi rossi arrivarono a uccidere funzionari pubblici o di polizia: nel primo caso il procuratore della Repubblica Francesco Coco e nel secondo come conseguenza di scontri a fuoco o azioni di rapimento (un esempio fu l'uccisione dei membri della scorta di Moro).

All'inizio della parabola terroristica un ruolo importante fu giocato dall'antifascismo e dall'eredità resistenziale che costituirono degli elementi aggreganti dei gruppi da cui sarebbero derivate le future organizzazioni della lotta armata. Nel '68-69 Feltrinelli fu il primo a introdurre in Italia la

²³⁹*Ivi*, p. 63.

tematica della via armata al rovesciamento dello stato, inserendola però all'interno di una prospettiva strategica globale di matrice comunista e ant imperialista.²⁴⁰ La necessità di armarsi derivava dalla paura di un golpe fascista, anch'esso inserito all'interno di un contesto globale di ristrutturazione capitalistica. L'attacco contro le forze imperialiste avrebbe visto il concorso di un'insieme di forze rivoluzionarie (movimenti di guerriglia del terzo mondo ed eserciti regolari dei paesi comunisti).²⁴¹ La rivoluzione in Italia e in Europa non era altro che un tassello di quella globale e ciò rendeva necessario colmare la distanza rispetto al Terzo mondo (dove sembrava che fosse già iniziata) allestendo anche nel Vecchio Continente una rete rivoluzionaria.

Il richiamo all'antifascismo, alla Resistenza e ai movimenti insurrezionali del Terzo mondo giocarono un ruolo importante anche nelle Brigate rosse fin da prima della loro fondazione. Nel Collettivo politico metropolitano (gruppo progenitore delle Br), in cui militarono alcuni dei futuri brigatisti come Renato Curcio, Margherita Cagol, Corrado Simioni e Valerio Moretti, la strage di Piazza Fontana fa pendere il collettivo a favore della lotta armata, vista come unico modo per prendere il potere.²⁴² Il riferimento alla Resistenza era presente sotto forma di passaggi di armi dai vecchi partigiani comunisti (traditi dal partito per la scelta della via democratica) ai nuovi combattenti, rendendo i brigatisti responsabili del portare a compimento ciò che ai vecchi non venne permesso per motivazioni politiche. Nei racconti dei terroristi non mancarono questi riferimenti: Franceschini parlò di un incontro con un partigiano che gli consegnò una pistola Browning e una Luger²⁴³ e di viaggi in montagna, sempre su indicazione dei vecchi combattenti, per cercare dei depositi di armi nascosti.²⁴⁴

Ma la vera fonte d'ispirazione per i brigatisti furono i movimenti di

240A. VENTURA, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli Editore, 2010, p. 40.

241Ivi, pp. 41-2.

242P. CASAMASSIMA, *Il libro nero delle brigate rosse.*, pp. 39-40.

243Ivi, p. 38.

244M.A. MATARD-BONUCCI, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle brigate rosse*, in *Il libro nero degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano* a cura di M. LAZAR e M.A. MATARD-BONUCCI (tr. it. de *L'italie dea années de plomb. Le terrorisme entre le histoire et mémoire* traduzione di Christian Delorenzo e Francesco Peri), Milano, Rizzoli, 2010 (1ª ed. Parigi Éditions Autrement), p. 27.

guerriglia odierni:

I nostri punti di riferimento sono il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale cinese e l'esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani; in una parola, la tradizione scientifica del movimento operaio e rivoluzionario internazionale²⁴⁵

Nelle Br c'erano due diversi riferimenti all'esperienza resistenziale: una nazionale, vista come tradimento del Pci, in cui s'inseriva il collegamento con i vecchi partigiani da cui ricevettero una specie d'investitura a continuare l'opera interrotta portandola a compimento e l'altra che invece guardava alla dimensione internazionale e ai popoli in rivolta del centro-sud del mondo. Questo collegamento all'esperienza rivoluzionaria moderna emerse anche nella scelta dei simboli: la stella a cinque punte si riferiva alle brigate Garibaldi, ai Vietcong e ai Tupamaros.

Il fenomeno terroristico derivò derivò da un insieme di fattori che agirono su un contesto socioeconomico in cui stavano avvenendo delle profonde trasformazioni che avrebbero influenzato il modo in cui i rapporti sociali si sarebbero sviluppati. Non mancò lo sviluppò di una teoria della lotta armata, che interessò i gruppi della sinistra radicale già avvezzi alla violenza politica e di strada. Gruppi come Potere Operaio passarono gran parte della loro esistenza discorrendo attorno al tema della rivoluzione e dell'organizzazione della classe operaia. Tra i movimenti della sinistra extraparlamentare e le prime esperienze di lotta armata non mancarono occasioni di collaborazione: non di rado i giornali del movimento ospitarono documenti o interviste delle Br e a livello operativo non mancarono i tentativi di coordinamento della lotta rivoluzionaria. Riassumendo: uno scenario di vasta mobilitazione sociale e di sviluppi teorici permise la nascita e lo sviluppo del terrorismo che poté contare per un certo periodo su una certa sottovalutazione dello stato.

La radicalizzazione della lotta politica favorita anche dalla repressione statale, portò a creare un contesto di violenza diffusa che per alcuni significò uno graduale sviluppo dell'accettazione della lotta armata vista come passo ulteriore di un processo di scontro già iniziato a livello di piazza e in cui si era già scivolati. L'adesione a gruppi terroristici era quindi un'evoluzione di una situazione di violenza in cui già ci si trovava coinvolti.

245(Auto)intervista alle Brigate rosse, 1971, in *Il libro nero delle brigate rosse.*, p. 56.

3.4.1. Strategie di reclutamento e profili dei terroristi

La scelta della lotta armata implicava necessariamente dei sacrifici a livello personale e un cambio di vita che poteva essere più o meno radicale in base al gruppo d'appartenenza. Nel caso italiano la militanza nelle Br o in Prima linea (nata nel 1976 per l'azione di alcuni fuoriusciti di Lotta continua) era diversa a livello d'impegno personale. Nelle Br la clandestinità seguiva un modello fortemente centralizzato e militare²⁴⁶ che comportava un taglio netto con tutto ciò che era esterno all'organizzazione. Per chi invece militava in Prima linea, invece, l'adesione all'organizzazione non era incompatibile con il lavoro o le altre attività di militanti.²⁴⁷ C'erano diversi modi di vivere la lotta armata. Basti pensare anche alla strutturazione su un doppio livello pubblico/occulto di gruppi come Potere operaio o i Collettivi politici veneti, dove accanto alla struttura occulta conviveva una pubblica che produceva un movimento a doppia faccia con la seconda che guidava la prima e offriva a questi "rivoluzionari" uno scenario in cui muoversi e da cui ricevere aiuto.

Il reclutamento poteva essere ricondotto a due modelli basati principalmente sul livello di clandestinità dell'organizzazione. Nel primo modello l'organizzazione terroristica aveva delle strutture aperte a individui esterni mentre i gruppi esistenti, da cui si voleva attingere nuovi membri, venivano infiltrati da militanti dell'organizzazione stessa.²⁴⁸ Su un modello simile erano strutturati i Cpv, dove i vertici dell'organizzazione influenzavano le strutture di massa (non direttamente inserite nella struttura organizzativa) che facevano da base di reclutamento dei Collettivi. Il secondo modello di reclutamento invece si basava su una forte centralizzazione, dove non esistevano strutture aperte ai militanti esterni e l'adesione era frutto di un lungo processo di valutazione basato sul coraggio militare e la fedeltà all'organizzazione.²⁴⁹ Le Br obbedivano a questo secondo modello che garantiva un'alta sicurezza ai suoi membri e scarsi rischi di essere infiltrati esternamente.

Il reclutamento di membri per le organizzazioni avveniva all'interno di

246I. SOMMIER, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, Roma, DeriveApprodi, 2009, p.83.

247Ibidem.

248D. DELLA PORTA, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, il Mulino, 1990, pp.198-9.

249Ivi, p. 200.

un contesto in cui la violenza politica era già legittimata e venivano privilegiate fabbriche e università, luoghi che essendo posti al centro della mobilitazione sociale poterono fornire degli individui disposti a scegliere la strada della lotta armata. Questa scelta però non costituiva una presa di posizione improvvisa, ma era il frutto di un percorso di accettazione che poteva essere più o meno lungo. I possibili aderenti a queste organizzazioni non erano esenti da precedenti esperienze di militanza politica (Valerio Morucci era un esponente di Potere Operaio per esempio) ed erano già avvezzi alla violenza. L'adesione ai gruppi armati era favorita dalla presenza di legami personali antecedenti all'entrata nel gruppo: spesso già ci si conosceva, a causa di una passata militanza in comune, o si veniva coinvolti da conoscenti che già facevano parte dell'organizzazione.²⁵⁰

Quali potevano essere i motivi che potevano spingere dei semplici militanti ad aderire a gruppi terroristi? Già si è detto delle motivazioni ideologiche, come l'antifascismo o la Resistenza, che avevano spinto molti terroristi della prima ora a scegliere la via della lotta armata. Altri invece ci arrivarono come risultato di un processo graduale di avvicinamento fatto di prese di posizione di fronte al rischio di colpi fascisti o dell'impossibilità di cambiare il sistema in modo pacifico.²⁵¹ Accanto a questi processi di lento avvicinamento alla lotta armata ne esisteva un altro molto più veloce, che interessò principalmente chi vi aderì dalla seconda metà degli anni '70 in poi, specialmente dopo il '77. La violenza era diventata un fatto ordinario e l'adesione ai gruppi armati era un modo per difendere la propria comunità.²⁵² La scelta della lotta armata poteva essere ricondotto a due gruppi: uno materialista, dove l'uso della violenza era conforme alle leggi della storia,²⁵³ e a uno idealista. Nel primo caso il ricorso alla violenza si rendeva necessario per abbattere lo stato e sconfiggere il capitale e «concepire la lotta nella cornice rigorosa della legalità significa procedere da un'illusione, addirittura da un'operazione controrivoluzionaria».²⁵⁴ La

²⁵⁰*Ivi*, pp.148-9.

²⁵¹L. BOSI e D. DELLA PORTA, *Percorsi di micromobilitazione verso la lotta armata*, in *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni '70* a cura di S. NERI SERNERI, Bologna, il Mulino, 2012, p. 334.

²⁵²*Ivi*, p. 338.

²⁵³I. SOMMIER, *La legittimazione della violenza. Ideologie e tattiche della sinistra extraparlamentare*, in *Verso la lotta armata*, p. 268.

²⁵⁴*Ibidem*.

concezione idealista mirava alla soggettività del rivoluzionario e riteneva la violenza legittima e come un modo attraverso cui si sarebbe potuto sconfiggere anche un nemico forte e potente.²⁵⁵

3.5. Conclusioni.

Gli anni '70 furono stretti tra due crisi, quella economica e quella terroristica che minarono le capacità dello stato a governare mostrandone i punti deboli e il degrado morale del sistema partitico. L'eversione nera e rossa e il non chiaro ruolo degli apparati di sicurezza in molti episodi dell'epoca misero in luce la di governabilità dello stato. La sinistra radicale e i vari gruppi armati parlarono di andare alla guerra civile ed era a ciò che si stavano preparando. Gli esponenti dello stato si rifiutarono di considerare il paese alla vigilia della guerra civile e sia Cossiga (ministro degli Interni dell'epoca) che vari prefetti d'Italia rifiutarono tale appellativo per la situazione in cui l'Italia si trovava.²⁵⁶ Il clima era pesante e la violenza diffusa ma il terrorismo non raggiunse una tale capacità di minare le fondamenta democratico della Repubblica, a meno che non fosse lo stato a volerlo. Il terrorismo nero perseguiva la ricerca di un riallineamento a destra del paese ma in ciò era manovrato da apparati deviati dello stato, che avevano la facoltà di decidere fino a quando innalzare il livello di tensione. Il terrorismo rosso invece, nonostante l'iniziale sottovalutazione dello stato, venne poi efficacemente combattuto e in parte smantellato.

²⁵⁵Ivi, p. 270.

²⁵⁶M. LAZAR, *Gli anni di piombo: una guerra civile?*, in *Il libro degli anni di piombo*, p. 168.

CAPITOLO 4

4.1. Origini.

Il ciclo di lotte sviluppatosi in Italia negli anni '60 e che ebbe il suo culmine nel biennio 1968-69 si prestò a essere analizzato da un gruppo di intellettuali di sinistra posti, in molti casi, su posizioni opposte rispetto ai partiti della sinistra tradizionale e soprannominati operaisti. L'organizzazione della sinistra extraparlamentare Potere operaio (Po) derivò principalmente dalla fusione di gruppi ricollegabili all'*operaismo* che, nato nei primi anni '60 con *Quaderni Rossi* (Qr), finì con la morte di *Classe operaia* (Co).²⁵⁷ A queste due riviste e a quelle da esse derivate sono legati nomi importanti dell'ambiente culturale italiano, sia nella buona che nella cattiva sorte, come Antonio Negri, Renato Panzieri, Alberto Asor Rosa, Romano Alquati, Massimo Cacciari, Mario Tronti e molti altri. La fine dell'*operaismo* comportò il rientro di alcuni dei suoi appartenenti nel Pci, mentre per altri si profilò il tentativo di fondare nuovi movimenti e gruppi politici che, proseguendo nel solco tracciato dell'*operaismo*, cercarono di delineare il modo in cui far collassare il sistema capitalistico e instaurare un nuovo ordine socialista. Il caso più eclatante della scelta rivoluzionaria di alcuni di loro è stato Negri che, a partire dagli anni sessanta, e per tutti gli anni settanta rimase al centro del dibattito culturale italiano finendo per incarnare, a torto o a ragione, l'esempio del "cattivo maestro" che influenzando i giovani dell'epoca con le sue teorie spinse alcuni di loro verso la lotta armata.

L'*operaismo* aveva nella sua analisi la stella polare della rivoluzione e del modo di come innescarla in una società a capitalismo avanzato, com'era ormai quella italiana, e leggeva i rapporti tra gli individui alla luce dello scontro di classe, dove una classe maggiormente organizzata dominava sull'altra che, difettando di organizzazione, non poteva sovvertire l'ordine capitalista. L'analisi operaista però doveva delegittimare le attuali organizzazioni di rappresentanza della classe operaia prima di proporsi come legittima guida della stessa e, rileggendo Marx, arrivò alla conclusione che il dominio del capitale si era esteso dalla fabbrica alla società. Quindi ciò che essa proponeva, altro non era che un'emanazione del capitale che face-

²⁵⁷M. TRONTI, *Noi operaisti*, Roma, DeriveApprodi, 2009, p. 7.

va i suoi interessi. Le organizzazioni di sinistra esistenti erano ritenute inadatte a svolgere le loro funzioni, perché o avevano abbandonata la strada della rivoluzione (Pci) o avevano imboccata la strada del riformismo (Psi), quindi in un modo o nell'altro erano state ingabbiate dal sistema capitalista e dalle sue regole, privando così la classe operaia della possibilità di spezzare le catene del capitale. Restavano nell'operaio, assuefatto a quei consumi attraverso i quali reagire allo sfruttamento capitalistico, delle "zone libere" che, se opportunamente stimolate, potevano portare alla militanza politica (non era però automatico il passaggio dall'acquisizione della consapevolezza di sfruttato all'organizzazione della lotta contro il capitale²⁵⁸). L'*operaismo* costituì il tentativo di riprendere i temi classici della sinistra europea (lotta di classe, rivoluzione e composizione di classe), adattandoli alla situazione degli anni '60; temi che, caduti nel dimenticatoio, vennero rispolverati e aggiornati offrendo però una nuova visione degli stessi in opposizione al marxismo classico (un esempio era la diversa funzione attribuita alla tecnologia nella lotta di classe rispetto alla sinistra tradizionale).

L'*operaismo* nacque con Qr per opera di fuoriusciti dal Psi e dal Pci che cercavano una diversa collocazione rispetto ai partiti tradizionali. L'evoluzione della sinistra italiana non lasciava più adito alla rivoluzione perché sostituita da un prospetto di trasformazione della società, in senso socialista, attuata in tempi medio-lunghi. La repressione della rivoluzione ungherese permise ai socialisti di avviare l'allontanamento dai comunisti e a quest'ultimi di ripulire il partito dalle voci dissenzienti. Togliatti si liberò delle ultime tendenze insurrezionali che ancora si opponevano alla politica della "via italiana al socialismo", mentre con l'VIII congresso gran parte dei dirigenti anziani vennero sostituiti da giovani con meno di dieci anni di esperienza nel partito.²⁵⁹ Il partito quindi subì una fuoriuscita di intellettuali refrattari alle scelte internazionali e interne dei partiti ma non di militanti della base.²⁶⁰ Gli anni '50 divennero il punto nodale di questa storia, perché i fatti di quegli anni spinsero molti a mettere in dubbio la capacità della sinistra di rappresentare efficacemente la classe operaia. Tronti

258S. WRIGHT, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, Edizioni Alegre (1ª edizione Pluto Press, London, 2002), Roma, 2008, p. 74.

259Ivi, p. 29.

260Ivi, p. 30.

passò dalla “verità di partito” alla “verità di classe” dopo i fatti del '56 e da lì in poi la classe operaia, nella sua concretezza e non la sua versione mitizzata, divenne il centro dell'analisi; la sconfitta della Fiom nel 1955 mostrò l'inadeguatezza della dirigenza sindacale mentre gli scioperi del 1959-60 misero in luce il ravvivamento di una classe operaia ancora sopita.²⁶¹

4.2. Teorie politiche.

L'*operaismo* si occupò di rivoluzione. Di fronte al progressivo isolamento di questa tematica operata dalla sinistra tradizionale, gli operaisti la ripresero dal limbo in cui era finita per dargli nuovo lustro. I discorsi attorno al rapporto uomo-macchina, alla tematica dell'organizzazione della classe operaia e dei rapporti partito-sindacato-operai avevano come obiettivo la rivoluzione e il modo in cui innescarla e renderla possibile. L'analisi operaista cercò di risolvere il quesito di come innescare la rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato riponendo al centro del discorso l'operaio e la fabbrica, ambedue categorie dove per primo il capitale esprimeva il suo dominio e a cui si doveva tornare se si voleva trovare il modo di far collassare il sistema. Questo ritorno alla fabbrica già era presente in uno scritto di Panzieri e Libertini (*Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, 1958), dove gli autori ritenevano che la rivoluzione doveva essere costruita dagli operai all'interno della fabbrica attraverso l'autogoverno democratico e il superamento delle tradizionali forme organizzative (partito e sindacato).²⁶² Continuava a sussistere all'interno della sinistra una componente rivoluzionaria che non accettava l'idea di attuare il cambiamento della società mantenendosi all'interno della cornice di istituzioni tipicamente borghesi.

4.2.1. Il rapporto uomo-macchina e il dominio della società.

La società si era trasformata in un'appendice della fabbrica a causa della

261A. VENTRONE, “Vogliamo tutto”. *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 24-5.

262Ivi, p. 24

progressiva estensione del dominio del capitale dalla seconda verso la prima. Tronti nel suo saggio *La fabbrica e la società* (prima comparso nel numero 2 di *Qr* e poi riunito insieme ad altri scritti nel libro *Operai e capitale*) cercò di «delineare gli enormi cambiamenti che la generalizzazione del plusvalore relativo²⁶³ nella forma del capitale sociale aveva indotto nella società capitalista».²⁶⁴

La vicenda inglese della riduzione dell'orario lavorativo portò Tronti ad affermare che

la lotta di classe operaia ha costretto il capitalista a modificare la forma di dominio. Il che vuol dire che la pressione della forza-lavoro è capace di costringere il capitale a modificare la sua stessa composizione interna; interviene dentro il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico²⁶⁵

Uno dei motivi per cui il capitale si evolveva era la pressione a cui lo sottoponeva la classe operaia che aveva in sé la capacità di intervenire attivamente sulla produzione. Ma questo non voleva dire che riusciva a ridurre lo sfruttamento a cui era sottoposta («lo sfruttamento della forza-lavoro può avvenire *anche* facendo economia di lavoro»²⁶⁶). La dialettica operai-capitale aveva anche l'effetto di favorire «lo sviluppo della forza produttiva più grande, la classe operaia come classe rivoluzionaria.»²⁶⁷

Grazie al plusvalore relativo il dominio capitalistico cominciò a uscire dalla fabbrica per estendersi nella società, perché:

quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, cioè quanto più penetra e si estende la produzione del plusvalore relativo, tanto più necessariamente si conchiude il circolo produzione-distribuzione-scambio-consumo, tanto più, cioè si fa organico il rapporto tra produzione capitalistica e società borghese, tra fabbrica e società, tra società e Stato.²⁶⁸

e quindi:

263Esistono due tipi di plusvalore uno assoluto e l'altro relativo. Il plusvalore assoluto è l'incremento della produzione ottenuta tramite l'allungamento della giornata lavorativa. Il plusvalore relativo invece è l'incremento della produzione riducendo la giornata lavorativa grazie all'uso di macchine.

264S. WRIGHT, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, p. 60.

265M. TRONTI, *La fabbrica e la società*, in *Operai e capitale. Nuova edizione accresciuta*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971 (1ª edizione 1966), p. 47.

266Ivi, p. 48.

267S. WRIGHT, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, p. 61.

268M. TRONTI, *La fabbrica e la società*, p. 51

al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un'*articolazione* della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società.²⁶⁹

In questo allargamento del potere del capitale, «la macchina dello Stato politico tende sempre più a identificarsi con la figura del *capitalista collettivo*, sempre più diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*».²⁷⁰ Lo stato si confonde con il sistema capitalistico e diventa una sua emanazione che serve a rendere il dominio del capitale un fatto normale, dato che «si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizioni, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo capitalistico».²⁷¹ I processi di razionalizzazione che il capitale mise in atto per aumentare il suo plusvalore relativo hanno avuto come effetto quello di orientare la società verso i bisogni dei capitalisti perché

è lo stesso sviluppo capitalistico che tende a subordinare ogni rapporto politico al rapporto sociale, ogni rapporto sociale al rapporto di produzione, ogni rapporto di produzione al rapporto di fabbrica²⁷²

La fabbrica costituiva il punto di origine del processo di socializzazione del capitale, perché era ad essa che tutti i rapporti erano subordinati:

rapporto di fabbrica

rapporto di produzione

rapporto sociale

rapporto politico

La fabbrica quindi doveva essere lo scenario della lotta contro il capitale perché qui iniziò la «lotta del capitalista per scomporre e ricomporre a propria immagine la figura antagonista dell'operaio collettivo»²⁷³ era a essa che si doveva tornare per sconfiggere il capitale. Si ritornava sempre alla necessità per il capitalista di trovare il modo di aumentare il suo plusvalore relativo, perché era questo bisogno che lo spingeva a innovare le tecniche di produzione, viste come «metodi particolari di produzione del plu-

²⁶⁹*Ivi*, p. 51.

²⁷⁰*Ivi*, p. 52.

²⁷¹*Ibidem* (I, 3, p. 196), p. 52.

²⁷²*Ivi*, p.54.

²⁷³*Ibidem*.

svalore relativo»²⁷⁴, che rendeva necessario il controllo sempre maggiore della forza-lavoro da parte del capitale perché

Il capitale dipende sempre più dalla forza-lavoro; deve quindi possederla sempre più compiutamente, come possiede le forze naturali della sua produzione; deve ridurre la classe operaia a *forza naturale della società*. Quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, tanto più il capitalista collettivo ha bisogno di vedere tutto il lavoro dentro il capitale, ha necessità di controllare tutti i movimenti, interni ed esterni, della forza-lavoro, come indice di stabilità del sistema sociale.²⁷⁵

La stabilità sociale, ottenuta dal controllo della classe operaia, era condizione base per il buon funzionamento della fabbrica e quindi si rendeva necessario, perché il sistema funzioni, integrare la classe operaia. Di fronte alla prospettiva dell'integrazione la classe operaia si trovava a un bivio tra «stabilizzazione dinamica del sistema o rivoluzione operaia».²⁷⁶ Questo processo rivoluzionario non poteva essere impostato senza un'organizzazione politica della classe operaia che non poteva dirigere la rivoluzione restando fuori dalla fabbrica, lottando magari a livello politico, perché la «macchina dello Stato borghese va spezzato oggi dentro la fabbrica capitalistica».²⁷⁷ Lo Stato, riducendosi a «espressione particolare dei bisogni sociali della produzione capitalistica»²⁷⁸ non costituiva il nemico ultimo da abbattere, perché sarebbe rimasta sempre la fabbrica, da dove tutto aveva origine, da sconfiggere. Solo una volta proceduto a farlo, l'ordine capitalista sarebbe potuto essere distrutto e sostituito.

La progressiva diffusione della tecnologia nelle fabbriche italiane contribuì a creare la figura dell'operaio-massa, caratterizzato da una bassa qualifica professionale e dall'alienazione dal lavoro che il progresso tecnologico aveva reso monotono e ripetitivo. La razionalizzazione capitalista si riflesse sull'operaio aumentandone il carico di lavoro e riducendolo a una semplice appendice della macchina dove più che l'intelligenza erano le «prerogative fisiche di velocità dei movimenti e di resistenza fisica»²⁷⁹ a essere richieste. Di fronte a tutto ciò la sinistra tradizionale mantenne il suo atteggiamento di disinteresse verso la tecnologia, lasciando l'organiz-

274Ivi, p. 56.

275Ibidem.

276Ivi, p. 57.

277Ivi, p. 59.

278Ibidem.

279A. VENTRONE, "Vogliamo tutto", p. 36.

zazione delle condizioni di lavoro nelle mani dei padroni e preoccupandosi principalmente di salari e distribuzione. Infatti nel corso degli anni '60 uno degli elementi della crisi di *leadership* del sindacato fu il loro disinteresse verso le condizioni del lavoro che avrebbe spinto molti operai a cercare altrove qualcuno disposti a difenderli. L'analisi operaista su questo punto, cioè il ruolo della macchina nel sistema capitalista, si discostava dalla posizione dominante dell'epoca e Panzieri considerava il macchinario come determinato dal capitale «che lo utilizza per spingere al massimo la subordinazione del lavoro vivo».²⁸⁰ La macchina in quest'ottica diventava un ulteriore strumento a disposizione del capitale per «perpetuare e consolidare la struttura *autoritaria* dell'organizzazione della fabbrica».²⁸¹ L'ottenimento di migliori condizioni di vita per l'operaio non era solamente legato al salario e ai consumi ma dipendeva anche dalla sfera della produzione perché «era come produttori che gli esseri umani soffrivano l'alienazione nelle mani del capitalismo».²⁸²

L'impatto della tecnologia nella vita di fabbrica contribuì ad avviare un processo di mutamento della composizione della classe operaia su cui si doveva indagare per meglio preparare la lotta contro il capitale. Attraverso l'inchiesta operaia si voleva comprendere l'«*autentica* esperienza operaia»,²⁸³ dove l'intellettuale aveva bisogno del lavoratore per capire i disegni dei capitalisti e comprendere i cambiamenti ma al contempo, l'operaio doveva ricorrere allo studioso se voleva passare dalla denuncia delle microcontraddizioni del suo lavoro alla comprensione delle contraddizioni di fondo del sistema.²⁸⁴ Questo nuovo modo di fare ricerca prese il nome di «conricerca» e aveva in Alquati uno dei suoi fondatori. «Non si basava affatto sulla qualificazione professionale, sulle competenze del mestiere; coinvolgeva operai e (impiegati e tecnici e operatori) in un lavoro sistematico di ricerca su tutto l'arco della loro sopravvivenza e conflittualità e lotta, *alla pari* con gli intellettuali e e ricercatori esterni a quel dato ambito lavorativo».²⁸⁵ Attraverso la «conricerca» si eliminavano le differenze tra in-

280S. WRIGHT, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, p. 66.

281*Ibidem*.

282*Ivi*, p.67.

283A. VENTRONE, «*Vogliamo tutto*», p. 40.

284*Ibidem*.

285G. BORIO, F. POZZI, G. ROGGERO, *Futuro anteriore. Dai "Quaderni rossi" ai movimenti glo-*

tervistatore e intervistato cercando di creare quindi un rapporto di reciproca influenza e scambio che avrebbe, alla fine, avvantaggiato entrambi i soggetti dell'inchiesta.

La tecnologia quindi si dimostrò essere uno dei fattori che spingeva il capitale a estendersi al di fuori della fabbrica verso la società che doveva quindi modellarsi sulla necessità del sistema produttivo. L'uso massiccio delle macchine permetteva di aumentare la produzione rendendo il lavoratore succube del macchinario perché era lui che doveva adattarsi, e non viceversa, ai ritmi produttivi imposti dalla tecnologia. Le nuove esigenze del capitale rendeva necessario ricorrere alla pianificazione, dato che lo sviluppo dell'uso capitalistico delle macchine era strettamente legato al tema della programmazione economica.²⁸⁶ La pianificazione secondo Panzieri, che qui si discostava dalla linea dominante dell'epoca, non era nemica delle leggi del capitale ma era diventata «l'espressione fondamentale della «legge del plusvalore», estendendosi fuori dal luogo di lavoro per affermare il suo comando sulla società intera».²⁸⁷

4.2.2. L'organizzazione della classe operaia.

Un nuovo modo di pensare l'organizzazione operaia emerse principalmente nei lavori comparsi sulla rivista "Classe operaia" (Co) che, nata da una scissione interna a Qr, finì per raccogliere la gran parte dei membri attivi in Veneto e a Roma. Le pubblicazioni di Co iniziarono quando si stava esaurendo la spinta del *boom* economico e ci si stava avviando verso la crisi del 1963-64, innescata principalmente da un eccessivo aumento dei salari rispetto alla produttività. Di fronte al rallentamento congiunturale che, se non bloccato, poteva trasformarsi in crisi, la classe dominante si trovava di fronte a un dilemma:

o prendere l'iniziativa coraggiosa di un attacco politico generale che blocchi in fabbrica e respinga e devii l'attuale pressione operaia sullo processo di accumulazione capitalista, oppure rassegnarsi a subire, in prospettiva, tutti i contraccolpi direttamente economiche inevitabilmente provoca il meccanismo di riaggiusta-

ali: ricchezza e limiti dell'operaismo italiano, DeriveApprodi, Roma, 2002, p.14.

286S. WRIGHT, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, p. 68.

287Ivi, p.69.

mento oggettivo offerto dalla crisi.²⁸⁸

Ambedue le scelte spaventavano il capitale:

la prima eventualità terrorizza il ceto politico borghese nel suo complesso, per la terribile risposta operaia che ne potrebbe derivare: non a caso la soluzione governativa, anche nella sua veste, cerca di non assumere simili iniziative. La seconda terrorizza il capitalista singolo, per quell'arresto nel suo profitto privato...²⁸⁹

Era possibile però innestare sul terreno della congiuntura un programma di lotte (centrate sul blocco della produzione e la richiesta di aumenti salariali alla richiesta di calmarli a esempio). Benché non avessero offerto reali possibilità di vittoria,

la stabilizzazione della congiunzione poi ci sarà, l'equilibrio dello sviluppo verrà ricomposto, la programmazione prenderà a funzionare e la struttura dello stato si adeguerà di conseguenza, ma con un rapporto di forza diverso, una classe operaia più forte, agguerrita e rafforzata dallo scontro, organizzata dall'esperienza, presente sul terreno politico sostanziale.²⁹⁰

La congiuntura fu il modo del capitalista di risolvere i suoi problemi, scaricandoli sulla pelle dei lavoratori, perché per una società capitalista non esisteva altro modo di farlo.²⁹¹ Essa poteva essere usata dalla classe operaia come banco di prova delle proprie capacità di mobilitazione anche se non sarebbe confluita in uno sbocco rivoluzionario. La lotta operaia si sarebbe conclusa con una sua sconfitta ma da essa si avrebbero appreso le giuste lezioni per il futuro, quando veramente si fosse dispiegata la prospettiva rivoluzionaria. Ecco perché inserire il programma di lotte nella congiuntura:

è possibile oggi un programma concreto di lotta immediata. Diciamo che questo va innestato, come sua pratica applicazione, sulla visione strategica di un capitalismo che cammina, nel suo sviluppo, su una catena di congiunture. Diciamo che ogni anello di questa catena offrirà l'occasione di uno scontro aperto, di una lotta diretta, di un atto di forza; e che l'anello in cui la catena si spezzerà non sarà quello dove il capitale è più debole, ma quello dove la classe operaia è più forte.²⁹²

Spettava all'organizzazione politica «scegliere soggettivamente punti e momenti di attacco generale, che colpiscano alla base e facciano più volte vacillare il vertice del sistema, costruendo così una continuità, a salti, del-

288M. TRONTI, *1905 in Italia*, in *Operai e capitale*, p. 103.

289Ibidem.

290M. TRONTI, *Vecchia tattica per una nuova strategia*, in *Operai e capitale*, p. 101

291M. TRONTI, *1905 in Italia*, p. 104.

292M. TRONTI, *Vecchia tattica per una nuova strategia*, p. 101

l'intero processo rivoluzionario». ²⁹³ Allora la rivoluzione era la conclusione di questo processo a salti, dove ognuno di esso era un ulteriore gradino verso l'obiettivo finale. In quest'ottica il titolo del saggio "1905 in Italia" serviva a mettere in luce come da un tentativo fallimentare si possano ricavare preziose lezioni per il futuro dato che

Nel 1905 i bolscevichi fanno la loro prova del fuoco; dal 1905 nascono i soviet; senza il 1905 non c'è l'ottobre del '17. Una prova generale è necessaria a questo punto per ciascuno di noi e per tutti; dobbiamo ricavarne ricchi frutti a livello di nuova organizzazione. ²⁹⁴

Il successo della classe operaia era quindi legato alla capacità della stessa di darsi un'organizzazione che trasformasse lo spontaneismo, in una serie di azioni legate da un filo strategico unico, delineato da un partito politico. Il modo in cui questa organizzazione si doveva sviluppare era però originale perché essa sarebbe dovuta nascere in funzione e per la classe operaia e non come qualcosa di disgiunto da essa. Ciò che gli operai volevano e il modo in cui ottenerlo doveva provenire dai lavoratori stessi, senza che fosse calata dall'alto dal partito. La lotta non doveva essere disgiunta dall'elaborazione teorica ma doveva svilupparsi congiuntamente a essa e non poteva essere il risultato di discussioni astratte che cercavano un'applicazione alla realtà concreta.

Il caso italiano, secondo Tronti, era l'esempio della divisione dei due momenti di lotta, cioè quella economica e politica:

È nota la distinzione leninista di lotta economica (lotta contro i singoli capitalisti o contro i singoli gruppi capitalisti per migliorare la situazione degli operai) e lotta politica (lotta contro il governo per l'estensione dei diritti del popolo, cioè la democrazia). Il marxismo di Lenin ha poi unito in un tutto indissolubile questi due momenti della lotta operaia. Senza il marxismo e senza Lenin, i due momenti sono tornati a dividersi: divisi sono entrati in una doppia crisi, che è la crisi di oggi della lotta di classe, intesa in senso leninista come *organizzazione e direzione* di questa lotta. Presa alla lettera, quella distinzione vuole infatti un *sindacato di classe e un partito di popolo*: una realtà «italiana»...Due conseguenze: un sindacato che si trova a gestire le forme concrete della lotta di classe senza poter neppure parlare di un loro sbocco politico, e un partito che esaurisce la sua funzione nel parlare di questo sbocco politico senza il minimo riferimento e il più lontano legame con le forme concrete della lotta di classe. ²⁹⁵

293 *Ibidem*.

294 M. TRONTI, *1905 in Italia*, in *Operai e capitale*, p. 109.

295 M. TRONTI, *Classe e partito*, in *Operai e capitale*, p. 110

La lotta di classe era in difficoltà proprio perché i due momenti che la componeva erano disgiunti, dato che il sindacato non aveva la possibilità di far approdare a un livello superiore le istanze dei lavoratori mentre il partito, proprio a causa della sua mancanza nella fabbrica, non era in grado di fare l'interesse dei lavoratori dato la sua incapacità di comprenderli. La lotta avrebbe avuto successo o quando i due momenti si sarebbero ritrovati di nuovo uniti, ma in quel caso sarebbe venuto a mancare la necessità di avere un partito e un sindacato separati. Tronti riteneva il sindacato incapace di tutelare gli interessi dei lavoratori:

l'emergere del capitale sociale cambiava la funzione del sindacato... qualunque strategia di "autonomia" del sindacato dal partito,...poteva solo affrettare il processo di trasformazione del sindacato in «una funzione sempre più organica del piano del capitale».²⁹⁶

Nella sua ricerca dell'autonomia il sindacato aveva finito per diventare parte del capitale. Quindi era necessario tenerlo legato al partito fino a che, una volta che la situazione si fosse rivelata matura, non si potesse identificare in esso. Fino a quel momento «legare il sindacato al partito con una cinghia di trasmissione sembra ancora la via più praticabile della lotta di classe»²⁹⁷ ma prima o poi «la cinghia tende a rompersi e il rapporto a spezzarsi»²⁹⁸ e quindi si poteva prevedere nel lungo periodo «che una identificazione, sul terreno di classe, tra partito e sindacato si renderà inevitabile».²⁹⁹

L'originalità della posizione trontiana, che emergeva nel saggio *Classe e partito*, era la subordinazione del partito alla classe operaia, vero e proprio elemento determinante della lotta, da cui sarebbe dovuta scaturire la linea che il partito doveva seguire. Il partito restava il punto fondamentale del successo della rivoluzione ma il suo compito si limitava a organizzare ciò che la classe già aveva in sé, quindi la lotta sarebbe stato il risultato della classe e non di un partito che usava l'operaio per raggiungere il suo scopo. L'organizzazione era il tassello fondamentale per passare dalla lotta alla rivoluzione perché il dominio operaio, sua premessa, andava organizzato:

se è giusto dire che sempre vari momenti di lotta operaia precedono e impongono

296S. WRIGHT, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, p. 99.

297Ivi, p. 115.

298Ibidem.

299Ibidem.

diversi momenti del ciclo capitalistico, è necessario aggiungere che per dare contenuto rivoluzionario a quelle lotte, occorre precedere e imporre le mosse del capitale in modo cosciente a livello di massa sociale, e cioè in modo organizzato a livello di intervento politico. Se si fa questo, scatta quella condizione di *dominio operaio* sul processo di produzione capitalistico, che dovrebbe essere l'immediata premessa del suo rovesciamento. Ma questo non si fa senza il passaggio per l'*organizzazione* di quel dominio, senza l'espressione politica di questa organizzazione, senza la mediazione del partito.³⁰⁰

La necessità dell'organizzazione imponeva la nascita di un nuovo rapporto tra spontaneità e organizzazione, non più fondato sulla conoscenza del capitale, ma su «una *conoscenza scientifica* dei movimenti materiali, oggettivi, spontanei della classe operaia»³⁰¹ perché solo questa «rende possibile una oggi una conoscenza scientifica dei movimenti della classe capitalistica e della sua organizzazione e della *sua* organizzazione sociale».³⁰² Questo nuovo rapporto partito-classe operaia conferiva al primo la «*capacità pratica* di previsione e direzione dei movimenti della classe in situazione storiche determinate»,³⁰³ che avrebbe reso il partito «non solo il portatore scientifico della strategia, ma l'organo pratico della sua applicazione tattica».³⁰⁴ Quindi avrebbe delegato la strategia alla classe e la tattica al partito perché:

La classe operaia possiede una strategia spontanea dei propri movimenti e del suo sviluppo: e il partito non ha che da rivelarla, esprimerla e organizzarla. Ma la stessa classe non possiede a nessun livello, né a quello della spontaneità né a quello dell'organizzazione, il momento vero e proprio della tattica.³⁰⁵

Tronti nelle righe successive fornì la spiegazione del perché tutti i tentativi di lotta erano falliti. Mancava il partito, l'unico in grado di «isolare e cogliere il punto determinato in cui lo scontro di classe rovescia e può rovesciarsi in rivoluzione sociale».³⁰⁶ Era il partito la chiave di volta per sferzare l'attacco definitivo al capitale e fintantoché non sarebbe nato nessun definitivo successo avrebbe arriso alla classe operaia. All'interno della forma-partito Tronti concepiva, come unico modo possibile, l'unificazione

300M. TRONTI, *Classe e partito*, in *Operai e capitale*, p. 112.

301Ivi, p. 113.

302Ibidem.

303Ibidem.

304Ibidem.

305Ibidem.

306Ibidem.

della classe operaia come una forza contro il capitale.³⁰⁷

Il percorso rivoluzionario era strutturato attorno a una classe operaia conscia delle proprie capacità ma incapace di esprimerle compiutamente, senza la mediazione di un partito che avrebbe dovuto solamente riscoprire qualcosa di già noto ma non ancora emerso, se non in forma embrionale e quindi debole. Se il partito era espressione della classe operaia allora si rendeva necessario tornare alla fabbrica perché là poteva nascere “il rapporto tra partito e classe”³⁰⁸ e da lì «deve partire per investire tutta la società, compreso il suo Stato. E in fabbrica deve tornare, per far camminare sul terreno decisivo il meccanismo politico del processo rivoluzionario».³⁰⁹

La rivoluzione come punto finale di un percorso in cui ogni fase preparava la successiva e superava la precedente, ma al contempo si doveva evitare che il capitale infliggesse alla classe operaia delle sconfitte che vanificassero i risultati fino al quel punto raggiunti:

*Maturità senza stabilizzazione, sviluppo economico senza stabilità politica: su questo filo bisogna far camminare il capitale, per far rimettere nel frattempo sui piedi le forze operaie che dovranno farlo saltare. Stabilizzazione politica non ci sarà senza una sconfitta generale della classe operaia: e a questo tende l'iniziativa capitalistica in questo momento.*³¹⁰

Per non chiudere la prospettiva rivoluzionaria per un lungo periodo si doveva impedire la stabilizzazione del sistema perché:

Quando l'intero movimento operaio ufficiale, e all'interno di un paese capitalistico, si attesta su posizioni apertamente socialdemocratiche, bisogna avere già pronta e in grado di funzionare un'alternativa di organizzazione capace di portare dietro di sé subito la maggioranza politica della classe operaia.³¹¹

Il capitale andava affrontato quando la classe operaia aveva raggiunto un livello di organizzazione, e quindi di preparazione, sufficientemente elevato da riuscire in ciò ma allo stesso tempo il capitale andava «tenuto a bada». Gli si doveva impedire di stabilizzare il sistema prima che la classe operaia fosse in grado di impedirlo. Nel caso italiano ciò si sarebbe dovuto tradurre nell'impedire la socialdemocratizzazione del partito comunista

307S. WRIGHT, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, p. 101.

308M. TRONTI, *Classe e partito*, in *Operai e capitale*, p. 114.

309Ibidem.

310Ivi, p. 117

311Ivi, p. 118.

prima che l'alternativa partitica-rivoluzionaria fosse emersa e organizzata.

4.3. Conclusioni.

L'*operaismo* rimise al centro dell'azione rivoluzionaria la fabbrica e l'operaio in un periodo in cui si guardava al terzo mondo come principale luogo deputato alla rivoluzione. La "rivoluzione copernicana", come Tronti l'aveva soprannominata, era «riconoscere la classe come motore dello sviluppo, e nel riconoscere al salario una centralità politica decisiva, all'individuazione di nodi precisi dello scontro di classe in Italia». ³¹² La fabbrica tornò a essere il punto centrale non solo per la mutata realtà economica del paese, ormai assimilabile agli paesi industrializzati, ma perché il capitale, per massimizzare i risultati della fabbrica si era allargato alla società diventando "capitale sociale". Il capitalista singolo lasciava il passo a quello collettivo che, sfruttando lo Stato, imponeva le sue regole alla società, lasciando alla classe operaia solo l'arma dell'organizzazione politica per sostenere l'attacco del capitale e il tentativo di ridurla a semplice appendice della struttura produttiva.

La rivoluzione veniva intesa come "atto finale" della lotta contro il capitale, composta da diversi momenti che si succedevano uno all'altro fino a che la classe operaia non avesse avuto un livello organizzativo tale da sconfiggere il capitalista. Fino a che non si sarebbe giunti alla rivoluzione il capitale andava fronteggiato, tenendolo in una tensione continua, al fine d'impedirgli di riportare la classe operaia indietro di anni nel suo processo organizzativo. La rivoluzione sarebbe stata quindi il coronamento di una serie di probabili sconfitte (alternate a vittorie) con ognuna, però, che aveva qualcosa da insegnare ma nessuna doveva essere di una gravità tale da compromettere il cammino della classe verso la rivoluzione e il socialismo.

312F. BERARDI (BIFO), *La nefasta utopia di Potere operaio. Lavoro tecnica movimento nel laboratorio politico del Sessantotto italiano*, DeriveApprodi, Roma, 1998, p. 67.

CAPITOLO 5

Potere operaio (Po), nato nel 1969 e sciolto nel 1972, era un movimento politico rivoluzionario dell'estrema sinistra che si prefiggeva come obiettivo l'abbattimento dell'ordine capitalista. La sua storia lo lega a quella dell'operaismo, perché Po è stato il tentativo di dare corpo alle teorie operaiste mettendone in luce, in questo modo, i limiti sia teorici che pratici.³¹³ Prospettava la rivoluzione a opera della classe operaia che, insieme alla fabbrica, divennero gli epicentri dell'azione dei suoi militanti. Sempre in nome della rivoluzione, Po e i suoi dirigenti cercarono il dialogo con altre formazioni della sinistra rivoluzionaria italiana—come i Gruppi d'azione partigiana (Gap) di Giangiacomo Feltrinelli (fondatore dell'omonima casa editrice e della biblioteca, adesso fondazione, Feltrinelli) o le Brigate rosse (Br)—ed esteri, senza molto successo. Il movimento rimase invischiato per tutta la sua esistenza attorno ai temi della sua organizzazione e della sua evoluzione in forma-partito, considerato unico modo per guidare la classe operaia nel processo rivoluzionario. La struttura che si diede rispecchiò il suo fine e, accanto a quella ufficiale, fatta di militanti, manifestazioni e servizi d'ordine, ne esisteva un'altra, occulta, i cui membri si preparavano per la rivoluzione. Chi faceva parte di questa struttura nascosta difficilmente militava alla luce del sole in Po, affinché i suoi membri difficilmente potessero essere collegabili alla struttura pubblica del movimento. Ma va chiarito che la militanza in Po non costituiva, per le vicende giudiziarie che videro coinvolti molti militanti della sinistra extraparlamentare alla fine degli anni '70, una fattispecie di reato, a patto che non si facesse parte della struttura occulta.

5.1. Nascita.

Potere operaio nacque dalla fusione di diversi gruppi operaisti sopravvissuti alle diverse scissioni interne al movimento e che possono essere tracciate attraverso le varie riviste nate nel corso degli anni '60. Le due principali riviste operaiste della prima metà degli anni '60, *Quaderni rossi*

³¹³S. WRIGHT, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, p. 175.

(1961-66) e *Classe operaia* (1963-67) avrebbero dato origine a diversi gruppi/riviste che guardavano all'*operaismo* come proprio referente teorico. Da Qr nacque, in Toscana, prima Potere operaio che poi divenne Lotta continua nel 1969, mentre a Venezia si formò il Circolo Renato Panzieri (1967) la cui maggioranza avrebbe dato origine ad Avanguardia Operaia e la minoranza che invece sarebbe confluita in Potere operaio.³¹⁴ Dai dissidi interni a Co tra il gruppo romano (Tronti e Asor Rosa), che sosteneva l'uso operaio del Pci, e quello veneto-emiliano che preferiva l'intervento in fabbrica, nacquero dal primo *Contropiano* e dal secondo si formarono *Potere Operaio-redazione veneta di "Classe Operaia"* (o Potere Operaio veneto emiliano), Potere Operaio (fondato da Pierluigi Gasparotto) a Milano e a Genova il gruppo Classe Operaia che divenne, nel 1966, Circolo Rosa Luxemburg.³¹⁵ Potere operaio sarebbe derivato da Potere operaio veneto-emiliano (Potop v-em).³¹⁶ L'Autunno caldo offrì ai gruppi operaisti, specialmente quelli toscano e veneto, la possibilità di testare le delucidazioni teoriche e Porto Marghera divenne uno dei primi esempi di autogestione operaia delle lotte dove gli operaisti riuscirono a influenzare le scelte dei lavoratori.

In Veneto, prima ancora che Qr cominciasse le sue pubblicazioni, la rivista quindicinale *Il Progresso Veneto* (Pv), legata al Psi, offrì ad alcuni esponenti socialisti di Padova la possibilità di esprimere delle posizioni di critica verso la politica dei partiti tradizionali. Pv fu il primo laboratorio politico dell'*operaismo* veneto e alcuni dei suoi membri si sarebbero ritrovati anche in Potere operaio.³¹⁷ Alla rivista erano legati molti nomi della sinistra socialista padovana come Antonio Negri (membro del direttivo del Psi e consigliere comunale), il deputato socialista Domenico Ceravolo (direttore della rivista e probabile finanziatore) mentre anche diversi studenti veneziani e padovani, appartenenti all'associazione studentesca di sinistra "Unione goliardica italiana (Ugi), fornirono il loro contributo.³¹⁸ Molti di

314F. BRILLI, *Dal miracolo economico a l'autunno caldo. Operai ed operaisti negli anni sessanta, Il lungo decennio : l'Italia prima del 68*, p. 146.

315Ivi, p. 147.

316Ibidem.

317L. URETTINI, *L'operaismo veneto da "Il progresso Veneto" a "Potere Operaio"*, in *Il lungo decennio*, p. 173.

318Ibidem.

questi avrebbero assunto una posizione di critica verso le scelte politiche della sinistra tradizionale: Negri scriveva anche in *Qr* e avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella estrema sinistra degli anni '60 e '70 mentre Ceravolo sarebbe passato al Psiup (partito scissionista del Psi a causa dell'alleanza di quest'ultimo con la Dc). Tra gli studenti collaboratori della rivista si possono citare Massimo Cacciari, Luciano Ferrari Bravo, il futuro storico Silvio Lanaro (segretario dell'Ugi padovana), mentre il neolaureato Mario Isnenghi (anch'esso futuro storico) venne scelto come condirettore, da Negri.³¹⁹

Il tema principale della rivista era il riformismo ma difficilmente gli articoli lo tratteggiavano come qualcosa di positivo, perché era visto principalmente come uno strumento usato dal capitalismo per consolidare la sua presa nella società. In essa era forte il legame con *Qr* e anche se *Pv* si occupava principalmente della realtà socio-economica veneta, già entrata in una fase di mutamento, usava alcuni strumenti messi a disposizione da *Qr*, come l'inchiesta operaia, per indagare la trasformazione della regione. Ma in *Pv* non era presente solo l'anima operaista perché c'era anche la sinistra socialista morandiana e quella legata all'autonomista lombardiano Gianni de Michelis (esponente di primo piano del Psi negli anni '80 per conto del quale sarebbe stato varie volte ministro).³²⁰ Quindi nella rivista erano presenti tre diverse correnti di cui quella operaista era la più radicale e la più facilmente avvezza agli attacchi di altri esponenti socialisti. Man mano che si faceva più chiara la strategia del partito rispetto al riformismo e ai rapporti con la Dc, la posizione degli operaisti si faceva sempre più complicata. Dal numero 53 (marzo 1963) il quindicinale ritornò sotto il controllo di Ceravolo mentre dal numero successivo Isnenghi lasciò la vice-direzione e dal numero 57 divenne il giornale del Psiup.³²¹ La fine dell'esperienza operaista non portò alla fine dell'*operaismo* veneto, perché la mobilitazione del 1968-69 offrì la possibilità di sperimentare sul campo le teorie. Gli operaisti ebbero diverse riviste in cui poterono esprimere le loro idee mentre i fatti di Porto Marghera del '69 offrirono un valido terreno di prova delle stesse.

³¹⁹*Ivi*, p. 174.

³²⁰*Ivi*, pp. 178-9.

³²¹*Ivi*, p. 191.

Il Veneto lo si poteva annoverare tra le “roccaforti” dell'*operaismo*, ma altri gruppi erano attivi in altre città (Roma, Genova e Milano) e regioni italiane. Ma era anche molto frazionato, con al suo interno diverse componenti che, facendo capo a idee diverse, finivano per scontrarsi. Dopo la fine di Co si assistette a un controesodo verso il Pci o il Psiup con alcuni operaisti, come a esempio Tronti, Cacciari e Asor Rosa che tornarono nell'ovile comunista. Altri Come Negri e Franco Piperno (attivista politico ma anche ricercatore e poi professore di fisica, anch'esso coinvolto nell'inchiesta “7 aprile”) invece ritenevano che la frattura con il partito fosse irrimediabile e si dovesse continuare a procedere autonomamente.³²² Già con questa breve parentesi si poteva intravedere uno dei limiti della sinistra, cioè la sua incapacità a comporre le diverse posizioni in nome di un obiettivo comune che l'avrebbe indebolita di fronte agli avversari. Tra la fine degli anni '60 e per tutto il decennio successivo si assistette a un proliferare di sigle legate alla sinistra extraparlamentare, ma ci fu l'incapacità di unificare gli sforzi della lotta, frazionandola in una serie di scontri isolati e favorendo quindi la reazione dello Stato di fronte alla minaccia terroristica. Si veda lo stesso Potere Operaio ad esempio: esso nasce nel '69 dalla fusione del gruppo veneto-emiliano e romano, ma quello toscano dov'era? In Toscana la scissione di Qr diede origine a Potere Operaio pisano che divenne Lotta Continua andando quindi per un'altra strada. Cos'era successo? Diversità ideologiche e teoriche avevano impedito la sua partecipazione e all'unione si preferì il proseguimento su strade diverse anche se non sarebbero mancate occasioni d'incontro.

Po si formò all'interno della cornice operaista ma il suo parente più prossimo può essere riscontrato nella rivista *La classe*. Nelle intenzioni del suo editore, il comunista Giuseppe Vita che pubblicava libri di numismatica, doveva essere un quotidiano del movimento e quindi rappresentare tutte le sue componenti e infatti vennero contattati i diversi leader dello stesso.³²³ La rivista ebbe vita breve anche a causa della pessima gestione economica. I militanti spesso regalavano le copie del giornale o accettavano contributi volontari e, alle richieste dell'editore di regalare il numero

322A. VENTRONE, “Vogliamo tutto”, p. 151.

323A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2003, p. 49

precedente rispondevano «che si stava facendo la rivoluzione».³²⁴ L'estate del '69 sancì la nascita di Potere Operaio perché quando a fine luglio, poche settimane dopo corso Traiano, venne organizzato a Torino un convegno delle avanguardie operaie nel quale si consumò la frattura tra Adriano Sofri, dirigente di Potere Operaio pisano, e il gruppo de *La Classe* da cui sarebbe nato Po.

Il convegno fu convocato per fare il punto della situazione dopo una stagione di scioperi a Mirafiori, dove i gruppi operaisti giocarono un ruolo importante nel processo di mobilitazione degli operai. La frattura si originò intorno a come proseguire la lotta. C'era chi voleva socializzare le lotte, andando nei bar o negli alloggi degli immigrati, e chi invece voleva restare nelle fabbriche agendo come un'avanguardia esterna che rendeva coscienti le masse.³²⁵ Il gruppo toscano era propenso ad avviare questo processo di socializzazione mentre quello che faceva capo a *La Classe* propendeva per continuare a restare ancorati alla fabbrica, come luogo principe della lotta. In questo modo era inevitabile arrivare allo scontro in cui il gruppo veneto-emiliano-romano era destinato a perdere perché era in minoranza rispetto a quello di Sofri a causa della maggiore ramificazione di Potere Operaio pisano nella società, come a esempio tra gli studenti.³²⁶ Si consumò allora l'ennesima scissione tra gli operaisti con Potere Operaio pisano che sarebbe diventato Lotta Continua, mentre il gruppo veneto-emiliano, insieme a quello romano, avrebbe fondato Potere Operaio.

La differenza di posizione non era marginale, perché da una parte si tentava di coinvolgere nelle lotte sociali strati di popolazione non proprio assimilabili alla classe operaia, mentre dall'altra, restando fedeli alla linea operaista, si rimaneva legati alla fabbrica e all'operaio-massa, visto come unica leva su cui agire per far saltare il sistema. Il dogmatismo, l'incapacità di modificare le proprie teorie e la rigida definizione di classe (l'importanza conferita agli operai) avrebbe reso Potere Operaio il più settario ed elitario dei movimenti della sinistra radicale. Questo suo settarismo/elitarismo sarebbe emerso sia dalla complessità delle discussioni che costringeva i suoi militanti ad approfondire la conoscenza dei testi marxisti pena

324Ivi, p. 95.

325A. VENTRONE, "Vogliamo tutto", p. 153.

326A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti*, pp. 87-8.

l'incapacità di parteciparvi,³²⁷ che dal linguaggio usato nella rivista del movimento. Il primo numero di *Potere Operaio* venne distribuito nel settembre del '69 e fino al 1972 sarebbe rimasto l'organo del movimento.

5.2. Il partito dell'insurrezione.

Nell'aprile del '79 Pietro Calogero, pm già noto per precedenti inchieste sull'eversione e oggi Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Venezia, attuò una serie di arresti come conclusione della sua inchiesta "7 aprile" (data degli arresti). Nel corso degli anni '80 varie sentenze dei tribunali di Roma e Padova chiarirono la posizione di molti indagati condannandone alcuni e assolvendone altri. Molti degli arrestati, poi prosciolti o assolti,³²⁸ passarono diverso tempo in carcere prima che la loro posizione fosse chiarita. Tale situazione derivava dalla legislazione dell'epoca, modificata al fine di meglio contrastare il fenomeno terroristico che stava colpendo l'Italia, permetteva di allungare i tempi di carcerazione in presenza di determinati reati. In merito a *Potere Operaio*, solo l'appurata militanza nella sua struttura occulta poteva portare ad un'incriminazione.

5.2.1. Verso la scelta della lotta armata (l'identificazione dello Stato come nemico).

Potere Operaio si definiva nel suo stesso inno il "partito dell'Insurrezione" e identificava il suo nemico nello Stato contro il quale "lotta armata sarà". Non solo lo Stato ma anche i padroni erano nemici da combattere e si auspicava che gli operai lasciassero le linee per imbracciare il fucile e andare alla guerra civile. Già dal suo inno si possono estrapolare alcuni termini chiave del movimento: operai, insurrezione, partito, rifiuto del la-

³²⁷*Ivi*, p. 90.

³²⁸Un quadro completo delle condanne, assoluzioni e proscioglimenti degli imputati può essere trovato in *"Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere operaio, Autonomia operaia organizzata e Collettivi Politici veneti"* (Cleup, Padova, 2008) di Naccarato Alessandro.

voro (“no al lavoro salariato”), guerra civile, Partito, comunismo e dittatura proletaria. Po nella sua breve esistenza avrebbe elaborato una teoria rivoluzionaria cercando di applicarla attraverso un'apposita struttura atta allo scopo, come successive inchieste giudiziarie avrebbero chiaramente dimostrato, ma non riuscì ad andare oltre a un abbozzo di organizzazione fallendo nel compiere il salto verso il partito.

Il passaggio da semplice movimento politico, anche se sito su posizioni estremamente radicali, a organizzazione rivoluzionaria non fu repentino e immediato, perché solo con la III conferenza nazionale di organizzazione (Roma, autunno 1971) Po si dotò di una struttura clandestina (Lavoro Illegale) atta allo scopo.³²⁹ Fino a quel momento l'attenzione del movimento era rivolta verso la fabbrica e i problemi degli operai senza allargarsi al resto della società. In quest'ottica poteva essere letta la campagna sui trasporti ingaggiata dai militanti. I lavoratori pendolari ricorrevano ai mezzi di trasporti pubblici per andare al lavoro e quindi il costo dell'abbonamento doveva ricadere sul padrone e il tempo perso nel viaggio sarebbe dovuto essere considerato un prolungamento del normale orario di lavoro.³³⁰ L'interesse del movimento era quindi inizialmente orientato verso gli interessi della classe operaia la cui organizzazione era necessaria per «assicurare nei fatti l'egemonia della lotta operaia sulla lotta studentesca e proletaria».³³¹ Quindi fin dall'inizio per Po la tematica dell'organizzazione rivestiva un ruolo cruciale perché era necessario «impostare una direzione operaia sull'imminente, sul presente e sul futuro del ciclo di lotte sociali».³³² Il nome stesso del giornale derivava dall'importanza che veniva attribuita alla classe operaia nel processo rivoluzionario:

L'urgenza operaia della direzione dello scontro rivoluzionario contro l'organizzazione capitalistica del lavoro é quindi la chiave di volta per interpretare la nostra assunzione del grido Potere Operaio: come costruzione effettiva, dentro la lotta di classe, attraverso la lotta di massa, della direzione politica, dell'organizzazione operaia della rivoluzione.³³³

Po, fedele alla linea operaista, attribuiva alla classe operaia un «primato

329A. VENTRONE, “Vogliamo tutto”, p. 177.

330Ivi, p. 174.

331Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 328.

332Ibidem.

333Ibidem.

rivoluzionario», nel senso che solamente da essa sarebbe iniziato il processo rivoluzionario e quindi la sua organizzazione, e controllo, avrebbe conferito al movimento la possibilità di determinare il corso di una futura insurrezione/rivoluzione. Fin dai primi numeri erano presenti dei riferimenti al leninismo, visto come referente teorico a cui ispirarsi per organizzarsi. La situazione rispetto ai tempi di Lenin era sia diversa che simile: la figura di riferimento della composizione organica della classe operaia non era più l'operaio specializzato ma l'operaio-massa mentre lo Stato stava tornando alle "origini". Lo stato keynesiano stava entrando in crisi, a causa delle proteste di massa, e avrebbe perso la capacità di garantire le migliori condizioni sociali entro cui il capitale poteva svilupparsi costringendo quest'ultimo a tornare alla sua funzione primaria (questi temi sarebbero stati maggiormente sviluppati in *Alle avanguardie per il partito* Edizioni politiche, dicembre 1970 e *Crisi dello stato-piano comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Antonio Negri, Feltrinelli, 1974, inizialmente pubblicato in *Potere Operaio* n. 45, 25 settembre 1971). Questo ritorno a Lenin veniva quindi adattato alla situazione del momento:

Il leninismo come capacità di accentramento organizzativo, come cautela antirepressiva, come macchina organizzativa di classe, si riformula attorno alla nuova composizione della classe operaia.³³⁴

Il leninismo, oltre a offrire plurime possibilità di sviluppo alla classe operaia, era quello che meglio tutelava i suoi interessi:

Perché dunque gli operai italiani sono leninisti? Innanzitutto perché sanno che, oggi più che mai, ogni lotta economica è lotta politica. In secondo luogo perché sanno che la lotta politica, oggi più che mai, non è solo lotta economica e che quindi esige strumenti organizzativi specifici. In terzo luogo perché il leninismo afferma l'egemonia degli interessi operai su tutti gli altri. In quarto luogo perché il leninismo dichiara la necessità di fondare il comunismo sulla distruzione totale dello stato e della società del capitale.³³⁵

La lotta operaia portandosi verso livelli sempre più alti avrebbe finito per scontrarsi contro lo stato, regolatore ultimo del livello di tensione e attento che quest'ultimo non superasse il livello voluto dal capitale, comportando la necessità di organizzarsi per affrontare il suo apparato repressivo. L'abbattimento del capitale non poteva avvenire se non si distruggeva lo stato (in quel momento si era ancora a livello teorico) e ciò era possibile so-

³³⁴*Cominciamo a dire Lenin*, *Potere Operaio* n. 3, 2-9 ottobre 1969, p. 3.

³³⁵*Ibidem*.

lamente ricorrendo all'organizzazione:

Il leninismo...è imposto con forza materiale dallo sviluppo delle lotte, dalla necessità di inseguire e stravolgere l'attacco capitalistico, sui singoli fronti che esso apre, nei momenti che esso decide. Se lo stato è una macchina politica, anche l'organizzazione dev'essere una macchina politica: se questa macchina è guidata dall'interesse complessivo sociale del capitale, la macchina organizzativa operaia dev'essere guidata dall'interesse complessivo operaio.³³⁶

Già si possono identificare alcuni dei momenti chiave attorno ai quali si sarebbe sviluppato il dibattito teorico di Po e che avrebbero fornito la cornice entro la quale il movimento si sarebbe poi mosso. Il movimento doveva organizzare la classe operaia per fare la rivoluzione e ciò poteva essere fatto solamente seguendo la teoria leninista, tenendo sempre ben presente la distinzione tra avanguardie e massa e l'importanza della prima nel guidare la seconda, alla luce però delle nuove condizioni socioeconomiche in cui la classe operaia si trovava.

Accanto a questo discorso sull'organizzazione cominciava a svilupparsi l'idea dello stato come un nemico da sconfiggere, da abbattere, in quanto garante del dominio del capitale. Il ricorso all'organizzazione si palesava come necessaria e imprescindibile per far sì che la classe operaia si dotasse di quei strumenti necessari ad affrontare il capitale-stato. L'organizzazione diventava quel «bisogno materiale»³³⁷ che gli serviva per far sì che la lotta di classe si sviluppasse in lotta di classe operaia dato che la «creazione di strumenti diretti e immediati di contenimento creati dall'avversario,»³³⁸ aveva bloccato questo processo. L'«avversario» a cui si riferiva l'articolo era lo stato che, intervenendo a difesa del capitale, aveva alzato «il livello dello scontro» rendendo obbligatoria una risposta di pari livello che aveva nel leninismo il giusto riferimento. Perché il modello a cui si tendeva era:

un'organizzazione che nel momento stesso in cui conquista l'intera capacità operaia di svilupparsi tutta dentro la propria ricchezza infinita, produttiva di cose nuove, nello stesso momento riesce ad ordinarsi secondo la disciplina che questo capitale le ha imposto e che la classe operaia rovescia tutta contro il capitale e lo stato.³³⁹

336Ibidem.

337Lotta di massa e lavoro di partito, Potere Operaio n. 12, 14-21 febbraio 1970, p. 3.

338Ibidem.

339Ibidem.

Poche righe dopo, l'articolo specifica che questo tipo di organizzazione era di tipo neoleninista, «perché il '17 si è fatto così», dato che il partito nacque dai soviet, espressione di un'azione di classe, in cui si era innestata un'energia soggettiva.³⁴⁰ L'organizzazione che si sarebbe creata doveva muoversi a livello di massa senza che si ponesse al di fuori di essa, perseguendo a esempio obiettivi diversi, o elaborando strategie separate dai concreti momenti tattici. Il partito doveva marciare fianco a fianco con gli operai nella lotta contro lo stato, ispirandosi a essa, tenendo bene presente che la strategia rivoluzionaria doveva essere elaborata sulla base della classe operaia e di ciò che da essa scaturiva. Il partito doveva essere quel filo rosso che legava i singoli episodi di lotta che altrimenti correavano il rischio di essere sconfitti dal capitale/stato e usati per rafforzare il suo dominio di classe.

Perché potesse proliferare il processo organizzativo c'era bisogno di mantenere uno stato di crisi costante che impedisse al capitale di trovare nuovi metodi di dominio:

Mantenere la stagnazione dello sviluppo, approfondirne le determinazioni, costruire dentro questo rapporto di forza le condizioni dell'organizzazione: questo è l'obiettivo fondamentale.³⁴¹

La creazione di una situazione di conflittualità permanente, di continui atti d'insubordinazione operaia che avesse portato a un calo della produzione e al mantenimento di ciò che Po definiva, in *Avanguardie per il partito*, “stagnazione”,* avrebbe portato all'apertura di un nuovo ciclo di lotte.

L'obiettivo finale della rivoluzione sarebbe dovuto essere l'abolizione del lavoro salariato e quindi l'altro grande tema attorno a cui Po dibatteva era il rifiuto del lavoro che costituiva:

prima di tutto scoperta, fino in fondo, dell'insopportabilità di ogni struttura capitalistica, dell'intero ritmo dello sviluppo capitalistico è in secondo luogo individuazione di una radicale alternativa allo sviluppo.³⁴²

³⁴⁰*Ibidem.*

³⁴¹ALLE AVANGUARDIE PER IL PARTITO (Bozza di documento politico, elaborato dalla Segreteria Nazionale di P.O. E proposta alla discussione dei militanti), Edizioni politiche (supplemento a Potere Operaio n.36), p. 58.

* Tale termine compare più volte nell'opuscolo e sembrerebbe indicare un periodo di calo di produzione derivante dalle lotte operaie degli anni '60 che colpirono altri paesi oltre l'Italia.

³⁴²Cominciamo a dire Lenin, Potere Operaio n. 3, 2-9 ottobre 1969, p. 3.

Grazie al rifiuto del lavoro «la specificità dei comportamenti di classe operaia e il progetto complessivo di lotta politica rivoluzionaria si uniscono completamente».³⁴³ Questo tema offriva quindi l'anello di congiunzione tra i diversi livelli della lotta operaia (dalla singola fabbrica alla macchina statale), perché dato che lo stato era «la macchina preordinata alla organizzazione del lavoro sulla società», l'abolizione del lavoro salariato passava per la sua distruzione e per fare ciò la classe operaia doveva organizzarsi. Il rifiuto del lavoro non voleva dire liberare il lavoro ma «liberarsi *dal lavoro* così come era stato concepito nel sistema capitalistico.»³⁴⁴

La tecnologia costituiva uno dei modi attraverso cui arrivare all'abolizione del lavoro (quello definitivo era la distruzione del sistema capitalistico) così come era concepito perché il suo uso avrebbe permesso al lavoratore di lavorare il meno possibile, demandando alle macchine i suoi compiti, permettendogli di usare il tempo libero in altre attività come quelle filosofiche e culturali. L'uomo si sarebbe quindi liberato dalla schiavitù del lavoro e dal modo capitalistico di produrre dove una parte del tempo di lavoro era dedicato ad arricchire il padrone. Una tale concezione della società era agli antipodi di quella capitalista, perché all'arricchimento materiale se ne sarebbe sostituito un altro di tipo, "spirituale" e fondato sul perseguimento dei propri interessi. La distruzione del capitalismo altro non era che l'eliminazione della necessità di lavorare per vivere.³⁴⁵

5.3. La scelta della lotta armata e le sue strutture.

Dalla pubblicistica del gruppo già si poteva desumere l'intento insurrezionale, ma questo nella prima parte di vita rimase a livello teorico e giornalistico. Il passaggio da questo al livello pratico si compì pienamente con il Congresso di Roma, dal quale scaturì la necessità di lanciare concretamente la lotta contro lo stato e predisporre la struttura necessaria a farlo. Nell'autunno del '71 Po andò ad assumere quella biforcazione strutturale, pubblica e clandestina, che lo avrebbe posto nel sentiero della lotta armata. La serietà degli intenti insurrezionali derivava anche dal tentativo di co-

³⁴³*Ibidem.*

³⁴⁴A. VENTRONE, "Vogliamo tutto", p. 157.

³⁴⁵Ivi, p. 163.

struire una rete di rapporti con altre organizzazioni italiane ed estere che si sarebbe dispiegato nei mesi successivi. Iniziarono i contatti con i Gap di Feltrinelli e le Brigate rosse, mentre venne avviato il tentativo di coordinare a livello europeo una collaborazione con organizzazioni radicali estere di base principalmente in Francia, Germania, Lussemburgo, Regno Unito e Svizzera.

Se da Roma in poi emerse la necessità di evolversi in partito, già prima del congresso i membri di Po discussero della necessità di accelerare il processo organizzativo del movimento. Nell'estate del 1970, in occasione della rivolta di Reggio Calabria, innescata dalla decisione di fare di Catanzaro il capoluogo di regione, si discusse del futuro di Po. A metà luglio si tenne un convegno in un casolare nei pressi di Torre di Baroncoli (Toscana) dove Piperno sostenne la necessità di costruire il partito della guerra civile.³⁴⁶ Un analogo discorso poteva essere fatto per l'uso della violenza: anche questa era già presente nel movimento ma fu solo con Roma che si pensò di imbrigliarla all'interno di un contesto organizzato e teso verso degli obiettivi ben precisi. Nel corso delle manifestazioni di piazza spesso si ricorreva alle molotov (bottiglia riempita di liquido infiammabile dotato di uno straccio, a cui si dava fuoco per poi lanciarla) per difendere il corteo dove era presente anche un servizio d'ordine per respingere le cariche della polizia. In contesti esterni alle proteste di piazza già si ricorse all'uso delle famose bottiglie incendiare in occasione dell'attacco della sede delle linee aeree giordane in via Bissolati (Roma), a cui partecipò una trentina di militanti di Po, compresi Piperno e Valerio Morucci (futuro brigatista e implicato nel rapimento di Moro),³⁴⁷ e durante il corteo del 5 febbraio 1971 a Roma dove Morucci organizzò diverse squadre di militanti assegnando a ognuna di esse degli obiettivi ben precisi.³⁴⁸

5.3.1. La conferenza di Roma.

Il 24, 25 e 26 settembre a Roma si tenne la III conferenza nazionale di organizzazione di Potere Operaio e il luogo scelto, il Palazzo dei Congressi

346A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti.*, p. 142.

347Ivi, p. 162.

348Ivi, p. 159.

dell'Eur, il numero di partecipanti e la sua organizzazione, confermava la scelta di diventare partito da parte del movimento.³⁴⁹ Lo slogan stesso lasciava poco spazio alla domanda di quale sarebbe stato l'argomento della tre giorni: "Potere Operaio per il partito, Potere operaio per l'insurrezione, Potere Operaio per i comunismo".³⁵⁰ L'apertura dei lavori della conferenza fu affidata a Negri che presentò il saggio anonimo, ma attribuibile all'intellettuale padovano (pubblicato in *Potere Operaio* n. 45 e di nuovo da Feltrinelli nel 1974) "Crisi dello Stato-piano comunismo e organizzazione rivoluzionaria".

Di fronte all'intraprendenza operaia il capitale aveva sempre trovato il modo di ingabbiare la conflittualità operaia e di mantenere il suo dominio sulla società. Di fronte al successo della rivoluzione russa e al rischio della sua estensione, il capitale demolì la figura dell'operaio professionale, referente fondamentale della teoria dell'organizzazione³⁵¹ dell'epoca, sostituendolo con la figura dell'operaio-massa. Dopo l'ottobre venne il '29 e l'incapacità di assorbire il malcontento operaio attraverso le riforme e l'assistenza statale spinse il capitale a ricercare nuovi strumenti di stabilizzazione del sistema.³⁵² Questi vennero trovati nella crisi che agiva da fattore di contenimento della conflittualità operaia, attraverso lo spettro della disoccupazione e della ristrutturazione aziendale. Il capitale quindi era disposto a provocare anche artificialmente la crisi/recessione con lo scopo di disciplinare la classe operaia.³⁵³

Posta la situazione in questo modo, con uno stato non più promotore di sviluppo, garantendo al capitale le migliori condizioni di sviluppo, ma generatore di crisi,³⁵⁴ era necessario alzare il livello dello scontro allargandolo dalla fabbrica allo stato, passando per la società. All'interno del contesto della crisi era possibile iniziare la lotta rivoluzionaria perché se la si fosse rinviata, il risultato probabile sarebbe stato l'arretramento della classe operaia di fronte al capitale. La normalizzazione della situazione e la ri-

349Ivi, p. 184.

350Sentenza 1ª Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 338.

351A. NEGRI, *Crisi dello Stato-piano comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano, 1974, p. 20.

352A. VENTRONE, "Vogliamo tutto", p. 183.

353Ivi, p. 184.

354A. NEGRI, *Crisi dello Stato-piano comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, p. 19.

presa dello sviluppo avrebbe comportato l'ingabbiamento della classe operaia e la necessità di ripetere gran parte del lavoro di organizzazione fatto durante la crisi.

In diversi modi si sarebbe dovuta intraprendere questa lotta contro lo stato come attraverso l'appropriazione che «è la qualificazione propria del comportamento di classe contro lo Stato del disvalore, del comando d'impresa»³⁵⁵ e sul cui terreno si doveva sviluppare il programma. Le azioni di appropriazione non possono che essere di massa e i «quadri dell'organizzazione rivoluzionaria sono tutti coloro che hanno raggiunto questo livello di coscienza e che a partire da questo sono promotori, la guida, i provocatori dell'azione di massa per l'appropriazione.»³⁵⁶ Queste azioni di appropriazioni, fossero esse spontanee, semispontanee o semiorganizzate, dovevano essere trasformate in azioni di «attacco militante contro il dominio che il capitale riproduce attraverso risposte puntuali e determinate.»³⁵⁷

Il programma enunciato da Negri vedeva quindi la presenza di una massa e di una avanguardia, il cui compito era dirigere la prima, in modo che le azioni da essa intraprese fossero utile alla lotta contro lo stato, avessero cioè uno sbocco insurrezionale. L'organizzazione doveva rispondere a questa polarità massa/avanguardia dove:

l'avanguardia deve saper interpretare e condurre la volontà di appropriazione della massa contro l'impresa, contro il comando di fabbrica sulla classe³⁵⁸

ma i due momenti non devono essere separati o confusi perché:

entrambi devono essere presenti nel movimento complessivo giocando ruoli specifici e ricomponendosi nell'azione insurrezionale guidata dalle avanguardie. Guai alla separazione dei due momenti: l'azione dell'avanguardia è vuota, quella dell'organizzazione di massa è cieca. Ma è altrettanto pericolosa la confusione dei due momenti in avanguardie di masse unificate.³⁵⁹

Ciò a cui si doveva arrivare era «una avanguardia militante che sappia stabilire un rapporto effettivo con le nuove organizzazioni di massa, che sappia centralizzare e promuovere il movimento complessivo verso sboc-

355Ivi, p. 42.

356Ivi, p. 43.

357Ivi, p. 44.

358Ivi, p. 45

359Ibidem.

chi rivoluzionari.»³⁶⁰ Il discorso di Negri vedeva quindi la necessità di ricorrere a delle avanguardie che fossero in grado di “usare”, se necessario, le masse per l'obiettivo finale dell'insurrezione/rivoluzione. Questo legame avanguardia/massa poteva essere scisso, dando all'avanguardia la possibilità di agire autonomamente in modo da spronare le masse alla protesta.

Molti altri interventi ribadirono la necessità di iniziare la lotta contro lo stato, di organizzare la massa in modo che possa affrontarlo e di reperire le risorse necessarie alla lotta rivoluzionaria. Per Pace si doveva espandere il terreno di lotta all'esterno dalla fabbrica estendendo al di fuori di essa le spinte autonome di lotta operaia raccolte al suo interno³⁶¹ arrivando a chiedere anche la clandestinità («Diciamo sì alla clandestinità, sì alla violenza, sì alla militarizzazione»³⁶²). Il tema della clandestinità venne introdotto da un altro delegato, il toscano Francesco Pardi detto “Pancho”, che auspicava che «Potere Operaio da domani in poi, con la centralizzazione che deve raggiungere, abbi la possibilità di dislocare delle forze ingenti, assolutamente ingenti, sul piano della clandestinità»,³⁶³ venendo poi ripreso da Negri e Piperno, perché certe cose in un convegno pubblico non si potevano dire.³⁶⁴

La linea verso cui si voleva indirizzare il movimento sembrava ormai decisa: sì alla militarizzazione e all'estensione della lotta attraverso una sua socializzazione (coinvolgimento di strati sociali e territori inizialmente esclusi dall'analisi di Potere Operaio), perché ormai era lo stato che veniva indicato come nemico, vista la sua statura cui era necessario adeguarsi. Non mancavano certamente degli oppositori a questa posizione come la relazione di Francesco Piro che affermò che la clandestinità avrebbe allontanato molti compagni dalla lotta di classe e domandava se la classe operaia avesse ancora bisogno di qualcuno che gli facesse da braccio armato.³⁶⁵

La posizione sulla clandestinità venne ridimensionata da Piperno che nel corso del suo intervento fornì anche una spiegazione sul salario politi-

³⁶⁰*Ivi*, p. 46.

³⁶¹Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 343.

³⁶²*Ivi*, pp. 343-4.

³⁶³*Ivi*, p. 344

³⁶⁴*Ivi*, p. 345.

³⁶⁵*Ibidem*.

co che costituiva «un diverso modo di vivere, un diverso modo di organizzare, perché salario politico per noi significa attacco ai rapporti di produzione» che erano rapporti di forza in quanto rapporti politici.³⁶⁶ In merito al discorso sulla clandestinità questo poteva essere condiviso ma non era ancora tempo di parlarne. La conclusione del congresso venne affidata a Negri stesso che ribadì la necessità di organizzarsi in modo che Potere Operaio potesse veramente mettere in piedi un ciclo di lotte per cui era necessario essere uniti. Il congresso procedette all'elezione dell'Esecutivo nazionale, che avrebbe dovuto essere il cervello pensante di Po, con Negri che venne nominato segretario politico nazionale.

Da Roma in poi il movimento si sarebbe dovuto impegnare nel processo di militarizzazione con tutte le sue articolazioni, centrali e periferiche, impegnate in tale processo perché

la proposta del “partito dell'insurrezione” — inteso come partito, inteso come formazione organizzata che si propone di dirigere e armare il movimento di massa della classe operaia — costituisce così il centro del dibattito degli organi dirigenti e delle sezioni e cellule di P.O.³⁶⁷

Ormai il movimento aveva imboccato la strada dell'insurrezione armata e allora si doveva predisporre la giusta struttura attraverso cui preparare la lotta contro lo stato e orientare verso di essa le azioni di massa. A livello periferico le singole sezioni, intese come «punti complessivi di analisi, di direzione, di agitazione della situazione complessiva sulla quale si sviluppa lo scontro tra proletario e Stato di classe», organizzavano le scadenze (momenti di lotta che potevano scaturire nell'insurrezione) e l'uso della violenza.³⁶⁸ La valutazione della “situazione sul campo” spettava alle singole sezioni ma era l'Esecutivo politico che decideva il momento di orientare verso lo sbocco istituzionale i singoli momenti di lotta:

L'Esecutivo Nazionale valuta i tempi e i modi in cui si svolgono queste scadenze, dando indicazione sui momenti in cui la forza organizzata del rapporto partito-masse, sviluppatosi all'interno delle singole scadenze, sa rovesciarsi in lotta direttamente antiistituzionale e sa liberare il senso del processo rivoluzionario.³⁶⁹

Il processo insurrezionale si sarebbe dovuto svolgere sulla base delle azioni di massa coordinate dell'Esecutivo nazionale da cui sarebbe scaturiti-

366A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti*, p. 202.

367MOZIONE DELL'ESECUTIVO POLITICO, *Potere Operaio* n. 44, novembre 1971, p. 2.

368Ibidem.

369Ibidem.

te nell'insurrezione. Emergeva un rapporto partito-massa in cui il primo non influenzava il secondo per ottenere obiettivi da esso determinato, ma che invece sviluppava il processo insurrezionale sulla base delle indicazioni della massa, svolgendo principalmente una funzione di coordinamento.

5.4. Il livello militare di Potere Operaio

La militarizzazione di Potere Operaio, intesa come predisposizione di strutture in grado di attuare azioni non solo difensive ma anche offensive nei confronti dello stato, subì un'accelerata con la conferenza di Roma ma già prima esisteva in Po una sorta di "livello militare" del movimento. La necessità di difendere i cortei dall'azione delle forze dell'ordine e le sedi dai raid punitivi di altre compagini politiche portò alla creazione di un servizio d'ordine. A Roma era presente in ogni sede e oltre a difendere il corteo in caso di manifestazione (era preceduta da una riunione dei vari servizi d'ordine delle sedi se vi partecipava tutto il movimento), svolgeva anche attività di protezione dei volantini davanti a fabbriche, quartieri e scuole dove c'era il rischio di un intervento fascista.³⁷⁰ L'armamentario tipico alle manifestazioni erano le molotov che venivano preparate negli appartamenti dei militanti ma anche per strada o in una piazzetta di quartiere per poi essere usate, al bisogno, nel corso delle manifestazioni.³⁷¹

La struttura militare di Potere Operaio si basava su un livello pubblico, rappresentato dai servizi d'ordine e legato all'illegalità di massa, e uno occulto che sarebbe stato denominato Lavoro Illegale (Li), il cui raggio d'azione era la preparazione della lotta armata contro lo stato. Po si configurava quindi come un movimento a doppio livello: uno pubblico formato da militanti che partecipavano a manifestazioni e ad azioni di illegalità di massa e uno occulto che, almeno nelle intenzioni dei suoi creatori, non doveva avere dei legami con quello pubblico.

370A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti*, p. 165.

371Ivi, p. 165-6.

5.4.1. Lavoro illegale e F.A.R.O..

La decisione di creare un livello clandestino di Potere Operaio, dipendente sempre dall'Esecutivo nazionale, ma ignoto alla maggior parte dei militanti, venne presa nel corso di una riunione tenutasi ai margini della conferenza di Roma. Piperno, Negri, Scalzone, Dalmaviva e Magnaghi, nel corso della stessa, decisero di creare degli organismi militari e clandestini, tesi a costituire il braccio armato del movimento, articolati in un livello periferico e centrale denominati "Lavoro Illegale".³⁷² La struttura era subordinata ai vertici di Potere Operaio e il suo responsabile centrale o nazionale era Morucci, con Piperno commissario politico nazionale e i militanti di base che erano tenuti all'oscuro della sua esistenza.³⁷³ Strutture simili vennero attivate anche in Veneto, Toscana, Piemonte, Emilia, Roma e Lombardia, dove Scalzone era a capo di Li a Milano ed Emilio Vesce ne era il commissario politico.³⁷⁴ Li svolgeva solitamente funzioni particolari che non potevano essere demandati ai servizi d'ordine, dato il chiaro legame di quest'ultimi con Po e che invece Li, a causa delle misure prese per garantirne l'"anonimato", non aveva, almeno sulla carta. Tra i compiti attribuiti a Li c'erano le attività di schedatura degli avversari politici, di controinformazione e di sostegno verso militanti ricercati o da far espatriare.

Lavoro Illegale non era l'unico apparato clandestino scaturito da Potere Operaio, perché al movimento era legato un'altra struttura occulta, denominata Fronte Armato Rivoluzionario Operaio (F.A.R.O.). Sempre guidato da Morucci la struttura agiva però indipendentemente da Po sfruttandolo come copertura e bacino di reclutamento. Il gruppo si estese da Roma al nord dove la maggior parte dei militanti di Li di Milano e Como passarono nella nuova struttura.³⁷⁵

Pochi mesi dopo la costituzione di Lavoro Illegale arrivò il momento di testare sul terreno tale struttura, ma il tentativo si rivelò totalmente fallimentare. Per il 12 dicembre 1971 venne indetta una manifestazione a Milano da vari gruppi della sinistra radicale, come Lotta Continua, e Negri incaricò Fioroni di trovare un appartamento per la confezione delle molo-

³⁷²Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 358.

³⁷³*Ivi*, pp. 358-9.

³⁷⁴*Ivi*, p. 359.

³⁷⁵*Ivi*, p. 375

tov.³⁷⁶ In preparazione alla manifestazione arrivarono in città diversi militanti del movimento mentre continuava l'allestimento delle molotov. Al momento di caricare le molotov in una Renault 4 una pattuglia notò i militanti e nella successiva fuga vennero scoperte le bombe. Uno venne fermato dalla polizia mentre gli altri entrarono in uno stabile di via Galileo Galilei. Successivamente venne scoperta un'altra Fiat 500 carica di molotov mentre nell'appartamento usato dai militanti venne ritrovato diverso materiale per il confezionamento delle stesse e due apparecchi riceventi e due ricetrasmittenti. Complessivamente vennero sequestrate 135 bombe molotov (40 nella 500 e 95 nella Renault 4),³⁷⁷ invalidando qualsiasi possibilità di scontro con le forze dell'ordine, mentre il fatto causò un vespaio di polemiche sia interne che esterne al movimento. Dentro Po Negri venne criticato per la scelta di affidare a Fioroni un compito più adatto al servizio d'ordine e in una riunione tra diversi dirigenti del movimento si parlò della possibilità di entrare in clandestinità mentre venne deciso di attuare un'inchiesta interna.³⁷⁸ La conseguenza più importante, a livello di struttura occulta, fu la creazione di F.A.R.O che rispondeva a Morucci e Piperno e Centro nord dipendente invece da Negri.³⁷⁹

Nei mesi successivi al 12 dicembre Potere Operaio inaugurò una spirale di violenza che toccò varie città italiane come Roma, Milano e Padova. Nel corso del 1972 la Capitale fu oggetto di diversi attentati attribuibili a F.A.R.O che videro l'uso di molotov ma anche di ordigni esplosivi. A Milano e a Padova invece avvennero degli scontri con la polizia. Tralasciando per il momento i fatti padovani e concentrandosi su Milano, si poteva vedere come Potere Operaio fosse in grado di mettere in campo un'efficiente organizzazione che non si tirava indietro rispetto alla possibilità di menare le mani. Nella città meneghina, in occasione della manifestazione dell'11 marzo 1972 indetta in difesa di Valpreda e altri militanti arrestati, come si poteva ricavare dal titolo (*Valpreda e gli altri compagni liberi subito. La strage è di Stato. Spazziamo via i fascisti*), si verificarono degli scontri in cui parteciparono Potere Operaio, Lotta Continua e il Gruppo Gramsci.

376A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti*, p. 239.

377Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 103.

378Ivi, p. 371.

379M. SARTORI, *Cronaca*, in P. CALOGERO, C. FUMIAN, M. SARTORI, *Terrore rosso. dall'autonomia al partito armato*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 10.

Bene organizzati i servizi d'ordine dei tre gruppi attuarono dei blocchi stradali e si scontrarono diverse volte con la polizia mentre un altro gruppo assaltò la sede del Corriere della Sera. Il bilancio degli scontri videro trentadue membri delle forze dell'ordine e trenta civili feriti oltre al danneggiamento di due autovetture private, diciannove veicoli militari, dieci vetture tranviarie e di numerosi segnali stradali.³⁸⁰

Questi fatti di cronaca, che non furono i primi né sarebbero stati gli ultimi, dimostrarono che Potere Operaio si stava radicalizzando verso lo scontro violento contro lo stato. Si stava passando da fatti di piazza, comuni anche ad altri movimenti della sinistra radicale e tutto sommato, tenendo presente il contesto sociale dell'epoca "normali", a una vera e propria strategia di ricerca della violenza in cui non si lasciava spazio all'improvvisazione. Gli scontri in molti casi erano cercati, voluti, e venivano imbastite una serie di azioni che li avrebbero facilitati con i partecipanti che si addestravano e si preparavano a essi.

5.4.2. Le basi logistiche del movimento e l'estero.

La prospettiva rivoluzionaria di Potere Operaio non rimase confinata al solo territorio nazionale ma si estese a paesi esteri con il tentativo di stabilire una rete di rapporti con altre organizzazioni afferenti alla sinistra radicale. Per facilitare i contatti con l'estero venne creato l'Ufficio internazionale, sempre presieduto da Negri, che affiancò l'ufficio politico e il Coordinamento Internazionale. In quest'ultima struttura parteciparono l'organizzazione svizzera Lotta di classe – KlassenKampf, quella francese *Materiaux pour l'intervention*, la *Proletarische Front* lussemburghese, la *Arbeitsache* tedesca e l'inglese *Big Flame*.³⁸¹

Potere Operaio prese seriamente il tentativo di creare un fronte rivoluzionario europeo e non lasciava nulla al caso. Il viaggio dei militanti all'estero doveva essere attentamente preparato e molti di loro finirono nelle principali città europee come Parigi, Londra, Francoforte e Monaco. Il sostegno finanziario era deciso caso per caso da un accordo tra Potere Ope-

³⁸⁰Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 108.

³⁸¹*Ivi*, p. 400.

raio e le singole organizzazioni che ospitavano i militanti e il loro compito era di raccogliere informazioni sulle diverse situazioni estere.

La Svizzera costituì un punto d'appoggio importante per Potere Operaio finendo per diventare la base logistica del gruppo nonché un rifugio sicuro per quei militanti che, ricercati dalla e autorità giudiziarie nazionali, necessitavano di espatriare all'estero. A dimostrazione della vitale importanza della Confederazione per Po basti ricordare che le prime armi di cui il gruppo entrò in possesso, provenivano da depositi militari elvetici. I primi agganci con militanti svizzeri vennero da Vesce e Fioroni che, andati a Locarno, contattarono Gianluigi Gallo chiedendogli di creare anche lì un'organizzazione costruita su un doppio livello, in modo da costruire una base logistica di aiuto per la lotta di Potere Operaio.³⁸² Un altro esempio di ricorso alla rete elvetica fu quando si rese necessario far espatriare Fioroni, Fontana e Galluccio perché coinvolti nelle indagini sulla morte di Feltrinelli.

L'effettiva collaborazione italo-svizzera portò alla sottrazione dal deposito svizzero di Ponte Brolla (16 novembre 1972) di una mitragliatrice calibro 7,5, due pistole lanciarazzi, due cofanetti per mitragliatrici con nastro vuoto, 480 cartucce calibro 7,5, 960 colpi luminosi, 16 razzi illuminanti, 135 bombe a mano e novanta martelli dirompenti.³⁸³ Il fatto del 16 non costituì l'unico in cui vennero rubate delle armi perché altre carabine furono trafugate da alcuni poligoni di Locarno prima e dopo il colpo di Ponte Brolla. Oltre alle armi da fuoco il gruppo svizzero rubò 425 kg di esplosivo da un cantiere edilizio di cui trenta vennero consegnati a Fioroni nella primavera del 1973, perché dovevano essere impiegati in attentati a Milano e in Veneto.³⁸⁴ Le bombe a mano rubate vennero distribuite tra diversi gruppi esteri e nazionali (Po. Br, Nap e Raf).³⁸⁵ La Svizzera si rivelò un'efficiente base d'appoggio per Potere Operaio dimostrandosi politicamente affidabile e pronta a tendere una mano ai compagni italiani ogni qualvolta era necessario ma questo non fu l'unico caso di collaborazione estera di Potere Operaio.

³⁸²*Ivi*, p. 399

³⁸³*Ivi*, p. 412.

³⁸⁴*Ivi*, p. 414

³⁸⁵M. SARTORI, *Cronaca*, in *Terrore rosso* p. 14.

La collaborazione con gruppi esteri di cui sopra si è cercato di tracciarne le varie direzioni non si consumò solo con gruppi europei ma vide anche il coinvolgimento di attori extraeuropei che offrirono a Potere Operaio un aiuto materiale. Due documenti sequestrati presso la fondazione Feltrinelli³⁸⁶ provarono i legami tra il gruppo operaista e un'organizzazione palestinese (Fronte palestinese) per l'addestramento di alcuni militanti. Nella prima lettera (14-15 luglio 1971) Giovanni Corradini informò Negri che non sapeva se sarebbe stato in grado di partecipare al viaggio a Beirut a causa della leva, mentre nel secondo (2 agosto) Corradini informò Negri che a Beirut era tutto pronto.³⁸⁷ Il processo di militarizzazione venne quindi ufficializzato alla conferenza di Roma ma già prima di essa si poteva riscontrare nel movimento un orientamento verso una migliore preparazione militare, a cui affiancare un'apposita struttura, che permettesse di alzare il livello dello scontro rispetto ai semplici tafferugli che potevano svilupparsi nelle manifestazioni di piazza.

5.5. I contatti con i Gap e le Br.

5.5.1. Potere Operaio e Feltrinelli.

Giangiacomo Feltrinelli, rampollo di una delle famiglie più ricche d'Italia cercò di costruire nel dopoguerra un'organizzazione rivoluzionaria che fosse in grado di reagire a una presunta minaccia neofascista che sarebbe potuta sfociare in una svolta autoritaria del paese. Si deve a lui e alla sua casa editrice la diffusione in Italia degli scritti dei Tupamaros, di ex partigiani, di Che Guevara ed altri oltre che alla pubblicazioni di varie riviste della sinistra radicale.³⁸⁸ Il progetto rivoluzionario di Feltrinelli si concretizzò con la formazione dei Gruppi d'azione partigiana (Gap) e con l'instaurazione di contatti con altri gruppi della sinistra radicale e, date le sue disponibilità finanziarie, il loro relativo finanziamento.

³⁸⁶Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 356.

³⁸⁷*Ivi*, pp. 356-7.

³⁸⁸A. VENTRONE, *"Vogliamo tutto"*, p. 192.

Contatti con l'editore vennero stabiliti fin dal 1969 quando si succedettero diversi incontri tra Negri, Piperno e Feltrinelli ma successivamente venne conferito a Fioroni l'incarico di tenere i collegamenti con l'editore.³⁸⁹ Po fornì un aiuto prezioso a Feltrinelli quando, dopo piazza Fontana, fuggì in Svizzera perché nel mirino di polizia e servizi segreti che volevano incastrarlo per l'attentato.³⁹⁰ L'entrata in clandestinità di Feltrinelli non mise fine ai rapporti tra di lui e Po e l'anno successivo partecipò a delle sessioni di addestramento in cui insegnava a costruire bombe molotov e altri ordigni rudimentali ai militanti di Potere Operaio.³⁹¹

A partire dall'estate del 1971 iniziò il tentativo di rafforzare il legame tra Feltrinelli/Gap e Po, nella prospettiva di una possibile integrazione dei due gruppi rivoluzionari. Le due organizzazioni si aiutarono reciprocamente quando ne avevano bisogno, come nel caso della rapina al casinò St. Vincent dove Feltrinelli ottenne "in prestito" da Po alcuni militanti o quando invece Feltrinelli fornì a Fioroni alcune carte d'identità false. Di una possibile integrazione si parlò sia nell'estate del '71 che in una riunione tenutasi a ottobre ma il discorso venne poi approfondito in alcune lettere tra Osvaldo (nome di battaglia di Feltrinelli) e Saetta/Elio, successivamente identificato con Piperno.

Nella prima lettera Feltrinelli auspicò un «processo di avvicinamento, di integrazione e di coordinamento tanto sul piano operativo, quanto su quello logistico e politico.»³⁹² Dato che l'argomento stava finendo su un binario morto, Feltrinelli paventò le possibili ipotesi di fronte all'integrazione:

- I- non se ne fa niente. Le forze restano separate e distinte, operano sotto sigle diverse, ma continuano a darsi l'un l'altro una mano così come è stato fatto in passato, ogniquale volta sorgono problemi specifici;
- II- Si affronta il problema dell'integrazione tramite la creazione di uno stato maggiore di altri S.M [presumibilmente Stati Maggiori nda]. Nell'area metropolitana Nord e dei rapporti che intercorrono tra questi nuclei dirigenti; si esaminano le caratteristiche, si definiscono le competenze e l'autonomia di questi S.M., si scelgono i compagni che devono farne parte e si procede ad un'integrazione reale delle forze, ad un'integrazione reale in cui scompaiono vecchi confini e caratterizzazio-

389Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, pp 423-4.

390A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti*, p. 253.

391Ivi, p. 166.

392Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p 425.

ni.³⁹³

Alla richiesta di integrazione avanzata da Feltrinelli, Piperno rispose che poteva essere fatta:

1. In un quadro di integrazione nazionale delle nostre organizzazioni omogenee e di un rapporto dialettico con Po (quadro che deve tenere presente e farò fronte a tutti gli oneri che ne derivano) andiamo ad unità operativa e di comando delle nostre forze a Milano. Ma i nostri compagni vanno trattati come un nucleo organizzativo con cui si discute come tale e non separati ed utilizzati come tecnici.³⁹⁴

ma a patto che:

2. Gli accordi, le indicazioni a cui perveniamo nei nostri incontri vanno lealmente rispettati. Altrimenti non si può più programmare l'azione coordinata e si logora il rapporto politico.³⁹⁵

La morte di Osvaldo (15 marzo 1972), mentre tentava di far saltare un traliccio a Sgrate, mise fine al tentativo d'integrazione delle due organizzazioni e provocò lo scioglimento dei Gap e l'arrivo presso Po di molti di molti dei suoi militanti. Proprio le indagini sulla morte di Feltrinelli portarono alla prima scoperta, da parte della magistratura, dell'apparato occulto di Po: l'arresto di Corradini, mentre le forze dell'ordine stavano controllando la casa di Fioroni (era intestato a lui il furgone usato da Feltrinelli per arrivare al traliccio), portò alla scoperta del secondo livello di Po, ma le indagini si conclusero con un nulla di fatto.

5.5.2. I rapporti con le Br.

Di fronte alle prime azioni delle Brigate rosse, Potere Operaio non poté fare altro che appoggiarle e legittimarle dando così inizio a una collaborazione tra le due organizzazioni. L'escalation di violenza inaugurata dalle Br, fatta di rapimenti di cui il più eclatante fu quello di Aldo Moro, e omicidi mirati non poteva che essere "benedetta" da Potere Operaio che vedeva in ciò il chiaro segnale di come la lotta di classe si stava alzando di livello. Il tipo di violenza praticata dalle Br però era uno degli aspetti della lotta di classe e visto l'ottica di guerra civile che, secondo Po, andava sviluppandosi si rendeva necessario stabilire una guida unitaria della lotta di

³⁹³*Ivi*, p. 426.

³⁹⁴*Ivi*, p. 427

³⁹⁵*Ivi*, p.428.

classe. Le azioni delle avanguardie dovevano essere ricondotte all'interno dell'interesse generale della classe operaia e quindi i momenti della lotta politica e militare non dovevano essere disgiunti. La lotta armata sarebbe stata di lungo periodo e si doveva fondare «sullo sviluppo del potere delle masse proletarie intrecciato all'azione propulsiva dell'avanguardia».³⁹⁶ L'autunno del '72, coincidente con i rinnovi contrattuali, doveva favorire il «distacco dei proletari dalle organizzazioni riformiste, a consolidare nuovi organismi di massa, ad estendere la presenza delle avanguardie rivoluzionarie e gettare le basi di una loro unità.»³⁹⁷ La prospettiva di Po prevedeva quindi la radicazione nel tessuto sociale-proletario di queste nuove organizzazioni di massa. Si offriva alle avanguardie un terreno dove agire e da cui lanciare l'attacco contro lo stato e il sistema. Perché ciò avvenisse era necessario una completa identificazione della massa nell'organizzazione e nell'avanguardia viste come le legittime difensori della classe operaia.

Ma come si concretizzò la collaborazione tra le Br e Potere Operaio? I due gruppi si aiutarono reciprocamente attraverso il procacciamento di armi e munizioni di cui ambedue avevano bisogno: le Br fornirono delle pistole a Po mentre i brigatisti chiesero a Po dei caricatori per mitra *Schmeisser*.³⁹⁸ Altre forme di collaborazione videro il ricorso da parte delle Br a Po per nascondere il brigatista Pietro Morlacchi e per organizzare l'assassinio (non attuato) di Marco Pisetta, un "infiltrato" (in realtà un pentito) che aveva danneggiato l'organizzazione con le sue dichiarazioni, e riparato a Friburgo.³⁹⁹ La brigata Ferretto e il "partito armato di Mirafiori" costituiscono gli esempi più evidenti della collaborazione Br-Po. Con il "partito armato di Mirafiori" s'intendono una serie di azioni illegali come pestaggi di dirigenti, capi e sindacalisti, cortei interni, atti di sabotaggio della produzione e il sequestro di Bruno Labate che interessò l'impianto produttivo della Fiat di Mirafiori nel 1973.⁴⁰⁰ La linea d'azione da seguire a Mirafiori era decisa da Negri e Curcio e messa in pratica grazie a una linea operativa che fungeva da "esecutore materiale" delle decisioni dei due. Tra Negri e Curcio vi furono almeno quattro incontri fino al 1974. La Brigata Ferret-

³⁹⁶*Ivi*, p. 442.

³⁹⁷*Ibidem*.

³⁹⁸M. SARTORI, *Cronaca*, in *Terrore rosso*, p. 18.

³⁹⁹*Ibidem*.

⁴⁰⁰Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p 447.

to fu il tentativo di unire la lotta armata mantenendo però le rispettive organizzazioni, perché i suoi membri che provenivano sia da Po che dalle Br continuavano a militare nelle rispettive organizzazioni. Nelle intenzioni di alcuni dirigenti di Po, come Negri e Piperno, la brigata aveva la funzione di garantire a Potere Operaio il controllo delle Br. Ma nel 1974 finì per rafforzare la colonna veneta delle Brigate rosse.⁴⁰¹

5.6. La fine di Potere Operaio.

I fatti del 1972 con arresti, sequestri di materiale e perquisizioni da parte dell'autorità giudiziaria avevano messo seriamente in difficoltà Po. All'interno di questo clima di tensione intanto cominciava a maturare quella frattura che, una volta esplosa a Rosolina, nel giugno del '73, avrebbe portato alla dissoluzione di Potere Operaio. Tra i dirigenti del movimento cominciò a delinearsi una diversa veduta di opinioni che sarebbero scaturite nella divisione di Po tra sostenitori della linea di Negri e di quella di Scalzone-Piperno. Negri sosteneva la necessità di sciogliere Po entrando nelle varie assemblee autonome che stavano cominciando a formarsi; Pieperno, Scalzone e altri sostenevano che la funzione di Potere Operaio non era solo di stimolare l'autorganizzazione operaia ma di dirigere i vari settori della lotta operaia e studentesca.⁴⁰² Lungo queste posizioni Potere Operaio si spaccò e l'incapacità di ricomporle portò allo scioglimento del gruppo concretizzatosi nei mesi successivi a Rosolina.

La IV Conferenza Nazionale di Organizzazione di Rosolina si tenne nei primi giorni di giugno e su di essa aleggiò lo spirito del rogo di Primavalle, dove un incendio appiccato da militanti di Po costò la vita a due dei sei figli di un dirigente missino della locale sezione. Primavalle mostrò che il movimento non aveva il controllo dei suoi militanti, perché il raid fu deciso da tre suoi membri in modo autonomo rispetto ai vertici di Po. A Rosolina Negri usò il tragico episodio per sostenere l'inutilità della linea di Piperno e sostenendo la necessità di predisporre un'organizzazione fluida che governasse le lotte operaie e fosse in grado di manovrare le Brigate

⁴⁰¹*Ivi*, p. 437.

⁴⁰²A. GRANDI, *La generazione degli anni perduti*, p. 285.

rosse usandole come braccio armato del movimento.⁴⁰³ Piperno insieme a Scalzone e a molti altri invece sosteneva la necessità di dotare Po di un'organizzazione militare che fosse in grado di affrontare l'insurrezione contro lo stato.⁴⁰⁴ La diversità di posizione non era sul fine, cioè l'insurrezione, ma sui metodi con cui raggiungerla: da una parte la linea di Negri che preferiva un percorso guidato da un'organizzazione di massa al cui interno ci fosse una struttura clandestina che si muovesse in accordo con la "faccia pubblica" del movimento; dall'altra la linea di Piperno che ancora credeva nell'idea di partito e nel processo di militarizzazione, e secondo cui la classe operaia era pronta per l'insurrezione e si doveva solo trovare lo spunto per iniziarla. La vera e propria rottura si consumò però poche settimane dopo, quando Negri e i suoi furono espulsi dal movimento e chi restò continuò il progetto di fondazione del partito. Per le sorti di Po fu una decisione infausta: nel giro di un anno cessò di esistere venendo sostituito dall'Autonomia operaia organizzata mentre in Veneto, dalle sue ceneri, nacquero i Collettivi politici veneti.

5.7. Potere Operaio padovano.

Il livello padovano di Potere Operaio potrebbe aiutare a dimostrare la reale "capacità militare" di Po di muovere un attacco organizzato verso lo stato. Si è già parlato della militarizzazione del movimento a partire dall'autunno del 1971, ma le vicende padovane potrebbero mettere sotto una diversa luce questo processo. In diverse città italiane Po allestì una struttura occulta ma l'effettiva capacità della stessa di andare oltre a sporadici attacchi contro lo stato, in molti casi dovuti più alla volontà dei partecipanti che a una effettiva capacità del movimento ad attuarli, dimostrarono che la realtà dei fatti era ben diversa da ciò che veniva propagandato attraverso gli organi di stampa.

Potere Operaio padovano (Pop), come nella sua versione nazionale, prevedeva una struttura politica e una "militare" che svolgeva più funzioni che andavano dalla difesa dei cortei al reperimento di informazioni e all'e-

⁴⁰³*Ivi*, p. 304.

⁴⁰⁴Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 476.

secuzione di compiti speciali. La ramificazione di Pop si estendeva anche al di fuori della città per abbracciare anche i comuni di Este e Monselice. Nel territorio esistevano due vertici politici. Il primo era il Comitato politico Padova centro e l'altro invece il Comitato politico di Este-Monselice. Da quello padovano scaturivano le direttive che poi venivano eseguite da appositi organismi, le assemblee autonome, a livello di singole fabbriche.⁴⁰⁵ Procedendo nella descrizione della strutturazione padovana di Po si trovava il Comitato operaio dell'UTITA, i Comitati Interistituti che coordinavano i Comitati di base presenti nelle varie scuole e nell'università. Accanto a questa struttura politica ne esisteva un'altra, "militare", che altro non era che il servizio d'ordine (So) che, a differenze di altre medesime realtà di Po, non presentava una struttura stabile e ben definita ma veniva allestito di volta in volta sulle esigenze delle singole manifestazioni.⁴⁰⁶ Già da questa descrizione dell'articolazione di Pop si può desumere che nella città del Santo Po non raggiunse il livello di specializzazione raggiunte in altre sedi di Po come a Roma o Milano, dove accanto agli organismi politici e al servizio d'ordine esisteva una struttura occulta dedita ad approfondire il livello dello scontro contro lo stato.

A livello padovano la militarizzazione del movimento non interessò la totalità dei suoi membri ma singoli individui che si mossero in tale direzione cercando di reperire armi, sia incendiarie che da fuoco, e addestrandosi al loro uso. Queste "sessioni di allenamento" si svolsero sui Colli Euganei in due distinte occasioni dove nella prima alcuni militanti si esercitarono nell'uso delle bombe molotov mentre nella seconda vennero impiegate armi da fuoco. A dimostrazione dell'individualità di queste azioni la Corte d'Assise di Padova condannò per i fatti sopracitati (svoltosi tra il 1972 e il 1974) gli imputati Paolo Benvengnù e Gianni Boetto.⁴⁰⁷ L'articolazione padovana di Po mostrò l'incapacità del movimento di darsi un'efficace struttura militare, realmente in grado di attaccare lo stato, e per vedere un'ondata di violenza colpire la città si avrebbe dovuto aspettare il 1974 e la comparsa sulla scena dei Collettivi politici veneti (Cpv).

405Sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, p. 203

406Ivi, pp. 208-9, 223.

407A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere Operaio, Autonomia Operaia Organizzata e Collettivi Politici Veneti*, Padova, Cleup, 2008, pp. 110, 248, 251, 313.

5.8. Conclusioni.

Nelle pagine precedenti si è cercato di dare un quadro riassuntivo delle vicende di Potere Operaio nel corso della sua breve esistenza. Si è visto come il movimento, nato nel '69, teorizzasse fin dall'inizio la volontà di insorgere per rovesciare il sistema, ma nei suoi primi anni di vita non andò oltre alla sua teorizzazione. Non mancarono nei mesi che intercorsero tra il settembre del '69 e l'autunno del '71 momenti di violenza e di scontri con la polizia o altre forze politiche, ma queste si mantennero all'interno di un quadro di uso della forza "normale" per la sensibilità politica dell'epoca. Con il convegno di Roma invece Potere Operaio cambiò "passo" e alle semplici parole cercò di affiancare i fatti. Da lì in avanti cercò di mettere in piedi una struttura paramilitare che fosse in grado di portare un attacco vittorioso contro lo stato. L'uso della violenza passò da una chiave difensiva a una offensiva, diventando il mezzo definitivo per provocare la caduta del sistema. In linea a ciò si assistette a una socializzazione del campo d'intervento, allargandosi dalla fabbrica alla società nel suo complesso. In linea con il nuovo corso del movimento si cercò di reperire armi, munizioni e alleanze con altri gruppi sempre orientate verso il fine insurrezionale. Di fronte a questi "grandi propositi" la realtà era ben diversa: Po continuava a essere isolato ed emarginato rispetto agli altri gruppi della sinistra radicale mentre il numero di militanti faticava a salire mettendo una grave ipoteca sulla capacità dello stesso di guidare la classe operaia. La fine di Potere Operaio comportò una dispersione delle sue forze in direzioni diverse, tra chi lasciò l'attivismo politico e chi invece proseguì il suo percorso di militante aderendo a nuove organizzazioni di sinistra o scegliendo, come Valerio Morucci, di imboccare definitivamente la via della lotta armata e della clandestinità aderendo alle Brigate rosse o ad altre organizzazioni terroristiche nate in quegli anni roventi.

CAPITOLO 6

La ricostruzione della struttura padovana dei Collettivi politici può essere fatta ricorrendo principalmente a fonti giudiziarie che possono restituire, nei limiti delle funzioni della magistratura, una panoramica dell'evoluzione padovana di Potere Operaio e dei Collettivi politici veneti. Una sentenza giudiziaria ricostruisce i fatti nell'ambito dei reati e degli imputati che giudica e dovrebbe essere quindi fortemente ancorata alla realtà, senza uscire dai paletti della legge, per entrare in quelli delle idee. I magistrati indagano su quei fatti direttamente collegabili al dibattimento che stanno presiedendo e tutto ciò che esula da ciò non dovrebbe influenzare la loro capacità di giudizio. Attraverso le sentenze possono essere ricostruite la struttura e le azioni dei Collettivi politici veneti (Cpv), nella loro articolazione padovana, ma anche tracciato un quadro degli avvenimenti che interessò la città negli anni '70.

6.1. Nascita dei Collettivi politici veneti.

A Padova operò a partire dalla seconda metà degli anni '70 un'organizzazione terroristica, chiamata Collettivi politici veneti per il potere operaio, che usava diverse sigle per rivendicare gli episodi delittuosi compiuti. Organizzata secondo una struttura verticale, formata da vari livelli gerarchicamente collegati tra loro, e da una orizzontale a cui afferivano alcuni mezzi di comunicazione, non direttamente coinvolti nell'attività dei Cpv, di cui il più noto, perché ancora attivo anche se dall'etere è passato al *web*, era *Radio Sherwood*. I Cpv avevano nelle varie compagne studentesche-operaie della città una base di reclutamento. Le azioni compiute dall'organizzazione andavano dall'incendio di auto, all'uso di molotov e ai pestaggi di varie persone identificate come "nemiche" fino ad arrivare all'uso di armi da fuoco come nel caso dell'attentato al professore universitario Angelo Ventura. Gran parte degli eventi violenti avvenuti in città nella seconda metà degli anni '70 possono essere ricondotti principalmente ai Collettivi politici veneti (Cpv), nella loro articolazione padovana. I Cpv costituirono una delle molteplici articolazioni dell'Aoo in Italia ed ebbero

esclusivamente base in Veneto dove, almeno a Padova, “monopolizzarono” l'attività eversiva. Di fatto non si registrò, nel periodo di attività dei Cpv, attentati riconducibili ad altre organizzazioni sovversive. I Cpv erano presenti anche in altre città come Venezia e Vicenza ma fu nella città del Santo che concentrarono maggiormente le loro forze.

La conclusione della conferenza di Rosolina e l'espulsione di Negri da Po non comportò la rapida fine del movimento che anzi cercò di rivitalizzarsi e di continuare a esistere. Il tentativo si rivelò fallimentare sia a causa della pessima situazione economica del gruppo (non si riusciva neanche ad assicurare l'uscita del giornale) che della sua frammentarietà, stretto com'era tra la scelta di seguire Negri o continuare sulla linea di Piperno. Anche sulla provincia di Padova si ripercosse la frattura nazionale e il Comitato politico di Este-Monselice tentò di mantenere in vita Po rimanendo quindi all'interno della scia di Piperno. La parabola discendente di Po nazionale si sentì anche a livello padovano, dove il tentativo di proseguire l'esperienza di Potere operaio si rivelò fallimentare. Verso la metà del 1974 il Comitato politico di Este-Monselice, preso atto dell'infruttuosità del tentativo, si sciolse e i suoi membri confluirono in gran parte nella nuova organizzazione denominata Collettivi politici veneti.⁴⁰⁸ I Cpv, anche se sarebbero finiti per diventare la colonna veneta dell'Autonomia, non erano fin dalla nascita un'emanazione della nuova organizzazione ma un'evoluzione di Po. La loro struttura e il modo in cui erano organizzati rispecchiavano in gran parte le teorie organizzative, già descritte, di Po finendo per confluire nell'Autonomia perché condividevano con questa un impianto strutturale simile dato dalla presenza di un livello pubblico e un altro occulto dell'organizzazione.

Ma da dove nasceva l'esigenza di fondare una nuova organizzazione rivoluzionaria? Dalla *I Circolare della Commissione Politica dei Collettivi Politici Padovani* si poteva ricavare che da

una situazione nazionale che vede antichi, ormai, i miti dell'unità della sinistra “extraparlamentare”, che vede questa sinistra sclerotizzarsi sotto gli attacchi del Generale Crisi, che vede un proliferare di partitini...⁴⁰⁹

si sentiva l'esigenza di

408Centro Studi Ettore Luccini (CSEL), fondo (f.) Naccarato, busta (b.) 1, sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, pp. 435, 440-1.

409Ivi, p. 588

un processo d'organizzazione che coinvolge un strato di militanti che, rifiutata l'ipotesi "di gruppo" e da una critica irreversibile e in positivo della formidabile esperienza dell'autonomia organizzata pubblica in questi anni, ROMPE faticosamente con stantie divisioni al suo interno su una prassi politica rivoluzionaria.⁴¹⁰

Poiché

esiste un preoccupante divario tra il livello politico /organizzativo di questo personale politico e le esperienze, le ipotesi, le direttive politiche, la struttura strategica della Sinistra Combattente⁴¹¹

dove bisognava «determinare un corretto rapporto politico tra questi due aspetti» dove la condizione era:

la sintesi continua tra teoria e pratica perché non si dà teoria comunista senza un continuo riferimento alle prassi e viceversa.⁴¹²

E la conseguenza era che

da un'analisi teorica dei problemi sul tappeto in generale per questa fase storica, i Collettivi Politici nascono e si sviluppano su un'ipotesi politica d'organizzazione e di linea per un periodo di transizione. Compito centrale è costruire nuclei combattenti comunisti omogenei su tutti i problemi attinenti una linea di condotta rivoluzionaria; per dirla con un vecchio bolscevico, il problema è la formazione di un blocco d'acciaio, granitico.⁴¹³

Stabiliti i compiti veniva giustificata l'esistenza dei collettivi e data inoltre

una prospettiva di lungo periodo al nostro lavoro, che non sia l'improvvisare giorno per giorno in un'ipocrita esaltazione della spontaneità organizzativa oppure credere che, rappezzare con un po' di ideologia una "forma" organizzata, nata sulla spinta delle lotte anni '60, possa risolvere i problemi, le difficoltà per la messa a punto di un progetto strategico d'organizzazione, per il partito armato degli operai comunisti.⁴¹⁴

Il contenuto della circolare mostrava una continuità quasi "genetica" tra il nuovo gruppo e le teorie di Potere Operaio. I Cpv volevano formare il partito armato degli operai che doveva affiancare, guidandola, la classe nella lunga lotta contro lo stato. Proprio la grandezza dell'obiettivo finale, il rovesciamento dell'apparato statale, esigeva l'inserimento dello spontaneismo operaio all'interno di una cornice d'azione ben definita dove veniva ribadita l'importanza del legame tra teoria rivoluzionaria e attività pra-

410Ivi, pp. 588-9.

411Ivi, p. 589.

412Ibidem.

413Ibidem.

414Ivi, pp. 589-90.

tica, in un rapporto di “duplice crescita”, senza il quale nessuna delle due parti avrebbe potuto evolvere. L'organizzazione quindi si sarebbe mossa sul duplice terreno della teoria e della pratica, dove il concreto terreno della massa avrebbe offerto una copertura per l'attività del gruppo ma anche una possibilità di verifica dell'efficacia delle sue azioni.

6.2. Struttura dei Collettivi.

La struttura dei Cpv padovani risentì di quel duplice livello in cui Potere Operaio era organizzato. Anche per i Cpv esisteva una struttura pubblica e una militare. La prima si suddivideva a sua volta in struttura verticale e orizzontale, mentre la seconda faceva capo al Fronte comunista combattente (Fcc), vero e proprio braccio armato dell'organizzazione.

6.2.1. Struttura verticale.

I Cpv si dettero una struttura piramidale formata da più livelli posti in un rapporto più o meno gerarchico tra loro. Al vertice della piramide c'erano la Commissione Politica e la Commissione fabbriche provinciale seguiti, a livello intermedio, dai Collettivi e al gradino più basso dall'Attivo con il Nucleo come organo dirigenziale. Tale struttura si poteva già considerare presente e stabile dopo la fondazione del movimento nella seconda metà 1974.⁴¹⁵

La *Commissione Politica (Co.Po.)* era il “cervello pensante” del gruppo. Aveva la capacità di influenzare ideologicamente e politicamente l'intero movimento arrivando a determinare anche le direttive organizzative che i livelli sottostanti dovevano applicare. Di questa commissione facevano parte i responsabili dei diversi collettivi «e un numero fisso di compagni soprattutto per ragioni di funzionalità interna».⁴¹⁶

La *Commissione fabbriche provinciale* svolgeva le stesse funzioni della Co.-Po. ma in riferimento alle fabbriche, quindi il suo campo d'azione era il

⁴¹⁵Ivi, p. 455.

⁴¹⁶Ivi, p. 457.

settore lavorativo.

Il *Collettivo politico (Coll.Po.)* si poneva a un livello inferiore rispetto alla Commissione Politica ed era organizzato su base territoriale e si presentava «come nucleo di militanti (si firma, si parla, beninteso, come COLL.PO.) che assume in sé tutti i problemi, di intervento di organizzazione, che la realizzazione del progetto generale, nella zona, pone.»⁴¹⁷ Ma ecco come la I Circolare intendeva il Coll.Po. e i suoi compiti:

appropriazione collettiva di una prassi e di una teoria organizzativa che passa solo per un confronto con la realtà in mutamento ; confronto che significa milizia politica “pensata” in quanto progetto politico a partire da un soggetto collettivo organizzato; questo soggetto per noi è il collettivo politico.

Ne derivano tre compiti:

a1) essere reale riferimento nel processo per l'organizzazione per gli operai comunisti e le avanguardie rivoluzionarie nelle zone di intervento;

B1) possedere contemporaneamente un proprio “autonomo” livello teorico/d'organizzazione, un personale politico strutturato, in quanto condizioni prime ed irrinunciabili per un progetto comunista per l'organizzazione, per il partito

c1) essere parte “attiva” nel dibattito tra i compagni a spezzoni di organizzazione in Italia, essere “forza” organizzata a pieno diritto nel processo per l'organizzazione, per il partito....

2) A partire dall'esperienza di un collettivo, dalla discussione tra i militanti dei collettivi, dalla messa a punto del progetto per gli altri Collettivi la Co.Po. è in grado di riassumere fare proprio un METODO DI ORGANIZZAZIONE, non modello statico, che omogeneizza tutti i collettivi e tutti i militanti. Questa è la condizione, tra l'altro, che permette il funzionamento di questa commissione.⁴¹⁸

Il Collettivo oltre a essere il ricettore, e a sua volta diffusore, delle posizioni della Co.Po. aveva, grazie alla sua conoscenza del territorio e al radicamento sul campo, anche la capacità di consigliare la Co.Po. che avrebbe potuto modificare il programma sulla base delle informazioni ricevute dai livelli inferiori. Emergeva quindi per la Co.Po. una funzione di coordinamento dell'attività dei collettivi basata principalmente sull'interpretazione delle informazioni raccolte da essi. I collettivi presenti fin dalla seconda metà del 1974 erano il Collettivo Padova centro, il Collettivo Padova nord e il Collettivo Padova sud a cui nel 1977 si sarebbe aggiunto il Collettivo dei quartieri.⁴¹⁹

⁴¹⁷Ivi, p. 457.

⁴¹⁸I Circolare della Commissione Politica dei Collettivi Politici Padovani, in sentenza della Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, pp. 455-6.

⁴¹⁹A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 114.

L'*Attivo di zona* costituiva l'unità base di ogni collettivo perché ognuno di esso era formato da più "attivi", coordinati tra loro (interattivi). Le funzioni attribuite a questo livello andavano dalla diffusione della linea politica dell'organizzazione presso le "strutture di massa" alla definizione degli effettivi strumenti pratici attraverso cui concretizzare il programma deciso dalla Co.Po.. Era a livello di Attivo di zona che avveniva la diffusione, presso le strutture di massa, delle direttive politiche dell'organizzazione.

Il *Nucleo* organo direttivo del collettivo e dell'Attivo. Era al suo interno che venivano definite le modalità d'intervento e la concretizzazione del programma:

È nel nucleo che si danno il tempo e il programma per l'intervento giorno per giorno e le scelte, le decisioni tattiche dell'organizzazione. È nel nucleo che si praticano le decisioni strategiche del programma comunista.⁴²⁰

6.2.2. Strutture di massa.

Al di sotto dei livelli sopra descritti (commissione, collettivo, attivo, nucleo) esistevano delle strutture di massa legati ai Cpv padovani, ma allo stesso tempo autonomi rispetto all'organizzazione. Costituivano il "terreno" di diffusione della linea politica dell'organizzazione, ma non erano stabilmente inquadrati all'interno della struttura organizzativa dei Cpv padovani. Le strutture di massa si estendevano lungo tutto l'arco del tessuto sociale, compreso il settore scolastico e universitario e quello lavorativo. Le principali strutture di massa erano: i gruppi sociali, i comitati di base degli istituti medi, i comitati di lotta e di agitazione degli istituti universitari e i coordinamenti operai.⁴²¹ I comitati di base degli istituti medi erano coordinati dal comitato "interistituto" mentre quelli attivi nell'area universitaria da "interfacoltà".

La necessità di creare dei coordinamenti operai nasceva dalle conseguenze dell'avanzata della ristrutturazione industriale che provocava la «perdita di decine e decine di avanguardie di fabbrica, perdita di molti

⁴²⁰I *Circolare della Commissione Politica dei Collettivi Politici Padovani*, p. 457.

⁴²¹CSEL, f. Naccarato, b. 1, sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, p. 471.

compagni operai che avevano diretto le lotte in questi anni»⁴²² e «l'esautoramento e/o distruzione degli istituti operai tradizionali». Tutto ciò rendeva necessario creare dei coordinamenti operai di zona che dovevano costituire il «primo passo per rallentare questo processo».⁴²³ All'azione dei coordinamenti si doveva affiancare quella delle ronde operaie permettendo ai Collettivi di estendere l'organizzazione operaia in tutta la provincia e di ottenere alcuni successi. Le ronde inoltre favorirono il processo di unità della classe operaia:

con le ronde di volta in volta si portavano fuori centinaia di operai dai capannoni, dai laboratori e si dimostrava che è possibile ritrovare l'unità con tutti gli operai in lotta, che è possibile rompere il muro che da sempre divideva gli operai di fabbrica con gli operai decentrati, che è possibile lanciare un programma di lotte a partire da una capacità autonoma di organizzazione.⁴²⁴

L'influenza dei Cpv padovani presso queste strutture di massa si dispiegava attraverso l'inserimento al loro interno di alcuni suoi membri che avevano il compito di orientarne le azioni e le scelte politiche verso la linea programmatica dei Cpv padovani. L'elemento di collegamento tra l'attivo di Padova centro e il comitato interistituto era tenuto da Mauro Paesotto e sempre secondo la sua testimonianza il Comitato d'agitazione di scienze politiche il Comitato di Lotta di Psicologia erano altre strutture di massa dei Cpv padovani.⁴²⁵ Il Collettivo politico Padova centro teneva i legami con gli ambienti studenteschi delle superiori e dell'università mentre i Collettivi politici Padova sud e nord erano attivi in campo industriale e a esempio il coordinamento operaio si relazionava con il Collettivo politico Padova sud.⁴²⁶

La presenza di queste strutture di massa e la suddivisione territoriale dei Collettivi padovani rendeva la prima subordinata al secondo in base alla sua collocazione geografica. Al Collettivo Padova nord faceva capo il gruppo sociale di Brusegana, Tencarola, Piazzola sul Brenta, Loreggia,

422CSEL, f. Nalesso, b. 24 (Terrorismo e ultrasinistra), *PADOVA: l'illegalità politica di massa fonda l'unità del proletariato attorno a un programma di partito*, Per il potere operaio (supplemento a *Rosso*), n.2 aprile 1977, p. 11.

423Ibidem.

424Ibidem.

425CSEL, f. Naccarato, b. 1, sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, pp. 467-8.

426Ivi, p. 469.

Campodarsego e Camposampiero oltre che al coordinamento operaio di Limena; mentre il Collettivo Padova centro era referente per il gruppo sociale dell'Arcella e del Portello.⁴²⁷

Quand'era che un individuo attivo politicamente entrava a far parte dei Cpv padovani? Le basi di reclutamento dell'organizzazione erano prevalentemente i servizi d'ordine delle varie strutture di massa da cui venivano selezionati quegli «elementi particolarmente segnalatasi, all'interno delle stesse, per la preparazione ideologica e la determinazione nel portare avanti le domande politiche del gruppo».⁴²⁸ Il percorso di partecipazione ai Cpv padovani prevedeva non la semplice militanza nelle strutture di massa ma l'attiva partecipazione alle iniziative del gruppo che avrebbe favorito l'inclusione nei servizi d'ordine a cui avrebbe potuto seguire un'ulteriore selezione con l'inclusione all'interno di uno dei vari Attivi di zona. Di seguito un esempio di come Miriam Corte ha saputo di essere entrata nel servizio d'ordine:

...le riunioni del Servizio d'ordine erano chiuse e ristrette soltanto ai suoi componenti (circa 15)....Entrai a far parte del Servizio d'ordine senza essere preventivamente interpellato, con una tecnica di coinvolgimento che mi precluse ogni possibilità di scelta.

Un giorno io ed altri componenti del Gruppo Sociale fummo invitati a partecipare ad una riunione ristretta durante la quale il F., la S., Cicciolino e il Pecora (e cioè A. R. e M. R.), cominciarono col dire che accanto al lavoro politico si dovevano fare azioni clandestine di attacco contro persone e cose..... Alla fine essi dissero che quella era una riunione del Servizio d'ordine e d'ora in avanti avremmo fatto parte di tale organismo.⁴²⁹

I Cpv si dotarono di una propria struttura verticale che, articolata su più livelli, facilitava la trasmissione delle informazioni fino alla base dell'organizzazione e da cui alle varie strutture di base. L'organizzazione cercava di radicarsi nel territorio attraverso la partecipazione presso le strutture di massa di suoi membri, il cui compito principale era quello di influenzare politicamente quella rete antagonista che si sviluppò nel corso degli anni nella città patavina. Questo tentativo di radicamento nel territorio esprimeva la volontà di cercare un collegamento con le varie forze di protesta che potesse anche portare a un ricalibrazione degli obiettivi/pro-

427CSEL, f. Tosi, b. 17, f. 16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 30.

428CSEL, f. Naccarato, b. 1, sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, p. 472.

429Ivi, p. 473.

grammi dell'organizzazione sulla base dell'effettivo andamento dell'applicazione delle direttive sul territorio. L'esistenza dei Cpv permise di portare la città in uno stato di continua tensione, articolata in una situazione di illegalità di massa e in un'ondata di attentati che arrivarono alla gambizzazione di personaggi pubblici, come docenti universitari e giornalisti, identificati come nemici da colpire.

6.2.3. Struttura orizzontale.

L'articolazione strutturale dei Cpv padovani prevedeva che oltre a quella verticale ne esistesse anche una orizzontale attraverso cui diffondere tra un più ampio pubblico idee, programmi e azioni dell'organizzazione. Tale struttura si articolava attorno alla rivista *Autonomia*, nata nel 1978, e a *Radio Sherwood* che, nata nel 1976, era ed è considerata la radio del movimento autonomo che si sviluppa attorno ai centro sociali sparsi per tutto il Tri-veneto. I due mezzi di comunicazione sopracitati (radio e rivista) non erano inquadrabili stabilmente all'interno della struttura dei Cpv ma si limitavano a fare da cassa di risonanza per l'organizzazione e di fatto l'appartenenza a una delle due non voleva dire essere parte dei Cpv.

Nata come radio del movimento, *Radio Sherwood* divenne il principale mezzo di propaganda dei Cpv che di fatto la egemonizzarono verso la fine del 1976, come ricordato da Antonio Temil:

In pratica all'inizio del 1977, Radio Sherwood divenne un organo dei Collettivi Politici e la sua successiva cessione alla predetta organizzazione da parte del Vesce (di cui appresi nell'estate del 1977.....) finì per consacrare una situazione di fatto che si era già da alcuni mesi determinata. Ovviamente, con questa cessione, la radio fu costantemente portavoce della linea politica dei Collettivi.⁴³⁰

La radio venne quindi egemonizzata dai Cpv all'inizio del 1977, quando venne sottoposta a «rifondazione della sua struttura di redazione»⁴³¹ attraverso «l'estromissione di quanti pretendevano fare della radio “ricettacolo di cani e porci e “portavoce di tutto ciò che è diverso, fuori e “perciò ever-sivo”».⁴³² La radio aveva una funzione politica di «espressione diretta di

430Ivi, p. 529.

431Ivi, p. 532

432Ibidem.

momenti di organizzazione comunista» e dei vari momenti di lotta del proletariato contro «il piano di ristrutturazione capitalistico».⁴³³ Diventata organo di propaganda dei Cpv, non divenne tuttavia parte integrante dell'organizzazione e si registrava solo una confluenza delle due organizzazioni su una serie di idee comuni senza che questo significasse che chi vi lavorava appartenesse ai Cpv.

La rivista *Autonomia* nacque nel 1978 ed anche per questa si potrebbe fare un discorso analogo a quello fatto per la radio. C'era sì una comunanza ideologica tra i contenuti della stessa e la linea politica dei Cpv ma questo non voleva dire che chi lavorava nella redazione della rivista facesse parte dell'organizzazione. La rivista offrì le sue pagine a un documento delle Br sulla rivolta dell'Asinara, mentre nei numeri 7 (*Sulla linea di combattimento*) e 15 (*Fase analisi*) comparvero due documenti siglati esplicitamente dai Cpv.⁴³⁴

6.3. Il livello occulto dei Collettivi: il Fronte comunista combattente (Fcc).

Un altro tipo di attività in cui i Cpv erano attivi erano la raccolta di informazioni sugli avversari politici (contrinformazione) che potevano essere usate nella preparazione di futuri attentati. Il 24 aprile 1978 venne sequestrato uno schedario contenente varie schede di persone da colpire alcune delle quali furono realmente oggetto di attacchi da parte delle varie sigle con cui i Cpv rivendicavano i loro attentati.⁴³⁵ Altro settore della controinformazione era la contraffazione delle carte d'identità.

L'attività eversiva dei Collettivi veniva attuata ricorrendo a diverse sigle di cui la più importante, nel senso che solo a essa potevano essere ricondotti gli attentati più gravi (uso armi da fuoco, ferimento persone) dei Cpv, era il Fronte comunista combattente (Fcc). L'esistenza di questo livello occulto fece dei Cpv un'organizzazione strutturata su tre diversi livelli: un livello pubblico (strutture di massa), distinto dai Cpv ma da esse influenza-

⁴³³*Ivi*, pp. 532-3.

⁴³⁴*Ivi*, pp. 545-6.

⁴³⁵A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 151.

te, uno semipubblico responsabili delle azioni d'illegalità di massa e un altro occulto a cui spettava gli attentati più importanti e pericolosi. Questa strutturazione fece dei Cpv una filiazione di Po dato che, come quest'ultimo, si configurava su un livello pubblico e un altro occulto di cui la maggior parte dei militanti non ne era al corrente, se non per sentito dire.

Il Fronte comunista combattente fece la sua comparsa nel 1977, quando il 6 marzo compì un attentato contro la caserma in costruzione dei Carabinieri a Camposampiero. Rimase attivo nei tre anni e mezzo successivo rendendosi responsabile di nove attentati.⁴³⁶ Tenendo presente che i Cpv rivendicavano gli attentati con sigle diversificate in base alla natura degli obiettivi e ai mezzi impiegati contro di essi, i Fcc costituì il braccio armato dei Collettivi. Gli attacchi contro persone o cose d'importanza simbolica, per il ruolo ricoperto nelle istituzioni, attuati con l'uso di armi da fuoco o esplosivi particolarmente potenti che portavano al ferimento o alla distruzione delle cose, erano tutti assegnati al Fcc.⁴³⁷

L'appartenenza del Fronte ai Collettivi emergeva dalle dichiarazioni rilasciate sia da membri dei Cpv che da individui esterni all'organizzazione in occasione del processo padovano del "7 aprile" dove inoltre vennero usate alcune prove documentali per dimostrare il legame Cpv-Fcc. Tra le testimonianze si possono citare quelle di Maurizio Lovo e Mauro Paesotto. Di seguito la testimonianza di Lovo

Sempre nella primavera del 1977 ebbi occasione una volta di entrare nella saletta ciclostile della Fusinato, dove, come ho detto, venivano di solito ciclostilati i volantini di massa; ricordo che andavo in cerca di S. per avere le chiavi della stanza del ciclostile. Qui il S. era intento a ciclostilare assieme ad altri, la cui identità non ricordo un volantino in cui si rivendicavano attentati compiuti dal FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE. Ricordo il fatto perché subito dopo entrò il F. che, resosi conto di cosa il S. stava ciclostilando iniziò con questo un'accesa discussione sul fatto dell'inopportunità e del pericolo insite nel ciclostilare in quel luogo e con quel ciclostile (che aveva un difetto nella rete del rullo per cui dopo la tiratura di un certo numero di copie sul volantino appariva una traccia che lo rendeva riconoscibile) il volantino che il S. stava ciclostilando. Non ascoltai oltre la discussione perché fui invitato ad allontanarmi; poco dopo il S. uscì dandomi la chiave della stanza; F. si mostrò molto arrabbiato anche perché S. ciclostilava il volantino

436CSEL, CSEL, f. Naccarato, b. 1, sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, p. 479.

437Ivi, p. 480.

del FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE non solo in luogo troppo esposto e con una macchina difettosa, con il ciclostile notoriamente usato per i volantini della struttura di massa.....Del FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE avevo sentito parlare in termini generici in precedenza a ricordo che qualcuno gridava questo nome durante pubblici cortei....Neppure in occasione del ferimento del giornalista GARZOTTO avvenute alcune settimane dopo l'episodio da me descritto, non ho più avuto occasione di sentire qualcuno parlare in modo specifico del FRONTE.⁴³⁸

L'altra testimonianza invece era del Paesotto:

Degli attentati a firma "FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE" non si è mai discusso nelle riunioni di Attivo o in altre. Era però unanime il convincimento, fondato su giudizi di carattere politico (per esempio l'incidenza degli attentati dentro le tematiche di lotta dell'organizzazione) che gli attentati stessi fossero di una struttura armata occulta dei COLLETTIVI. Aggiungo che nelle manifestazioni di piazza fu gridato lo slogan: FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE.⁴³⁹

Le due testimonianze, riportate integralmente, mostravano che c'era sentore dell'esistenza di un livello occulto dell'organizzazione senza però che si fosse in grado di dimostrare l'effettiva presenza di tale struttura. Il Fronte era dei Cpv ma quest'ultimi avevano l'interesse di non "pubblicizzare" il legame, come si può desumere dal fatto del ciclostile che, difettoso, avrebbe potuto portare a stabilire un legame tra il Fronte e le strutture di massa.

Data la complessità degli attentati di cui il Fronte si rendeva protagonista era necessario disporre di armi e munizioni per metterli in pratica. Nel 1980 venne scoperta quella che fu definita la "base logistica" dell'organizzazione. Presso l'abitazione dei coniugi Andrea Mignoni e Miriam Corte i genitori dei due trovarono una botola dentro la quale erano nascosti una notevole quantità di armi da fuoco, esplosivi e munizioni. La casa veniva impiegata fin dal 1977 come deposito delle armi del Fronte e fino al '79 il Mioni (uno dei condannati per la detenzioni delle armi nell'abitazione dei Mignoni)⁴⁴⁰ si recava spesso nell'abitazione per modificare, costruire e controllare le armi.⁴⁴¹ In seguito all'esplosione di uno stabile a Thiene (via Vittorio Veneto), che mise fine all'esperienza vicentina dei Cpv, venne scoperta un'altra base logistica del gruppo, perché saltarono fuori un mitra, una

⁴³⁸*Ivi*, p. 489-90-1.

⁴³⁹*Ivi*, p. 491.

⁴⁴⁰A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 239.

⁴⁴¹CSEL, f. Naccarato, b. 1, sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, p 604.

pistola e alcuni candelotti dinamite che costituirono anch'essi una parte delle armi a disposizione del gruppo.

6.4 L'idea di lotta armata per i Collettivi

La creazione di un braccio armato dei Collettivi identificato nel Fronte, aprì al problema di come inserire il tema della lotta armata all'interno dello sviluppo teorico dell'organizzazione. La presenza di un livello militare all'interno dei Cpv poneva il problema di delineare le linee guida del suo impiego e del ruolo che questo avrebbe dovuto assumere nello scontro con lo Stato. Il numero sette di *Autonomia* ospitò un articolo, riconducibile ai Cpv, in cui veniva delineato il posto della lotta armata rispetto alla strategia di rovesciamento dell'ordine capitalistico. Lo spunto per questo “delineamento di posizioni” venne dato dall'omicidio di Guido Rossa e del giudice Emilio Alessandrini. Ambedue considerati «esponenti del revisionismo operaio nostrano»,⁴⁴² e la loro morte permise di affrontare «lo sviluppo e le contraddizioni della lotta armata comunista nel nostro paese»⁴⁴³. Le azioni condotte rispettivamente dalle Br e da Prima linea, rischiavano di fare più danni che benefici, perché i bersagli scelti potevano portare allo scavo di un solco tra la classe operaia e le organizzazioni rivoluzionarie.

Riemergeva nella posizione dei Collettivi il problema dell'organizzazione della lotta armata e del suo subordinamento a una strategia ben definita e di progressiva *escalation* dello scontro con lo stato.

PRIMO PUNTO – Se per noi, come per questi compagni, l'elemento essenziale per la rottura dell'opportunismo e per la fuori uscita da linee politiche revisioniste, per decenni se non da sempre presenti e dominanti nel movimento ,operaio come per un'ipotesi possibile di potere operaio rivoluzionario, sta, questo elemento, nella scelta di campo della lotta armata; altresì, da questa acquisizione teorica e pratica per noi irreversibile, ne discende il problema di come la lotta armata si organizza all'interno di una prospettiva storica di liberazione dallo sfruttamento capitalistico. Infatti, se il nemico di classe fa derivare il suo potere la sua dittatura sociale dall'esercizio del comando sul lavoro, questo comando non è alimentato unicamente dalla forza militare, ma anche da una qualità sociale e di massa di tale forza.⁴⁴⁴

Il ricorso alla lotta armata era inevitabile per rovesciare il sistema, ma il

442CSEL, f. Nalesso, b. 24 (Terrorismo e ultrasinistra), *Sulla linea di combattimento*, AUTONOMIA n. 7, 15 febbraio 1979, p. 1.

443Ibidem.

444Ibidem.

potere statale e capitalistico era ben ramificato all'interno della massa e poteva influenzarne idee e i comportamenti. Questa capacità di controllo si manifestava attraverso la presenza di un revisionismo che aveva «funzioni di controllo del consenso proletario al dominio della legalità borghese.»⁴⁴⁵ Allora la lotta armata per essere efficace doveva prima risolvere questo “problema del consenso”:

la lotta armata, allora, acquista caratteristiche di universalità solo se inserita dentro un percorso politico e d'organizzazione legato ad una strategia e a tattiche di fase impiantate sulla risoluzione di tutti gli aspetti sovraesposti.⁴⁴⁶

Il percorso della lotta armata doveva prima vedere l'isolamento dei revisionisti e poi colpirli perché il rischio, se si saltava la prima fase, era quello di vedere vanificati i risultati dell'azione da un allineamento della massa su posizioni di rifiuto della pratica rivoluzionaria. Perché:

anche se porci, spie, ruffiani del padrone e merde compromesse con il regime capitalistico, i revisionisti presentano ancora caratteristiche sociali, di massa, gestiscono strati di maggioranza del proletariato e quindi, da subito e in questa fase, capaci di innescare confusione, mistificazione, isterismo anticomunista e, soprattutto, un pericoloso capovolgimento all'interno della classe di un giusto misurarsi degli operai e dei proletari con le proposte e le ipotesi di combattimento e liberazione contro e dallo sfruttamento capitalistico.⁴⁴⁷

Questi “revisionisti” andavano colpiti ma non prima di averne distrutto il consenso tra la massa proletaria, denunciando la loro compromissione con il capitalismo, perché altrimenti i lavoratori non sarebbero stati in grado di capire la “giustizia” di tali atti in quanto ancora condizionati da una propaganda mistificatrice. Ciò rendeva necessario inserire la lotta armata all'interno di una strategia di più ampio respiro, in cui il “lato violento” fosse sorretto da uno ideologico che legittimasse le azioni. Perché «il soggetto comunista deve essere disciplinato dentro un progetto centrale d'organizzazione capace di “armarlo” per disarticolare l'intero arsenale di comando e controllo dello stato capitalistico.»⁴⁴⁸

La lotta armata diventava una delle componenti della più generale lotta contro lo stato:

quindi, linea di combattimento dentro la pratica del programma proletario a level-

445Ivi, p. 2.

446Ibidem.

447Ibidem.

448Ibidem.

lo territoriale, dentro l'esperienza dell'illegalità di massa e dello sviluppo del movimento comunista organizzato. Movimento come rete soggettiva di un potere proletario che cresce sull'uso della forza, via via commisurata ai possibili salti e alle forzature della e nella intera soggettività proletaria. Quindi un'articolata e complessa pratica della lotta armata.⁴⁴⁹

Ritornava con l'articolo dei collettivi l'idea di una lotta armata dipendente e non disgiunta da un programma rivoluzionario:

a noi non va più bene se si spezza un corretto equilibrio di proporzioni tra le due principali componenti, linee del movimento rivoluzionario, cioè tra i comunisti clandestini e i comunisti dell'autonomia operaia. È un grande pasticcio con bruttissime prospettive, se una variabile, quella clandestina, non si rapporta più in alcun modo alla dinamica generale del movimento comunista.⁴⁵⁰

In questo senso gli omicidi Rossa e Alessandrini si rivelarono, secondo i Collettivi, delle azioni inappropriate («A noi quelle due azioni non vanno bene»⁴⁵¹) proprio perché non in linea con il programma rivoluzionario. L'eliminazione di due esponenti del revisionismo non era sbagliata in sé proprio per il ruolo che ricoprivano

non tanto per la fine di due impiegati della macchina sociale di controllo antiproletario, quanto, appunto, per le dimensioni, lo stato di salute di questa macchina e le sue articolazioni dentro la società civile⁴⁵²

ma lo era per il momento scelto. La mistificazione della propaganda anti-rivoluzionaria non erano ancora stati "smascherati" e quindi l'eliminazione di due suoi esponenti poteva danneggiare il cammino verso la rivoluzione.

449 *Ibidem.*

450 *Ibidem.*

451 *Ivi*, p. 1.

452 *Ibidem.*

CAPITOLO 7

L'ondata di violenza che colpì la città di Padova nella seconda metà degli anni '70, nella misura ivi analizzata era riconducibile alla sinistra extra-parlamentare trovando nei Cpv i principali responsabili. I Collettivi si dimostrarono capaci di creare una situazione di generale insicurezza all'interno della quale si assistette a una progressiva *escalation* della violenza. Inizialmente l'attività criminale si limitava all'incendio di autovetture e a scontri di piazza, in occasioni di particolari scadenze politiche, a cui seguì un'ondata di attentati in cui si fece largo uso di armi da fuoco e di esplosivi. Anche l'università fu teatro di diverse puntate da parte di quelle strutture di massa che gravitavano attorno ai Cpv e che culminarono nel pestaggio o ferimento di alcuni docenti come Petter o Ventura.

I Collettivi mirarono a creare una situazione d'instabilità continua che mettesse in luce da un lato l'incapacità dello stato di controllare il territorio e dall'altro la capacità dei suoi membri di muoversi all'interno della città decidendo modalità e tempi delle azioni, dando così l'idea di avere un appoggio tra la popolazione. I Collettivi in più di qualche occasione mostrarono un'elevata capacità organizzativa che gli permetteva di mobilitare uomini e risorse in base al grado d'importanza dell'azione. Accanto a questa prassi d'illegalità di massa, non tanto distante come modalità d'esecuzione da quelle di altri gruppi dell'ultrasinistra, ne esisteva una più chiusa e compatta che era in grado di mettere in piedi attentati di grave impatto sociale, come il ferimento di esponenti pubblici noti per la loro avversità verso i modi e le azioni della sinistra radicale.

A partire dal 1977 si assistette a quell'*escalation* di violenza prima citata e al contempo apparì sulla scena veneta il Fronte comunista combattente che segnò un punto di svolta fondamentale per l'organizzazione. Si alzò il tiro degli attacchi e fecero la loro comparsa sulla scena le armi da fuoco, usate in varie occasioni, e gli esplosivi mentre l'università fu sottoposta a un sistematico attacco che aveva come obiettivi quei professori che si stavano opponendo alla spirale di violenza in cui era finita la città e allo strapotere dei Collettivi. Tra il 1977 e il 1979 città e provincia subirono nove attentati rivendicati dal Fronte mentre; contemporaneamente si succedet-

tero dieci cosiddette “notte dei fuochi”, caratterizzate dalla contemporanea esecuzione di diversi attentati che interessavano anche altre città della regione. Nei nove attentati compiuti dal Fcc rientrarono anche la gambizzazione di Garzotto, Mercanzin, Filoso e Ventura. Dopo i morti di via Zabarrella e l'assassinio dell'agente di polizia Antonio Niedda da parte del brigatista Paolo Picchiura la città non registrò altri morti a causa del terrorismo ma questo non dovrebbe sminuire la portata che l'eversione raggiunse. All'interno dell'università a diversi professori vennero distrutti gli studi, interrotte le lezioni o gli esami e in alcuni casi picchiati. A tutto ciò vanno aggiunte le minacce scritte sui muri dell'università e della città o trasmesse oralmente ai diretti interessati nel corso dei raid punitivi.

7.1. Prima dei Collettivi: 1970-75.

In seguito al processo di militarizzazione di Po, anche Padova ne subì le conseguenze grazie a una serie di azioni rivendicate od organizzate dal movimento. L'azione più eclatante avvenne il 9 marzo 1972 quando si verificarono degli scontri tra le forze di polizia e Po nei pressi della casa dello studente “Fusinato”. Qui una folla di trecento persone, con il volto coperto e armati di bastoni e molotov, si scontrò con la polizia che dopo aver caricato fu oggetto di un fitto lancio di bombe incendiarie, pietre e mattoni provenienti dal vicino Istituto di Chimica. Dopo oltre un'ora di scontri, in cui la Polizia fu attaccata in vari punti secondo uno schema prestabilito, i manifestanti fuggirono e in seguito alla perquisizione della Fusinato vennero identificati un centinaio di partecipanti agli scontri.⁴⁵³ Gli scontri furono rivendicati su *Potere Operaio del lunedì* n. 4 del 13 marzo 1972 in cui si dava notizia dei fatti e dei motivi per cui si svolsero:

Padova – Giovedì 9 marzo. Dopo i fatti di giovedì 2, in cui la polizia, pistola alla mano, aveva fatto irruzione nella facoltà di Scienze Politiche per salvare un professore fascista da un processo popolare, la giornata di mobilitazione contro la «repressione armata» ha portato ancora una volta i compagni a confrontarsi con la violenza della Polizia.

Il Comitato Politico degli Studenti aveva dato appuntamento alle ore 17,30 in via Marzolo, davanti alla Casa dello Studente Fusinato occupata da diversi e centro di organizzazione delle lotte degli studenti di padovani Alle ore 17 prima ancora

⁴⁵³Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984, p. 106.

che tutti avessero il tempo di raggiungere il luogo dell'appuntamento, la polizia intima ai compagni di abbandonare caschi e bastoni, di disarmarsi. Ma questi non accettano la provocazione e si muovono in corteo.

Inizia immediatamente il lancio di lacrimogeni. Per circa un'ora e mezza gli studenti reggono lo scontro. Si formano blocchi stradali con auto incendiate. Volano bottiglie molotov. Dalle finestre della facoltà di Biologia e Scienze Politiche c'è un fitto lancio di sassi. Al termine degli scontri la polizia effettua lunghi e violentissimi caroselli per le strade circostanti, aggredendo compagni e passanti...⁴⁵⁴

Secondo il giornale lo scontro fu la conseguenza dell'intervento della polizia che, impegnata in un'altra operazione repressiva, costrinse il movimento a difendersi raccogliendo la "sfida" lanciata dalle forze dell'ordine. L'uso di bottiglie incendiarie e gli attacchi secondo uno schema prestabilito invece restituirono l'idea di uno scontro le cui modalità vennero precedentemente decise e poi applicate. Infatti la decisione di battersi con la polizia venne presa alcuni giorni prima per verificare lo stato di prontezza della struttura militare. Per "infoltire" lo schieramento eversivo si fece ricorso anche a individui esterni a Po i cui militanti, invece, parteciparono compatti ai fatti del 9 marzo.⁴⁵⁵

Gli scontri del 9 marzo furono i più eclatanti ma non furono gli unici, perché la città assistette a diversi scontri, davanti al Pedrocchi, al Liviano e a Fisica, tra fascisti e militanti di Po. Ai primi di marzo del '72 si verificò l'episodio che fece da miccia per quelli del 9, quando a Scienze Politiche fu sequestrato il professore Ernesto Simonetto che venne minacciato e sottoposto a un "processo popolare".⁴⁵⁶ Verso la fine del 1972, il 17 novembre uno studente missino fu obbligato a camminare per le vie adiacenti alla Facoltà di Ingegneria con un cartello in cui era scritto «Sono un porco fascista».⁴⁵⁷

Padova però entrò nel novero della cronaca nazionale per un fatto di sangue avvenuto nel 1974, quando le Brigate rosse compirono i loro primi omicidi proprio nella città del Santo. Fin dall'autunno del '73 le Br decisero di costituire in Veneto una propria colonna, inviandovi Roberto Ogni-bene e Fabrizio Pelli, che nel giro di pochi mesi si irrobustì per l'entrata di vari individui legati a Po e all'area autonoma veneziana mentre due appar-

454Ivi, pp. 106-7.

455Ivi, p. 388.

456Ivi, p. 394.

457Ibidem.

tamenti a Padova e uno a Mestre offrirono i covi.⁴⁵⁸ Nel giugno del '74 la colonna decise di assaltare la sede padovana del Movimento sociale italiano (Msi) e l'azione fu decisa per la mattina del 17 giugno. Una volta entrati, alla ricerca di prove su presunti colpi fascisti, i brigatisti si trovarono davanti due militanti e la situazione sfuggì di mano. I due missini, l'appuntato dei carabinieri in pensione Giuseppe Mazzola e il rappresentante di commercio Graziano Giralucci, vennero prima feriti e poi uccisi dai brigatisti. La colpa degli omicidi fu fatta ricadere, dai pentiti, su Fabrizio Pelli.⁴⁵⁹ La Direzione Strategica (organo dirigenziale delle Br) decise di rivendicare l'attentato e gli omicidi di via Zabarella divennero i primi delitti compiuti dalle Br in Italia: al loro repertorio di sequestri e incendi si aggiunse anche l'omicidio.

7.2. Le azioni dei Collettivi a Padova.

Gli attentati compiuti dai Cpv venivano rivendicati usando diverse sigle che variavano in base al tipo di attentato, se contro cose o persone, e gli strumenti usati per compierli. Nel caso di attacchi contro cose o beni senza impiegare armi da fuoco erano rivendicati dalle Ronde armate proletarie (Rap), dall'Organizzazione operaia per il comunismo (Ooc) e dai Proletari comunisti organizzati (Pco). Con la sigla "Fronte comunista combattente" invece venivano rivendicati gli attentati in cui venivano usate armi da fuoco o esplosivi diretti contro persone o cose. Ogni sigla veniva usata da un diverso collettivo, quindi la Pco era usata dal Collettivo Padova centro, la Ooc dal Collettivo Padova nord e la Rap era usato da quello di Padova Sud.⁴⁶⁰

458M. SARTORI, *Cronaca*, in *Terrore rosso* pp. 28-9.

459Ivi, p.30

460CSEL, fondo Tosi, b.17, f. 16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 23.

7.2.1. I primi attentati.

In un trafiletto dal titolo "*Bruciata un'auto: azione dolosa?*"⁴⁶¹ *Il Gazzettino* del 30 gennaio 1975 informò il pubblico che la sera precedente verso le 19:50 un'auto andò a fuoco e il ritrovamento di due fiale «a forma di grandi provette» aveva fatto propendere verso l'origine dolosa dell'incendio. Vittima dell'attacco fu Erminio Margiotto, «cognato dell'Industriale Cascadan» la cui azienda di giocattoli era al centro di una delicata vertenza industriale. Il giornalista informò inoltre che i carabinieri stavano indagando e che nello spegnimento dell'incendio erano intervenuti i vigili del fuoco di Este. Nell'articolo non si faceva cenno di una sua rivendicazione da parte di qualche organizzazione ma quello appena descritto fu il primo attentato compiuto dai Cpv e rivendicato con la sigla dell'Ooc.⁴⁶² L'incendio del maggiolino di Margiotto permise ai giudici di retrodatare dal 1976 al 1975 l'inizio dell'attività criminosa dei Cpv e di usare le caratteristiche degli attentati e di altri fatti di piazza avvenuti tra il 1975-77 per un diverso trattamento penale degli imputati: fino al 1977 i Cpv non si costituirono in banda armata (articolo 306 del codice penale), ma potevano essere perseguiti solo per la violazione dell'articolo 270.

La sigla Organizzazione operaia per il comunismo ricomparve in occasione di due attentati compiuti a diversi mesi uno dall'altro. Nella notte tra il 19 e il 20 aprile 1976 la ditta Ottogalli subì un attentato generato dall'opposizione verso gli straordinari mentre in ottobre venne incendiata un'altra auto. L'Alfa 1750 di Dolfino Stefanelli (proprietario di tre officine meccaniche) venne distrutta l'8 ottobre e l'attacco fu rivendicato dall'Ooc adducendo come motivazioni l'assenza del sindacato nelle sue aziende.⁴⁶³ Un altro attentato collegato all'Organizzazione Operaia per il Comunismo fu quello contro l'ufficio movimenti della Veneta ferrovie a Dolo. Frantumato il vetro vennero lanciate tre molotov che innescarono un principio d'incendio spento dai vigili del fuoco.⁴⁶⁴

461 *Il Gazzettino*, 30 gennaio 1975, p. 4.

462 CSEL, fondo Naccarato, b. 1, sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986, p. 449.

463 *Attentato: brucia una grossa autovettura*, *Il Gazzettino*, 9 ottobre 1976, p. 4.

464 *Tre molotov contro la Veneta*, *Il Gazzettino*, 9 novembre 1977, p. 9.

PADOVA E DINTORNI: DAI GIORNALI

2-10-77
Padova: immediata risposta proletaria all'assassinio del compagno Walter Rossi. Ronda militare attraverso il centro storico con lancio di molotov contro il caffè Pedrocchi, uno dei covi neri.

6-10
Duei topi neri che volanzavano sulla morte del compagno Rossi davanti all'ist. femminile Ruzza sono pestati e ricacciati nelle loro tane.

14-10
Nuclei comunisti rivendicano l'incendio a Padova dell'auto di FIORENTINO LUIGI, coproprietario della Fotomeccanica che aveva licenziato 8 operai, e l'arrestato a Marostica contro l'abitazione dell'operatore sindacale poligrafico CISL, CAPUZZO VINCENZO, noto criminale e agente padronale.

21-10
Per i compagni della R.A.F. di Mogadiscio e Stambolim: incendiati due pullman e una AUDI tedeschi.

21-10
Per i compagni della R.A.F.: incendio a Padova della concessionaria BMW, in C. Milano, rivendicato dalla organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI.

21-10
Minato a Padova, in v. Dante, verso le 22,45 del 20-10, l'ispettorato Distrettuale degli Istituti di Prevenzione e di Pena delle tre Venezie: l'azione è rivendicata dall'organizzazione FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE.

22-10
Per i compagni della R.A.F.: distrutta a Padova la Singer di v. Opizzano, rivendicata dalle organizzazioni PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI. Incendiati ad Abano due pullman tedeschi, rivendicati dall'ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO.

26-10
Manifestazione militante per la

liberazione di 4 compagni di I. C. e di 2 compagni del Movimento per "attività antitedesche": i primi vengono liberati, i secondi condannati.

29-10
Incendiata l'auto del prof. MUNARI PIETRO FRANCO, a Padova, docente di patologia umana normale, console onorario dell'Escudor e presidente del circolo Italo-Latino Americano di Cultura.

31-10
L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica gli attentati, con esplosivo, contro le agenzie immobiliari EUROPA e CARMINE, e contro gli uffici dell'ALLEANZA ASSICURAZIONI.

3-11
L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica la distruzione con esplosivo dell'agenzia immobiliare STIMA di Padova.

9-11
L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO rivendica: l'incendio degli uffici-movimento, a Padova, della Società Veneta Autoferrovie e l'incendio della rivendita biglietti della stessa, a Dolo.

10-11
Sempre F.O.G. OP. PER IL COMUNISMO rivendica l'incendio a Padova della sede della società dei trasporti Padova-Piacenza.

10-11
Contro la selezione molotov per due prof. dell'Ist. Agr. "Duca degli Abruzzi".

10-11
Devastata l'abitazione del prof. MUNARI PIETRO FRANCO.

11-11
L'ORG. OP. PER IL COMUNISMO rivendica l'attentato, contro la sede di Monselice della società di trasporto SIAMIC.

16-11
Sempre F.O.O.P.H. C. rivendica la distruzione della sede di Este della SIAMIC.

16-11
Sciopero generale del 15-11: grande manifestazione operaia e proletaria. Il servizio d'ordine del P.C.I. e del Sindacato tenta di impedire al movimento comunista di Padova di entrare in piazza. Il gioco riformista fallisce miserabilmente sia per la forza militante e persuasiva dell'AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA, sia per il disorientamento e la non collaborazione dello stragrande maggioranza degli operai. Il trombone sindacale si sbriga in 5 minuti e il palco viene smantato, impedendo così la parola a un compagno senza casa e a un compagno dei COORDINAMENTI OPERAI PROVINCIALI. Il movimento si riconforma e come RIVOLUZIONE PROLETARIA, occupa uno stabile sfitto. All'attacco della P.S. e dei Carabinieri tutti i compagni rispondono con l'autodifesa militante. Il nemico è sconfitto politicamente e militarmente. Solo alcune ore più tardi scatta la provocazione: a freddo il compagno comunista ULARGIU ROBERTO viene arrestato in base a testimonianze fabbricate da questurini. Questa giornata di lotta rappresenta un passaggio fondamentale nella storia delle lotte di classe nel padovano di questi ultimi anni. Nella mattinata giovani riformisti vengono allontanati dalle serate del CURIEL e del FERRI.

16-11
Contro la selezione molotov per due prof. dell'Ist. Agr. "Duca degli Abruzzi": TRAPANI I. TALO e JACOPO ALFONSO.

17-11
Molotov contro la sede dell'Arcella, a Padova, della Confederazione Artigiani.

17-11
Occupate le facoltà di SCIENZE POLITICHE e MACISTERO per rivendicare il compagno ULARGIU e per imporre la scerzarazione.

17-11
Continua "l'allontanamento" delle giovani spie riformiste: questa volta dal NIEVO e dal PALASPORT.

18-11
Per ROBERTO ULARGIU: ronda militante a Biochonica.

19-11
Dome in lotta assaltano con molotov due agenzie cinematografiche: la ZUEG FILM e la CINEMA INTERNAZIONALE CORPORATION.

20-11
Puntito il giovane revisionista OLIVOTTO ARGO.

22-11
Il movimento, con tempi propri, decide di disoccupare SCIENZE POLITICHE.

23-11
Il movimento, con tempi propri, decide di disoccupare MACISTERO: distrutti gli studi di due docenti anticomunisti: ZANFORLIN e PETER dell'Ist. di Psicologia.

15-12
Distrutta la Djane 6 di SANTO LUIGI del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Universitaria, rivendicato da PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI.

16-12
Rivendicata dall'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI la distruzione di "una macchina per il comando di martinetti oleodinamici" dell'Ist. di Scienze delle Costruzioni della facoltà di Ingegneria di Padova; la macchina era utilizzata esclusivamente dal Capitale dell'edilizia.

22-12
L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO rivendica le azioni portate contemporaneamente, in tutta la provincia di Padova e dintorni, contro: 1) TONELLO SILVIO, in-

dustriale responsabile della C.I. a zero ore, per tre mesi, per 23 operai; 2) BENETOLLO OTTO RINO, proprietario della SIFRA e responsabile di 65 disoccupati; 3) MINIBELLO F., nota fascista e criminale alle dipendenze di CASCADAN, industriale e boss del settore banabole; 4) MANIN DANIELE, ragioniere criminale dell'industriale MARINETTI della SIFO di Sotgioco; 5) STEFANELLI CARLO, industriale della carpenteria metallica, violento anticomunista e sfrattatore di inondopera maridionale in funzione; 6) BAUDER UGO, capofabbrica del mulino Baldari, noto criminale e servo padronale, a Piesso D'Arzico.

4-1-78
L'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI rivendica la distruzione con esplosivo della sede missina del quartiere Arcella a Padova come risposta immediata al ferimento di un compagno da parte dei topi neri, uccisi per l'occasione nella notte dell'ultimo dell'anno dalle loro tane.

5-1-78
Per la liberazione di tutti i compagni detenuti e contro le condanne a due compagnie del movimento rivoluzionario padovano sono rivendicate le seguenti azioni militari portate congiuntamente dall'organizzazione PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI contro: le sedi della DC nei quartieri Mejaniga, S. Osvaldo e Terranegra, di Padova, contro la caserma del C.C. di Vigonza; e dall'ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO contro: le sedi DC di Vigonza, Villatora, Saonara, Pernumia, contro l'abitazione del pretore di Este nel quartiere Mezzarato Altra, contro le caserme del C.C. di Limena e di Conselve, contro la sede DC di Camposampiero.

ROSSO 14

Fonte: Rosso n. 23-24, gennaio 1978, p. 14. Diversi attentati furono rivendicate dai sigle riconducibili ai Cpv e altri invece sono privi di rivendicazioni.

7.2.2. Fatti di piazza e il blocco di zone di città.

Dopo alcuni mesi di tranquillità, dopo l'incendio dell'auto di Margiotto, i militanti della sinistra radicale ritornarono in azione in occasione dei comizi di Covelli e Almirante, quando le forze dell'ordine vennero attaccate con molotov e armi improprie. In occasione del comizio dell'onorevole Covelli (28 maggio 1975) che si stava svolgendo in piazza delle Erbe, venne scatenata «una vera e propria battaglia»⁴⁶⁵ da parte di «diverse centinaia di appartenenti a gruppi della extraparlamentari di sinistra».⁴⁶⁶ Per circa un'ora i manifestanti, circa 500,⁴⁶⁷ lanciarono cubetti di porfido e bombe

465Il centro trasformato in campo di battaglia, Il Gazzettino, 29 maggio 1975, p. 4.

466Ibidem.

467CSEL, fondo Tosi, b. 17, f. 16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980,

molotov contro le forze dell'ordine che risposero con il lancio di lacrimogeni. Nel frattempo gli scontri si allargarono alle zone limitrofe e i manifestanti usarono un autobus per erigere una barricata in via Verdi, mentre altre due vennero erette ai lati di piazza dei Signori usando le sedie disposte dal comune per uno spettacolo teatrale.⁴⁶⁸ L'arrivo di Almirante in città (3 giugno '77) diede inizio a un altro pomeriggio di guerriglia che vide diverse automobili incendiate e tre agenti feriti. Anche qui, come pochi giorni prima, al lancio di bombe molotov da parte dei militanti della sinistra radicale seguì il lancio di lacrimogeni da parte della polizia che controllava le principali vie d'accesso a piazza Insurrezione.⁴⁶⁹ I manifestanti inoltre usarono alcuni autobus, macchine e tabelloni elettorali per ostacolare l'azione della polizia e creare dei ripari dai quali lanciare le molotov. Due autobus vennero usati tra via Verdi e via Dante, mentre un terzo venne disposto più indietro verso corso Milano mentre le macchine, ribaltate, vennero usate per ostacolare la carica della polizia.⁴⁷⁰ Gli scontri si esaurirono verso le 19:30 del 3 giugno e sette persone vennero arrestate, alcune direttamente in piazza e altri da blocchi stradali organizzati da forze dell'ordine. Collegato ai fatti di piazza della primavera del '75 fu l'attentato contro l'auto del magistrato Ingranci, presidente del collegio giudicante del processo contro tre partecipanti agli scontri del 3 giugno. Il 3 luglio venne collocata sotto l'auto del giudice una tanica contenente due litri di liquido infiammabile, in cui era annegato un solvente al sapone, e innescata da un accendino chimico che esplose verso le 13:40.⁴⁷¹ L'attentato venne rivendicato dai Cpv.

Nel 1975 si assistette anche a uno dei primi casi di blocco del territorio, quando un corteo non autorizzato giunse in via Buonarroti, dove c'era una sede del Msi. Scardinato il lucchetto della saracinesca e infranto una vetrata, i manifestanti entrarono nella sede devastandola e incendiando in strada alcuni mobili trovati al suo interno.⁴⁷² Per attuare tali azioni i mani-

p. 59.

⁴⁶⁸Il centro trasformato in un campo di battaglia, *Il Gazzettino*, 29 maggio 1975, p. 4

⁴⁶⁹G. RIZZON, *Scatenata la guerriglia in pieno centro a Padova*, *Il Gazzettino*, 4 giugno 1975, p. 1

⁴⁷⁰*Ibidem*.

⁴⁷¹*Incendiata l'automobile del presidente del Tribunale*, *Il Gazzettino*, 4 luglio 1975, p. 7.

⁴⁷²*Assaltata una sede del Msi*, *Il Gazzettino*, 15 novembre 1975, p. 4

festanti bloccarono la circolazione stradale usando dei cassonetti dei rifiuti. L'azione fu fermamente condannata dal sindaco della città Ettore Bentsik.

Nel marzo del '76 mentre la città si preparava ad accogliere gli alpini, i «professionisti del disordine», come il giornalisti soprannominarono i militanti della sinistra estrema, tentarono di saccheggiare la mensa universitaria di via San Francesco oltre a lanciare una decina di molotov contro un'auto di polizia e a pestare un vigile urbano e alcuni passanti.⁴⁷³ Dopo aver occupato la mensa di via San Francesco, e aver subito delle cariche da parte delle forze dell'ordine, una ventina di manifestanti si diresse in piazza dei Signori dove prese di mira un'auto della polizia scagliando contro di essa delle bombe incendiarie. Il pestaggio del vigile e di alcuni passanti avvenne la sera stessa in occasione di scontri tra militanti di diverse fedi politiche.

Accanto a fatti di piazza riusciti ci furono casi in cui gli intenti di scontro non si materializzarono. In un'occasione l'intervento delle forze dell'ordine impedì lo scoppio di nuovi scontri di piazza perché vennero sequestrate le molotov da impiegare nell'azione. La manifestazione autonoma del 26 marzo 1977 non degenerò in scontri con le forze dell'ordine perché in Piazza Mazzini venne scoperto, da una pattuglia di vigili urbani, un autofurgone Fiat con poco più di 150 bombe molotov al suo interno. La scoperta delle molotov privò i manifestanti della capacità di far degenerare la manifestazione che infatti proseguì tranquilla per tutto il suo svolgimento.⁴⁷⁴

La mattina del 19 maggio 1977 la zona del Portello venne isolata grazie a una serie di blocchi stradali posti sulle vie a cui era collegata. Durante l'«occupazione» del Portello vennero impiegate anche armi da fuoco, determinando la prima comparsa sulla scena padovana delle pistole, in aggiunta alle classiche molotov ormai diventate una presenza classica nelle azioni di piazza.

Il tutto ebbe inizio da un corteo autorizzato di circa cinquecento persone che protestavano contro la soppressione di sei festività da parte del go-

⁴⁷³*Violenza e disordini a Padova, provocati da ultras di sinistra*, Il Gazzettino, 19 marzo 1976, p. 7.

⁴⁷⁴*La città senza sabato*, Il Gazzettino, 27 marzo 1977, p. 4

verno e che partendo da piazza dei Signori si divise in due parti. Il primo si diresse verso la mensa operaia e il secondo verso la ditta Marigold in via Bronzetti.⁴⁷⁵ Mentre la manifestazione procedette dalla Fusinato, partiva un secondo corteo formato da militanti che armati di molotov, pistole, bastoni armi improprie che attuarono l'isolamento del Portello. Diverse autovetture vennero poste in via Marzollo, Paolotti, Belzoni, Gradenigo, Fistomba e Turazza.⁴⁷⁶ I blocchi stradali vennero rinforzati tramite l'uso di alcuni cassonetti dell'immondizia posti nella confluenza tra via Fistomba e piazzale Stanga e in via Turazza e di due autobus (uno posto nell'incrocio tra via via Belzoni e Paolotti e l'altro in via Fistomba).⁴⁷⁷ Una volta isolata la zona i militanti procedettero all'esproprio proletario (rapina) di un negozio di alimentari e alla distruzione di due agenzie immobiliari della zona. All'arrivo delle forze dell'ordine, a rango ridotto perché in parte inviate a Roma, i militanti si dileguarono in via Turazza e Ariosto.

I fatti del Portello misero in luce la capacità organizzativa raggiunta dai Cpv che furono in grado di mobilitare uomini e mezzi sufficienti a tenere in scacco una zona della città. L'azione fu decisa nel corso di tre-quattro riunioni tenutesi presso la Fusinato dove vennero spiegati gli obiettivi e formate le squadre, partendo dai servizi d'ordine, le squadre ad essi assegnate, l'ubicazione e come attuare i blocchi e le vie di fughe e di accesso.⁴⁷⁸ L'azione poteva essere ricondotta ai Cpv a causa dell'uso delle armi da fuoco, il cui controllo spettava ai vertici dell'organizzazione. Le pistole arrivarono la mattina del 19 alla Fusinato, all'interno di una ventiquattrore, e poi tornarono a Casa Mignoni due giorni dopo.⁴⁷⁹ Il percorso delle armi stabilì il legame tra i fatti del Portello e i Cpv: l'abitazione dei coniugi Mignoni si sarebbe scoperta essere la base logistica dei Cpv, dato che fungeva da magazzino dell'armamentario a disposizione del Fcc.

Per il 15 novembre 1977 venne indetta una manifestazione contro la politica dei sacrifici dei sindacati da cui si staccò un corteo di circa un centinaio di persone che si diressero in via Savonarola. Qui dalla folla si forma-

475 CSEL, fondo Tosi, b. 17, f. 16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 56.

476 *Ivi*, p. 57..

477 *Ibidem*.

478 *Ivi*, p. 18.

479 M. SARTORI, *Cronaca, in Terrore rosso*, pp. 44-5.

rono due gruppi di giovani di cui il primo formò un picchetto armato di bastoni e il secondo allestì una barricata usando due Fiat 500 a cui seguì un lancio di molotov a cui la polizia rispose con il lancio di lacrimogeni. Nel corso dei fatti, dal centro del corteo, si staccò un terzo gruppo di manifestanti che invase un complesso di miniappartamenti in costruzione dove scrissero la frase *“La casa non è un lusso, è un diritto”*.⁴⁸⁰

L'ultima azione di guerriglia che colpì la città avvenne il 4 dicembre 1979 quando diverse zone si trovarono sotto l'attacco dei Collettivi che usarono nell'azione sia molotov che armi da fuoco. Bersagli privilegiati furono diverse agenzie immobiliari e una sede della Dc mentre diverse autovetture e cassonetti dell'immondizia vennero usati come barriere stradali. Via Guizza e via Facciolati furono bloccate incendiando alcuni cassonetti dell'immondizia e anche ponte IV Martiri fu bloccato da due auto, dopo che i proprietari furono costretti ad abbandonare le proprie vetture (una Fiat “132” e una Fiat “a112”), mentre anche in via Santa Maria Assunta vennero incendiati due contenitori dell'immondizia e due auto sono danneggiate anche in via S. Osvaldo.⁴⁸¹ Le agenzie immobiliari e la sede della Dc in via Pizzolo furono assaltate contemporaneamente ai blocchi stradali durante i quali, inoltre, venne inoltre rapinato un supermarket in Via S. Osvaldo (bottino della rapina 1,035,000 lire⁴⁸²) mentre a una guardia giurata fu rubata la pistola dopo essere stato accerchiato da un gruppo di militanti. Colpi di pistola colpirono l'abitazione dell'impresario edile Antonio Grassetto in via Fucini.⁴⁸³ L'azione del dicembre '79 mostrò che i Collettivi avevano ancora le capacità militari e logistiche di mettere in piedi una vasta azione che per la sua complessità richiedeva una buona dose di organizzazione, nonostante gli arresti del 7 aprile.

480CSEL, fondo Tosi, b. 17, f. 16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 60.

481A. FEDERICI e G. SARTORE, *Spari, molotov e rapine nella nebbia*, Il Gazzettino 4 dicembre 1979, p. 6

482A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 172.

483A. FEDERICI e G. SARTORE, *Spari, molotov e rapine nella nebbia*, Il Gazzettino 4 dicembre 1979, p. 6

7.2.3. Le notti dei fuochi.

Una peculiarità tutta veneta nel panorama eversivo degli anni '70 furono le cosiddette "notti dei fuochi" che, inaugurate nell'aprile del '77, proseguirono fino al 1979. Tra il 1977 e il 1979 si succedettero ben dieci diverse "notti dei fuochi" che misero in luce la capacità dei Cpv di coordinare una serie di attentati in città diverse colpendo obiettivi diversi tra loro, tra i quali sedi di partito e caserme dei carabinieri. La prima notte dei fuochi si verificò tra il 29 e il 30 aprile quando furono colpite sette diverse abitazioni e aziende di piccoli imprenditori identificati come "covi del lavoro nero".⁴⁸⁴

Un'altra raffica di attentati si verificarono nella notte tra il 2 e il 3 gennaio '78 quando dodici tra sedi della Dc e caserme dei Carabinieri furono attaccate suscitando ampio sdegno tra le forze politiche padovane. Il segretario provinciale della Dc dottor Aldo Bottin affermò

La dc di Padova di fronte ai gravi episodi di violenza che hanno determinato il danneggiamento e la distruzione delle sedi delle sezioni dc di Vigonza, Camposampiero, Saonara, Villatora, Quartiere Forcellini: Pernumia e S. Osvaldo invita tutte le forze democratiche a mobilitarsi per condannare queste azioni che richiamano il metodo politico già proprio delle squadre fasciste e per isolare i gruppi eversivi i quali lungi da indebolire la dc obiettivamente perseguono una strategia di involuzione autoritaria. La Dc richiama gli iscritti e l'elettorato a rafforzare la loro azione e la loro unità nella coscienza che queste sono la migliore garanzia per mantenere e rafforzare le istituzioni democratiche che essi hanno concorso a sviluppare fin dal tempo della resistenza. Come in quella fase della nostra storia, anche ora la dc saprà mostrare che alla violenza si resiste democraticamente senza cedimenti. Agli ami ci più direttamente colpiti, la segreteria provinciale esprime la volontà di concorrere con ogni mezzo possibile alla ripresa della loro attività. Il partito non si lascia intimidire da metodi che dimostrano la pochezza umana e politica di chi li attua e che sono già definitivamente condannati dalla storia.⁴⁸⁵

Il segretario accomunando le tecniche di lotta a quelle dei fascisti, tolse una qualsiasi legittimazione politica ai responsabili, e richiamava all'unità delle forze democratiche sottolineando, però, che la risposta doveva rimanere all'interno dei paletti democratici. Accomunando i responsabili al fascismo e richiamandosi alla Resistenza veniva attuata una delegittimazione politica e ideologica del terrorismo con cui si voleva rafforzare l'unicità della via democratica nel garantire il progresso socio-economico del paese.

484A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 139.

485 *Unanime condanna*, Il Gazzettino, 5 gennaio 1978, p. 6.

Anche le altre forze politiche sottolinearono, ognuna con gli opportuni distinguo, la necessità di mantenere la risposta alle azioni terroristiche all'interno del tracciato democratico. Sempre in gennaio, nella notte tra il 29 e il 30 si succedono altri dodici attentati contro vari imprenditori della regione. In aprile vennero compiuti altri quattordici attentati in cui, nella notte del 13-14, furono colpite diverse sedi della Dc e auto di funzionari di polizia. La serie di attacchi fu rivendicata dalla Ooc e dai Pco.

La quinta notte si verificò tra l'11 e il 12 luglio quando vennero colpiti dodici bersagli tra caserme dei carabinieri, abitazione di funzionari di polizia e istituti penitenziari.⁴⁸⁶ Gli attacchi, rivendicati dalla Ooc e dai Pco, furono indirizzati contro quattro caserme dei carabinieri, l'autocentro di polizia, la casa di pena, l'abitazione di un poliziotto, un'agenzia immobiliare e un dirigente della Civis e videro l'impiego di bombe molotov e pistole.⁴⁸⁷ La discrepanza del numero di attentati riportati dal giornale, undici al posto di dodici, poteva essere il risultato di un quadro della situazione incompleto. Anche per gli attentati di gennaio *Il Gazzettino* parlò di undici attacchi e non dodici ma nell'articolo *Offensiva degli ultras a Padova: 11 attentati* quando si riferì ai fatti di gennaio citò il numero corretto di attentati di quella notte, cioè dodici. Gli attentati di luglio si verificarono in un breve lasso di tempo, tra le 0:55 e l'1:15, e in località diverse della regione mostrando anche in questo caso l'elevato grado di organizzazione raggiunta dai Cpv.

Dopo una pausa di circa tre mesi i Collettivi incendiarono un'altra notte veneta, stabilendo anche il primato di bersagli colpiti, con ventiquattro attacchi messi a segno tra il 26 e 27 ottobre. Anche in questo caso i Collettivi diedero prova della loro efficiente organizzazione e della ramificazione della stessa nella regione, perché nella raffica di attentati, rivendicati dai Proletari comunisti organizzati, vennero colpite le città di Padova e Rovigo oltre che il vicentino. La città del Santo vide l'esplosione di bombe, forse al tritolo, nelle sedi della Sip, dell'Iacp (Istituto autonomo case popolari) e di un'assicurazione. In seguito agli attentati dinamitardi vennero scagliate delle molotov contro l'abitazione di un funzionario della Sip mentre la casa del direttore della mensa universitaria Fusinato Walter Parpaiola subì

486A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 140.

487W. DAN, *Offensiva degli ultras a Padova: 11 attentati*, *Il Gazzettino*, 13 luglio 1978, p. 1.

il lancio di due molotov e cinque colpi di pistola.⁴⁸⁸ Altri attentati colpirono il sindaco di Piove di Sacco, un ufficio tecnico di Cittadella mentre a Monselice ci fu il fallimento di un possibile attentato. L'attentato venne rivendicato dai Pco alle 10:45 con una telefonata all'Ansa di Mestre.

A Venezia la sede dell'Iacp fu oggetto di un attacco che devastò il secondo piano dell'edificio e solo l'intervento dei vigili del fuoco impedì il propagarsi dell'incendio.⁴⁸⁹ Un altro attentato, anch'esso rivendicato dai Cpo, colpì l'abitazione del direttore dell'opera universitaria dello Iuav, mentre di un terzo attacco, contro la porta di un ritrovo di studenti, non era chiara la dinamica.⁴⁹⁰ Anche l'entroterra veneziano subì l'attacco dei Collettivi: a Chioggia un ordigno incendiario colpì con la sede degli uffici comunali dell'acquedotto mentre a Mestre una bomba carta esplose contro la sede di un'assicurazione. L'attentato di Chioggia venne rivendicato dai Pco che dichiararono che «per un errore tecnico ci è andata male, ma la prossima volta ci andrà meglio.»⁴⁹¹ A Rovigo vennero colpite le abitazioni dei direttori dell'azienda municipalizzata trasporti urbani rodigini e dell'Iacp: contro il primo vennero esplosi dei colpi da arma da fuoco che colpirono l'abitazione in cui viveva, mentre nei confronti del secondo venne usati un ordigno che esplose parzialmente e che era collocato nel retro della casa. Nella zona di Vicenza esplosero varie molotov e venne usato anche un mitra.

Per salutare la fine dell'anno (notte tra il 19 e il 20 aprile) i Collettivi misero in piedi sedici attentati contro sedi sindacali e imprenditoriali mentre il benvenuto nell'anno nuovo venne dato da altri otto attentati che avevano come obiettivo militanti missini e perpetrati tra il 22 e il 23 gennaio 1979. Gli attentati vennero rivendicati Pco e dall'Ooc. Complessivamente quella notte vennero colpiti venticinque obiettivi in tutto il Veneto, principalmente persone legate al Movimento sociale, con il superamento del precedente record di ventiquattro attentati della sesta notte dei fuochi. La penultima notte dei fuochi, consumatasi nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1979, vide il picco di attentati con ventisette bersagli colpiti in tutta la re-

488A. GARZOTTO, *PADOVA sette bombe in un quarto d'ora*, Il Gazzettino, 28 ottobre 1978, p. 2.

489F. MARANGONI, *VENEZIA devastata la sede dell'Iacp*, Il Gazzettino, 28 ottobre 1978, p. 1.

490Ivi, p. 2

491Ibidem.

gione. Diverse sedi istituzionali, caserme dei carabinieri e sedi di partito furono colpite e Padova in quest'ennesima ondata di attacchi fu la meta più ambita. Gli attentati furono rivendicati dai Pco, dall'Ooc, dalle squadre comuniste territoriali e dalle Squadre comuniste proletarie.⁴⁹² L'ultima notte dei fuochi avvenne tra il 29 e il 30 ottobre quando diverse concessionarie della Fiat vennero colpite da molotov o bombe improvvisate. A Padova furono colpite le concessionarie della Fiat "G. B. Auto" e della Lancia "A. Bondi" oltre alla filiale della Fiat, in via Pescarotti.⁴⁹³ Negli attentati vennero impiegate ordigni improvvisati e molotov. Altre concessionarie della ditta torinese furono colpite in provincia di Vicenza.

7.3. Le violenze all'interno dell'università.

Il 26 settembre del '79 il docente universitario Angelo Ventura venne ferito in un agguato rivendicato dal Fcc: il ciclo di violenza che ormai stava colpendo l'università da due anni aveva raggiunto il suo apice. Già in passato un altro professore venne preso a pistolettate ma in quella occasione la vittima fu scelta più per il suo ruolo nella politica cittadina che per il fatto di essere un insegnante e poi l'attentato venne attuato non dai Cpv ma dai Nucleo Combattente per il Comunismo. Fin dal '77 l'università stava assistendo a un progressivo incremento della qualità della violenza contro l'istituzione che mai era stata raggiunta, neanche nel '68:

nel predetto esposto si parla di un improvviso salto di qualità avvertiti fin dall'inizio del '77 fra i lamentati episodi criminali e le forme di contestazione del 1968. Queste ultime non coinvolgevano l'integrità fisica della persona né comportavano danni alle attrezzature o ai locali universitari durante l'occupazione.⁴⁹⁴

L'esposto citato si riferiva alla documentazione presentata da dei professori in merito alle violenze succedutesi nell'università tra il 1977 e il '79. Anche nel diario tenuto da Petter, docente di psicologia e tra i fondatori della facoltà, emergeva come i fatti dei tardi anni '70 avevano ben poco in comune con quelli del decennio precedente. Secondo lo psicologo il Sesantotto fu un movimento di massa, improntato sul rispetto degli altri, e

492A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 328.

493Ivi, pp. 328-9.

494CSEL, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 72.

basato su richieste sacrosante il cui unico modo di esprimerle era attraverso le assemblee e le occupazioni.⁴⁹⁵ Adesso, riferendosi alla fine degli anni '70, il Comitato di lotta era minoritario e interessato più a bloccare il funzionamento dell'università che a migliorarla oltre a zittire qualsiasi voce dissenziente.⁴⁹⁶ Petter identificava delle profonde differenze tra i due movimenti sufficienti a giustificare perché allora era dalla parte degli studenti mentre dieci anni dopo si trovava a contestarne le idee.

I metodi delle strutture di massa dei Collettivi usati per bloccare il normale procedere della vita accademica prevedevano il blocco delle lezioni e degli esami, la minaccia e l'aggressione dei docenti universitari oltre che la devastazione degli ambienti universitari. Tutto ciò era improntato alla creazione di una situazione di instabilità generale che doveva restituire l'immagine di un'università in cui l'autorità stava vacillando di fronte all'offensiva proletaria. L'attacco contro l'università s'inseriva all'interno di una più generale critica dell'istituzione vista come asservita e funzionale al capitale dove

l'università si configura tendenzialmente sempre meno come istituzione di riproduzione culturale e di qualificazione, ma come centro dove viene organizzata la estrazione di plusvalore sul lavoro degli studenti e dei precari (soprattutto nelle facoltà "scientifiche") e come sacca di forza lavoro per la fabbrica diffusa (vedi l'assenteismo delle della facoltà "umanistiche" — quanto dei cinque milioni di proletari che erogano lavoro nero sono studenti?), come fabbrica del consenso all'ideologia dello sviluppo delle forze produttive.⁴⁹⁷

La configurazione dell'università come impresa trasformava lo studente in proletario e il susseguente rifiuto della condizione operaia e proletaria rendeva la lotta nell'università simile a quelle di altri ambienti sociali, come il mondo del lavoro. Era all'interno dei seminari autogestiti che si organizzarono i bisogni complessivi dei proletari studenti e

lotta senza quartiere alla selezione come movimento di comando e di controllo sulla giornata lavorativa degli «studenti» attraverso il controllo politico dell'esame; disarticolazione dei nuovi nuovi livelli di comando accademico ricomposti all'interno del P.C.I.; capacità di scovare l'erogazione di lavoro vivo gratuito dentro le facoltà da ripercorrere con le ronde dei militanti che vadano a chiudere questi

495G. PETTER, *I Giorni dell'ombra*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano, 2011 (1^a edizione 1983), pp. 97-8.

496Ivi, pp. 98-9.

497Padova: *Università e lotte proletarie*, Rosso n. 25-26 p. 4

veri e propri covi di lavoro nero supersfruttato, capacità di bloccare e sabotare la produzione capitalistica di lavoro tecnico-scientifico.⁴⁹⁸

L'offensiva contro l'università si configurava come l'ennesimo fronte di lotta contro il capitale e lo stato, dove i seminari autogestiti diventavano il perno entro cui organizzarla ma anche un segno del "contropotere" proletario che andava sempre più erodendo l'autorità pubblica e accademica. L'attacco contro il corpo docenti e le sedi universitarie non erano semplici atti criminali ma momenti di lotta proletaria indirizzata verso gli "sgherri" del capitale. La vessazione di docenti come Ventura o Petter derivava dalla loro opposizione alle azioni dei Collettivi nell'università che li qualificava come nemici verso i quali un'azione violenta era quindi giustificata.

I punti di maggior contrasto tra le autorità accademiche e le strutture di massa si dipanava attorno al tema dei seminari autogestiti e della loro valutazione e al rifiuto dei professori di riconoscerli, se non in minima parte, questi seminari che finiva per innescare la malsana reazione dei militanti della sinistra radicale. Alla spirale violenta dei Collettivi l'università reagì adottando diversi provvedimenti tra i quali la sospensione degli esami e dei consigli di facoltà di fronte alla presenza di estranei o di incidenti, la chiusura dell'ateneo in seguito a gravi fatti e degli spazi di autogestione studentesca come il Centro Studi e Psicologia oltre che alla costituzione di un comitato democratico che vigilasse sul rispetto del regolamento.⁴⁹⁹

7.3.1 Interruzioni, sospensioni e occupazione di aule e sedi, esami.

Furono svariati gli esempi di tali pratiche. Il 20 gennaio 1978 Antonio Rao, docente di geografia politica ed economica, tentò di procedere con l'esame ma fin dall'inizio i militanti del comitato d'agitazione sollecitarono Rao a velocizzare l'esame e dopo il primo esaminando chiesero il voto politico garantito. Il docente dopo essere rimasto due ore in balia dei militanti che non gli permisero di uscire riuscì a lasciare l'aula.⁵⁰⁰ Il mese suc-

⁴⁹⁸*Ibidem.*

⁴⁹⁹CSEL, fondo Tosi, b. 17, f.16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 72.

⁵⁰⁰*Ivi*, p. 76 .

cessivo toccò a Ventura a subire una sorte simile, quando nel corso dell'esame di storia moderna si trovò costretto a sospendere l'esame a causa della presenza di alcuni militanti che ne ostacolavano il proseguimento. Due volte il docente tentò di lasciare l'aula ma le porte venivano bloccate dagli autonomi e solo l'intervento del preside Acquaviva permise al docente di lasciare l'aula dalla porta principale e passando in mezzo a due file di studenti. Ventura a Scienze politiche si rivelò essere uno dei bersagli privilegiati perché già l'anno precedente fu costretto a sospendere tre esami (2 e 27 aprile e 6 giugno) a causa dell'intervento dei militanti. Nei casi del 27 e del 6 giugno il docente venne minacciato attraverso scritti nei muri dell'istituto ("*Ventura attento, ti faremo fuori*"), nel primo caso, mentre nel secondo uno dei partecipanti all'interruzione gridò "*Bisogna eliminare Ventura*".⁵⁰¹

In luglio toccò al professore Sambin sospendere gli esami di psicologia generale. In questo caso Sambin e la collega Sonino (uno dei membri della commissione) si trovarono accerchiati dagli autonomi. Mentre la Sonino riuscì a defilarsi, Sambin fu costretto a salire sul tavolo che nel frattempo veniva spinto verso il muro rischiando di schiacciare il professore. Alla fine riuscì a mettersi in salvo, ma un altro suo collega venne schiaffeggiato nel tentativo di aiutare il Sambin.⁵⁰²

Anche le lezioni venivano interrotte dall'intervento di militanti delle strutture afferenti alla sinistra extraparlamentare come nel caso della lezione di Roncato che trasformatasi, su accordo anche del preside del corso e del professor Mazzocco, in un dibattito politico, venne interrotta dall'intervento di appartenenti al comitato di lotta. Questi, dopo aver isolato il Roncato, accerchiandolo, e zittito i tentativi di reazione sia del professore che di alcuni studenti, contestarono la legittimità dell'assemblea e dopo circa mezz'ora lasciarono l'aula.⁵⁰³ Il fatto avvenne nel novembre del '78, ma l'anno precedente toccò a Ennio di Nolfo, noto storico delle relazioni internazionali, subire l'intervento dei militanti della sinistra extraparlamentare che lo giustificarono come reazione al rifiuto di Ventura di rico-

501A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 130.

502CSEL, fondo Tosi, b. 17, f. 16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 78.

503Ivi, p. 79.

noscere il voto politico garantito.⁵⁰⁴ In quell'occasione il professore fu spinto e accerchiato più volte dal gruppo di giovani che inoltre dichiararono occupato l'Istituto di Scienze politiche.⁵⁰⁵ Poco dopo anche Simonetto sospese la sua lezione di Istituzioni di diritto privato a causa dell'intervento di circa una quindici militanti di sinistra.⁵⁰⁶

Oltre all'Istituto di Scienze politiche anche l'Istituto di storia medievale e moderna subì lo tsunami autonomo, quando il 20 gennaio 1977 un gruppo di studenti al grido di "*il voto politico garantito*" obbligarono il personale e gli studenti ad abbandonare l'istituto e la biblioteca.⁵⁰⁷ Ventura, che ne era il presidente, fu costretto a lasciare il suo ufficio visto che la porta stava per essere sfondata e poco dopo su di essa venne scritta anche una minaccia (*attento Ventura*) mentre anche altri muri furono imbrattati e diversi libri, documenti e suppellettili rubati. L'anno dopo (2 febbraio 1978) fu il turno di psicologia: dopo che il Comitato di Lotta di Psicologia ne pretese lo sgombero venne trovato il professor Dal Pos impegnato in un esperimento con animali la cui interruzione avrebbe significato la fine di mesi di lavoro. Di fronte al rifiuto di abbandonare l'esperimento e all'infruttuosità della mediazione dei professori Burigana, Tessari e Petter, il Dal Pos fu trascinato fuori dall'Istituto di psicologia sperimentale.⁵⁰⁸

7.3.2. L'interruzione del Consiglio di facoltà.

Il primo dicembre 1978 militanti dei gruppi dell'ultrasinistra interruppero il Consiglio di facoltà per leggere un loro comunicato. Prima che la seduta fosse interrotta si era discusso di un manifesto che conteneva delle minacce e delle offese nei confronti dei docenti:

Il tazebao è stato esposto proprio nel giorno in cui si è riunito il Consiglio, ed è rivolto ai docenti. Vi sono apostrofati come "caproni". Vi si parla di "equilibri non ancora stabili" di "rapporti di forza non ancora definiti", di "giochi ancora tutti

504A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 129.

505Ivi, p. 127.

506Ibidem.

507CSEL, fondo Tosi, b. 17, f. 16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 75

508Ivi, pp. 81-2

aperti". Colpito da alcune frasi, me le sono annotate sul retro di una busta. "Attenti caproni", diceva una, allusiva. "Credete che la soluzione militare dello scontro, l'acuirsi della conflittualità interna alla Facoltà abbia inibito, castrato, demolito la capacità e l'intelligenza proletaria di saper criticare il nemico riconosciuto di classe con le modalità e i tempi che il suo patrimonio storico le suggerisce?" E un'altra più minacciosa: "Attenti voi, caproni! E non farfugliate minacce e intimidazioni! Noi non abbiamo alcuna stima di voi, non vi rendiamo meritevoli di alcun valore positivo, non siamo di quegli utopici idealisti che seppure su fronti opposti trovano rispettabili i propri nemici...".⁵⁰⁹

La discussione che seguì, sull'opportunità o meno di votare su quel manifesto affisso non portò a nulla, e si cominciò a parlare dei punti all'ordine del giorno ma in quel momento l'intervento degli studenti ne impedì la prosecuzione. Deciso lo scioglimento del Consiglio e la sua riconvocazione in altra data i docenti decisero di lasciare la sala del Consiglio ma per molti di loro non fu possibile a causa della presenza degli studenti davanti alla porta d'ingresso. Bloccati all'interno della sala la maggior parte dei professori fu costretta a sorbirsi la lettura del documento del Comitato di Lotta prima di poter lasciare l'aula.⁵¹⁰

7.3.3. Ferimenti e aggressioni di professori.

In alcuni casi le minacce lanciate contro i docenti universitari si concretizzarono e alcuni di loro vennero picchiati o feriti da colpiti da arma da fuoco. Petter e Longo vennero aggrediti nel marzo del '79 mentre Ventura ed Ezio Riondato (docente alla facoltà di Lettere e direttore della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo) furono feriti in agguati tesi da due gruppi diversi: Ventura fu vittima del Fronte comunista combattente mentre Riondato del Nucleo Combattente per il Comunismo. Riondato fu gambizzato una volta entrato nel Liviano quando un terrorista gli sparò sei colpi prima di fuggire a bordo di una Lambretta guidata da un suo complice.⁵¹¹

Petter venne aggredito due volte: una prima nel maggio del '78 quando dopo lo strappo di un tat-ze-bao su di lui fu percosso, schiaffeggiato e pre-

509G. PETTER, *I Giorni dell'ombra*, pp. 57-8.

510CSEL, fondo Tosi, b. 17, f.16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 81.

511M. SARTORI, *Cronaca*, in *Terrore rosso*, p.54

so a calci nello stinco mentre qualcuno gli tirò la barba⁵¹² e la seconda il 14 marzo del '79. Ecco come Petter raccontò le modalità dell'aggressione:

Rientravo a casa verso le 14, in bicicletta come sempre, dopo la mattinata trascorsa in facoltà. Devo essere stato seguito e «segnalato» da altri, perché nel momento in cui svoltavo per entrare nel cortile di casa, in riviera Paleocapa 72, mi sono volati addosso tre giovani mascherati, e mi hanno colpito due volte alla testa, facendomi cadere dalla bicicletta. Poi hanno continuato a colpirmi sempre alla testa, con bastoni, chiavi inglesi e spranghe di ferro. Mi sono riparato con il braccio destro, poi mi sono rialzato, quando sono scappati, e sono andato verso casa.⁵¹³

L'attentato venne rivendicato dai Proletari comunisti organizzati con una telefonata al Mattino di Padova con cui avvertivano che avevano «punito noi il professor Guido Petter, abitante in via Paleocapa 72. È la risposta alla funzione di controllo all'interno del corpo accademico. E della Facoltà di Psicologia in particolare. Inoltre per l'attività controrivoluzionaria e delatoria nei confronti delle avanguardie e del movimento.»⁵¹⁴

La volta successiva toccò al preside di Lettere Oddone Longo subire un attentato da parte dei Collettivi. Il 21 marzo verso le 8:00 mentre stava andando a prendere un autobus per recarsi a lezione venne aggredito:

ho visto i due giovani con i passamontagna — dice il professore mentre gli stanno medicando la ferita alla testa — quando mi erano quasi addosso; ho subito capito; come sempre troppo tardi. Erano due, quello che ho visto io, con il solito ciclomotore. Non mi sono accorto dell'età, né se ce ne fossero altri. Sono caduto a terra, e mi hanno colpito.⁵¹⁵

L'attentato fu rivendicato dalle Ronde armate proletarie che colpirono «il preside Oddone Longo, per la sua funzione antiproletaria all'interno dell'università.»⁵¹⁶ Ambedue le aggressioni possono essere ricondotte ai Collettivi dato che le sigle usate per le rivendicazioni (Pco e Rap) erano quelle usate dall'organizzazione in caso di attentati contro cose e persone che non implicavano l'uso di armi da fuoco.

I Collettivi mirarono a creare una situazione d'instabilità generale che garantisse una sorta d'impunità per chi agiva all'interno dell'università fa-

512Ivi, p. 68.

513A. FEDERICI, *Picchiato a sangue il professor Petter*, Il gazzettino, 15 marzo 1979, p.1

514G. PETTER, *I Giorni dell'ombra*, p 179.

515A. FEDERICI, *Pestato con spranghe a Padova il preside di «Lettere» Longo*, Il gazzettino 22 marzo 1979, p. 1.

516G. PETTER, *I Giorni dell'ombra*, p 187.

vorita anche dalla difficoltà di identificare i responsabili delle azioni. Adottando una sorta di “politica del terrore” in cui con la tenacità dell'azione si isolavano i singoli componenti della struttura accademica, annullando in questo modo la loro resistenza e creando una sorta di “zona d'impunità”. Occupando e interrompendo aule ed esami mostrarono la loro capacità d'intervento e l'incapacità di reazione dell'autorità mentre l'“occupazione” delle assemblee studentesche permise loro di restituire un'immagine di università solidale con loro. Contando sulla coesione di gruppo riuscivano a imporre la loro visione di minoranza alla maggioranza che, magari preferiva restare in disparte o ai margini, piuttosto che intervenire e subire la reazione dei militanti della sinistra radicale. Chi invece prendeva apertamente posizione contro i Collettivi e le loro strutture di massa veniva attaccato e minacciato e alcuni di loro finirono per essere picchiati o presi a pistolettate. Ciò può anche essere letto come un modo per appropriarsi di una porzione di territorio creando una situazione di paura, dove all'appoggio per una delle parti era preferibile l'indifferenza la quale garantiva un terreno in cui agire quasi indisturbati.

All'interno di questa cornice di “violenza per terrorizzare” può essere inserito l'episodio dell'aula Ramazzini dove un'assemblea della lista “Unità e sinistra” (FGCI, FGSI, MLS) fu interrotta dall'arrivo di un gruppo di autonomi che successivamente inseguì e picchiò diversi membri della lista. Nel corso di questa azione di pestaggio l'automobilista Paolo Springolo che stava passando lì per caso si fermò per prestare soccorso a uno degli aggrediti. L'automobilista accortosi che il pestaggio non era finito risalì in macchina, preso dalla paura, ma superato il semaforo di via San Massimo divenne una delle vittime degli autonomi che lo picchiarono ripetutamente spedendolo in ospedale.⁵¹⁷ La violenza autonoma si indirizzava non solo contro avversari politici o appartenenti al sistema da abbattere ma anche verso semplici passanti/civili. Il caso dell'automobilista picchiato faceva da monito per quanti pensavano di reagire a questa violenza diffusa e contribuiva a creare una situazione di tensione continua che toccava diversi ambiti cittadini.

⁵¹⁷CSEL, fondo Tosi, b. 17, f.16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980, p. 86.

7.4. Gli attentati del Fronte comunista combattente.

Il Fronte, vero e proprio braccio armato dei Collettivi, si rese responsabile di nove attentati tra cui la gambizzazione di Garzotto, Mercanzin, Filoso e Ventura. Attivo tra il 1977 e il 1979 compì inoltre degli attentati esplosivi contro la caserma dei carabinieri di Camposampiero (6 marzo 1977), la ditta Zanussi-Rex (30 giugno del '77), l'Ispettorato regionale veneto delle case di reclusione e pene di Padova (20 ottobre 1977), la sede del Dipartimento viabilità e trasporti della regione Veneto (19 novembre 1977) e l'esplosione di colpi di pistola contro la casa di reclusione di Piazza Castello a Padova (7 marzo 1977).

7.4.1. Ferimenti di persone.

Il primo a cadere vittime delle pallottole del Fronte fu il giornalista del Gazzettino Antonio Garzotto che, più volte minacciato, fu colpito da cinque colpi la mattina del 7 luglio mentre si stava recando al lavoro. L'attentato era rivolto contro la stampa perché era accusata di fare l'interesse del sistema capitalistico, a scapito del fronte rivoluzionario e che aveva in Garzotto uno dei suoi esponenti:

nella mattinata del 7-7-77 una formazione armata del «Fronte Comunista Combattente» ha colpito nei pressi della sua abitazione di Abano in Provincia di Padova, il pennivendolo di regime Antonio Garzotto, giornalista de «Il Gazzettino», foglio della Dc nel Veneto.

....

Un compito di «formazione ed informazione» dell'opinione pubblica, di canalizzazione del consenso delle iniziative capitalistiche contro il movimento rivoluzionario operaio e proletario in fabbrica e nell'intera organizzazione sociale del lavoro salariato. Compito che la stampa assolve senza alcuna resistenza alla perdita totale di ogni spazio «autonomo e democratico dell'informazione nel nostro paese».⁵¹⁸

A questa campagna di disinformazione, sempre secondo la rivendicazione, *Il Gazzettino* stava partecipando attivamente diffondendo false informazioni e «incitando all'odio e all'assassinio contro i proletari»⁵¹⁹ e invi-

⁵¹⁸Il messaggio lasciato dai feritori, *Il Gazzettino* 8 luglio 1977, p. 2.

⁵¹⁹*Ibidem*.

tando i reazionari e i qualunquisti ad armarsi in funzione anticomunista. Garzotto in tutto questo «ne è l'espressione più genuina oltre che uno dei funzionari più importanti», oltre a essersi particolarmente distinto negli attacchi contro un qualsiasi comportamento autonomo emerso nella regione. Dopo tutti questi attacchi della stampa si doveva reagire e Garzotto fu il bersaglio scelto.

L'impunità di questo signore e dei suoi padroni a vomitare una «cattiva informazione» doveva cessare anche dopo anche la provocazione contro la nostra organizzazione seguita all'attacco alla Zanussi a Porcia di Pordenone; provocazione tendente ad attribuire una nostra azione ad altre organizzazioni combattenti comuniste o ai fascisti.⁵²⁰

L'attentato contro il giornalista si inseriva all'interno della lotta più ampia tra proletario e stato di cui il giornale era una delle pedine che agiva sul fronte propagandistico diffamando e ridimensionando l'importanza della lotta proletaria. Di fronte a tutto ciò era necessario reagire e si scelse uno dei suoi giornalisti di punta che, servo del regime, era uno di quello che maggiormente contribuiva all'opera di denigratoria della lotta comunista e di consolidamento della reazione capitalista.

La seconda gambizzazione toccò al direttore dell'opera universitaria e responsabile delle tre mense universitarie Gianpaolo Mercanzin che, parcheggiata l'auto per andare al lavoro, fu raggiunto da una moto dalla quale scese un passeggero che sparò quattro colpi di pistola verso il dirigente per poi risalire e scappare. Tre proiettili colpirono alla gamba sinistra, fratturandola in due punti, e trapassando la coscia sinistra invece il quarto colpì la gamba destra.⁵²¹ Le mense furono uno dei teatri di maggior tensione al punto che venivano costantemente sorvegliate dalla polizia al momento della distribuzione dei pasti. Solo dodici ore prima dell'attentato alla mensa di via Fusinato vennero fatte saltare le cabine di vetri antiproiettile contenenti i registratori di cassa.

L'avvocato Vincenzo Filoso fu il terzo gambizzato del Fcc quando il 18 dicembre un terzetto di militanti lo ferirono alle gambe all'interno del suo studio. Dei quattro colpi esplosi due andarono a vuoto mentre uno gli fratturò la tibia destra e il quarto sfiorò il femore penetrando nella gamba

⁵²⁰*Ibidem.*

⁵²¹A. GARZOTTO, *A Padova due ultras mascherati sparano alle gambe del direttore dell'Opera universitaria*, *Il Gazzettino*, 21 ottobre 1978, p. 1.

destra.⁵²² Il commando entrato nello studio separò l'avvocato dal resto dei presenti, che vennero chiusi in bagno, e poi accertatisi dell'identità della vittima portarono a termine l'azione di ferimento dell'avvocato. L'attentato era legato all'attività professionale dell'avvocato perché si occupava di gestire aziende in crisi.

Il docente Angelo Ventura, già vittima di attacchi dei Collettivi, fu la quarta e ultima vittima del Fronte, quando il 26 settembre 1979 cadde in un agguato teso da un duo di militanti dei Cpv. Avvicinatisi al professore uno dei due sparò tre colpi di pistola che colpirono il piede sinistro di Ventura che a sua volta rispose al fuoco svuotando il caricatore della sua rivoltella.⁵²³ Colpendo Ventura si voleva rilanciare la lotta armata e punire qualcuno che aveva dato una mano a combattere l'eversione oltre che a lanciare un monito contro tutti i collaborazionisti e i provocatori.⁵²⁴

522W. DAN, *Commando ultras ferisce un avvocato*, Il Gazzettino, 19 dicembre 1978, p. 1.

523A. GARZOTTO, *Ferito a Padova dai terroristi il professore Ventura*, Il Gazzettino, 27 settembre 1979, p. 2.

524A. NACCARATO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova.*, p. 163.

CONCLUSIONI

Padova fu una delle città più colpite dall'eversione nel corso degli anni '70: tra il 1977 e il 1979 vennero registrati 708 episodi tra cui 447 attentati, 132 aggressioni e 129 provocazioni.⁵²⁵ Per una città di media grandezza come Padova numeri del genere restituiscono il clima che si era creato all'epoca dei fatti. Ma Padova fu anche la città dove lo Stato lanciò il suo contrattacco con la famosa "inchiesta del 7 aprile" soprannome che prendeva spunto dal giorno in cui vennero compiuti una serie di arresti, su scala nazionale, di persone coinvolte nelle vicende di Potere operaio e Autonomia. I mesi successivi evidenziarono la capacità che l'Autonomia ancora conservava, nonostante gli arresti, di influenzare l'opinione pubblica. A Padova iniziò una campagna intimidatoria nei confronti di alcuni testimoni del pm Pietro Calogero come Giorgio Romito, Maria Luisa Pavanello e Antonio Pavanello. Nel caso dei primi due la campagna fu strumentale alla dimostrazione di una tesi di Autonomia, secondo cui l'"inchiesta 7 aprile" era un complotto del Pci per eliminare la nuova opposizione di classe; a dimostrazione il fatto che i testimoni di Calogero Romito e la Pavanello, fossero iscritti al Pci e sindacalisti.⁵²⁶ Messa sotto questa luce i compagni arrestati erano l'ennesima prova della volontà repressiva dello Stato e dell'assuefazione del Pci al capitale invece di tutelare gli interessi dei lavoratori. Il processo che sarebbe seguito non era altro che una farsa, perché la sentenza era già stata decisa: ciò che si voleva reprimere non erano i crimini ma le idee di un movimento di lotta. L'inchiesta di Calogero venne dipinta come l'attacco di uno stato reazionario, che usava la sua forza per salvarsi, colpendo indistintamente il movimento nella sua interezza e decapitando così la sua capacità d'azione. Le motivazioni, però, di questa "operazione paura" erano più concrete: creare una situazione di paura che scoraggiasse altre persone a fornire la loro testimonianza sui fatti.⁵²⁷ Le sentenze dei processi invece non mostrano, a mio avviso, tutta questa cieca volontà repressiva, perché molti degli inquisiti vennero assolti e ad altri

525D. NEGRELLO, *Il Pci padovano nell'ultimo '900. Dissensi e antagonismi politici*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 200.

526G. PANSA, *L'Utopia armata*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2006, p. 229.

527Ivi, p. 236.

vennero ridotte le pene nei vari gradi.⁵²⁸ Alcuni, chiusasi la parentesi processuale, e condannati o meno, poterono riprendere le proprie carriere professionali in svariati campi tra i quali la docenza universitaria.

Padova costituì il punto di partenza di molte esperienze eversive e fece da palestra per alcuni personaggi assunti alle cronache nazionali nel corso degli anni. Città provinciale e lontana dai grandi centri urbani del paese come, Roma, Milano o Torino costituì la fucina della rete eversiva italiana sia nera che rossa. Da qui partì l'ondata terroristica neofascista, iniziata con la strage di Piazza Fontana, perché gli autori provenivano dalla città e da zone limitrofe. Sempre a Padova insegnò per diversi anni Antonio Negri dirigente di Potere operaio e di Autonomia, poi riparato in Francia negli anni '80, per rientrare in Italia alla fine degli anni '90 e scontare ciò che rimaneva della pena a cui era stato condannato. La radicalizzazione della militanza politica raggiunta in città ebbe una delle sue ragioni nella struttura sociale del territorio. Di fronte a una popolazione di poco più di 200.000 abitanti c'erano 50.000 studenti universitari, andando così a determinare un'alta incidenza di studenti e professori che potevano fare da base per una estremizzazione della lotta politica.⁵²⁹ Problemi di alloggio, di vitto o di rapporti con gli abitanti e disorganizzazione universitaria potevano fungere da elementi propagatori di una rabbia che trovava modi d'espressione nell'adesione a gruppi estremistici che proponevano delle soluzioni radicali.

I Cpv, come si è tentato di mostrare, furono un'organizzazione violenta e terroristica gerarchicamente strutturata e ben ramificata nel territorio. Tra il 1975 e il 1979 furono in grado di mettere in piedi una serie di attentati di crescente complessità organizzativa che ne metteva in luce l'efficiente organizzazione. Monopolizzarono l'attività eversiva in città ciò è dimostrabile dall'uso delle armi da fuoco in contesti diversi da quelli in cui erano solitamente usate.

Pistole e altre armi erano a disposizione dei vertici dell'organizzazione ed erano stipate nella casa dei coniugi Mignone che fungeva da base logistica per il gruppo. Il loro uso era assegnato al Fcc ma fecero la loro com-

528Per una rassegna completa dei risultati dei principali processi vedere il volume di Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova*.

529A. Ventura, Padova, Editore Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 388.

parsa in alcuni scontri di piazza o notti dei fuochi che invece erano rivendicati e organizzati dal livello semi-clandestino (Pco, Rac Ooc) e pubblico (strutture di massa) dei Cpv. L'uso di armi da fuoco in tali contesti rafforza l'idea di un'organizzazione unica dietro i principali fatti che usava diversi *escamotage* per dare restituito l'idea di una pluralità di soggetti autonomi operanti in città. I diversi livelli erano legati tra loro proprio per la comparsa di quelle stesse armi nei fatti più gravi a testimoniare la partecipazione dell'organizzazione occulta anche nelle azioni di medio livello. Ciò può portare a diverse conclusioni: una è che i diversi livelli dell'organizzazione non erano del tutto isolati tra loro e un'altra che la consistenza numerica dei Cpv non era tale da permettere l'esclusione da determinate azioni di alcuni suoi membri, perché non c'erano abbastanza militanti con cui coprirle. Siccome a pochi membri dei Cpv era permesso usare armi da fuoco, e si rendeva comunque necessario la loro partecipazione anche ad azioni "pubbliche", e si può concludere che nella prassi ai Cpv risultasse difficile isolare completamente i diversi livelli.

BIBLIOGRAFIA

1. ADAGIO CARMELO, CERRATO ROCCO, SIMONA URSO (a cura di), *Il lungo decennio: l'Italia prima del '68*, Cierre Edizioni, Verona 1999.
 - BRILLI FABRIZIO, *Dal miracolo economico a l'autunno caldo. Operai ed operaisti negli anni sessanta*.
 - MANGANO ATTILIO, *Capelloni e cinesi. I giovani negli anni '60*.
 - URETTINI LUIGI, *L'operaismo veneto da "Il progresso Veneto" a "Potere Operaio"*.

2. ALDCROFT DEREK HOWARD, *L'economia europea dal 1914 al 2000 (tr. it. de The European Economy 1914-2000)*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (1 edizione 1978 con il titolo *The European Economy 1914-1970*).

3. *Alle avanguardie per il partito (Bozza di documento politico, elaborato dalla Segreteria Nazionale di P.O. E proposta alla discussione dei militanti)*, Edizioni politiche (supplemento a Potere Operaio n.36).

4. BALESTRINI NANNI, MORONI PRIMO, *L'orda d'oro 1968-1977. la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli. Milano, 2011⁶ (1^a edizione SugarCo edizioni Milano 1988).

5. BARBAGALLO FRANCESCO (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1994.
 - II. *La trasformazione dell'Italia, sviluppi e squilibri* (2 volumi)
 1. *Politica, economia, società*
BRUNO GIOVANNI, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-75)*.
PUGLIESE ENRICO, *Gli squilibri del mercato del lavoro*.
 2. *Istituzioni, movimenti, culture*.
TRANFAGLIA NICOLA, *Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"*.
 - III. *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio* (2 volumi).
 2. *Istituzioni, politiche, culture*.
CAVALLI ALESSANDRO e LECCARDI CARMEN, *Le culture giovanili*.

6. BERARDI (BIFO) FRANCO, *La nefasta utopia di Potere operaio. Lavoro tecnica movimento politico del Sessantotto Italiano*, DeriveApprodi, Roma, 1998.
7. BORIO GUIDO POZZI FRANCESCA ROGGERO GIGI, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, DeriveApprodi, Roma, 2002.
8. CALOGERO PIETRO FUMIAN CARLO SARTORI MICHELE, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010
9. CARDINI ANTONIO (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, il Mulino, Bologna, 2007.
 - CASTAGNOLI ADRIANA, *Piccoli e grandi imprenditori*.
 - MAGGI STEFANO, *La 600 e il telefono. Una rivoluzione sociale*.
 - MAZZINI JACOPO, *I dati della crescita*.
10. CASAMASSIMA PINO, *Il libro nero delle brigate rosse. Gli episodi e le azioni della più nota organizzazione armata, dall'autunno del 1970 alla primavera del 2012*, Roma, Newton Campton Editore, 2012.
11. CASTRONOVO VALERIO, *L'Italia del miracolo economico*, Editore Laterza, Roma-Bari, 2010
12. COLARIZI SIMONA, *Storia del novecento italiano*, Rizzoli, Milano, 2010⁹ [1^a Ed. 2000].
13. CRAINZ GUIDO, *Il Paese mancato*, Donzelli editore, Roma, 2003.
14. CRAINZ GUIDO, *L'Italia repubblicana*, Giunti Editore, Firenze, 2007.
15. CRAINZ GUIDO, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli editore, Roma, 2003² (1^a Ed. 1996).
16. CORNELISSEN CRISTOPH MANTELLI BRUNO TERHOEVEN PETRA (a cura di), *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germa-*

- nia e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, il Mulino, Bologna, 2012.
- GIACHETTI DIEGO, *Ribellismo giovanile e manifestazioni di violenza nell'Italia degli anni '60*.
 - MILANESI FRANCO, *Roccaforti della protesta studentesca in Italia*.
 - Scavino Marco, *La mobilitazione dei lavoratori industriali in Italia nel biennio 1968-69*.
17. DE LORENZIS TOMMASO GUIZZARDI VALERIO MITA MASSIMILIANO, *Avete pagato caro non avete pagato tutto. La rivista «Rosso» (1979-1979)*, DeriveApprodi, Roma, 2008.
18. DELLA PORTA DONATELLA, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1984.
19. DI MICHELE ANDREA, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Milano, Garzanti, 2008.
20. FLORES MARCELLO e DE BERNARDI ALBERTO, *Il sessantotto*, il Mulino, Bologna, 2003² (1^a ed. 1998).
21. GINSBORG PAUL, *Storia d'Italia (1943-1996): famiglia società, stato*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998.
22. GRANDI ALDO, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2003.
23. GRAZIANO LUIGI e TARROW SIDNEY (a cura di), *La crisi italiana*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1979 (2 volumi).
- II. *Il sistema politico e istituzioni*
 LANGE PETER, *Il Pci e i possibili esiti della crisi italiana*.
 PASQUINO GIANFRANCO, *Recenti trasformazioni nel sistema di potere della democrazia cristiana*.
24. KOGAN NORMAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana* [tr. it. de *A Political History of Postwar Italy*], Editori Laterza, Roma, 1990

25. LAZAR MARC e MATTARD-BONUCCI MARIE ANNE (a cura di), *Il libro nero degli anni di piombo. STORIA e MEMORIA del TERRORISMO ITALIANO* (tr. it. de *L'Italie des années de plomb. Le terrorisme entre le histoire et mémoire* traduzione di Christian Delorenzo e Francesco Peri), Milano, Rizzoli, 2010 (1^a ed. Parigi Éditions Autrement).
- MATARD-BONUCCI MARIE-ANNE, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle brigate rosse.*
 - LAZAR MARC, *Gli anni di piombo: una guerra civile?*
26. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta: atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- III. *Partiti e organizzazione di massa* a cura di MALGERI FRANCESCO e PAGGI LEONARDO.
MALGERI FRANCESCO, *La Democrazia cristiana.*
27. LUMLEY ROBERT, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana* (tr. it. de *States of emergency. Cultures of revolt in Italy from 1968 to 1978* traduzione di Davide Panzieri), 1998 Giunti Gruppo editoriale, Firenze, 1998.
28. Mammarella Giuseppe, *L'Italia contemporanea, 1943-1998*, il Mulino, Bologna, 2000.
29. NACCARATO ALESSANDRO, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere operaio, Autonomia operaia organizzata e Collettivi Politici veneti*, Cleup, Padova, 2008.
30. NEGRELLO DOLORES, *Il PCI padovano nell'ultimo '900. Dissensi e antagonismi politici*, Franco Angeli, Milano, 2004.
31. NEGRI ANTONIO *Crisi dello Stato-piano comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano, 1974.
32. NERI SERNERI SIMONE, *Verso la lotta armata*, il Mulino, Bologna, 2012.

- BOSI LORENZO BOSI e DELLA PORTA DONATELLA, *Percorsi di micro-mobilitazione verso la lotta armata*, in *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni '70*.
 - SOMMIER ISABELLE, *La legittimazione della violenza. Ideologie e tattiche della sinistra extraparlamentare*.
33. ORTOLEVA PEPPINO, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America. Con un'antologia di materiali e documenti*, Editori Riuniti, Roma, 1988.
34. PANSA GIANPAOLO, *L'UTOPIA ARMATA. Come è nato il terrorismo in Italia. Dal delitto Calabresi all'omicidio Tobagi*, Sperling & Kupfer editore, Milano, 2006.
35. PANVINI GUIDO, *Ordine nero, guerriglia rossa: La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Einaudi, Torino 2009
36. PETRI ROLEF, *Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2002.
37. PETTER GUIDO, *I Giorni dell'ombra*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano, 2011 (1^a edizione 1983)
38. TRONTI MARIO, *Operai e capitale. Nuova edizione accresciuta*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1971 (1^a edizione 1966).
- *1905 in Italia*.
 - *Classe e partito*.
 - *La fabbrica e la società*.
 - *Vecchia tattica per una nuova strategia*.
39. TRONTI MARIO, *Noi operaisti*, DeriveApprodi, Roma, 2009.
40. SANGIOVANNI ANDREA, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli editore, Roma, 2006.
41. SAPELLI GIULIO, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1997

42. SOMMIER ISABELLE, *La violenza rivoluzionaria: le esperienze della lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma, 2009.
43. TARROW SIDNEY, *Democrazia e disordine. Movimento di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990.
44. VENTRONE ANGELO, *Vogliamo tutto*, Editore Laterza, 2012.
45. VENTURA ANGELO, *Padova*, Editore Laterza, Roma-Bari, 1989.
46. VENTURA ANGELO, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010.
47. VIALE GUIDO, *Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Gabriele Mazzotta Editore, 1978.
48. VOULGARIS YANNIS, *L'Italia del centro-sinistra 190-1968*, Carrocci editore, Roma, 1998.
49. WRIGHT STEVE, *L'assalto al cielo per una storia dell'operaismo italiano*, Edizioni Alegre (1^a edizione Pluto Press, London, 2002), Roma, 2008.
50. ZAMAGNI VERA, *Dalla periferia al centro: la seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, Il Mulino, 1993.

ARCHIVI, CENTRI STUDI E GIORNALI CONSULTATI

Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi".

- Potere Operaio n. 3, 2-9 ottobre 1969
- Potere Operaio n. 12, 14-21 febbraio 1970
- Potere Operaio n. 44, novembre 1971

Centro di documentazione Cultura della Legalità Democratica.

- Sentenza 1^a Corte d'Assise di Roma, 12 giugno 1984

Centro Studi Ettore Luccini.

- Fondo Naccarato, busta 1, sentenza Corte d'Assise di Padova 30 gennaio 1986.
- Fondo Nalesso busta 24 (Terrorismo e ultrasinistra), *Sulla linea di combattimento*, AUTONOMIA n. 7, 15 febbraio 1979.
- Fondo Tosi, busta 17, fascicolo 16, sentenza del tribunale penale di Padova 26 luglio 1980.

Giornali.

Il Gazzettino:

- 30 gennaio 1975
- 29 maggio 1975
- 4 giugno 1975
- 4 luglio 1975
- 15 novembre 1975
- 19 marzo 1976
- 9 ottobre 1976
- 27 marzo 1977
- 8 luglio 1977
- 9 novembre 1977
- 5 gennaio 1978
- 13 luglio 1978
- 21 ottobre 1978
- 28 ottobre 1978
- 19 dicembre 1978
- 4 dicembre 1979
- 15 marzo 1979
- 22 marzo 1979
- 27 settembre 1979

